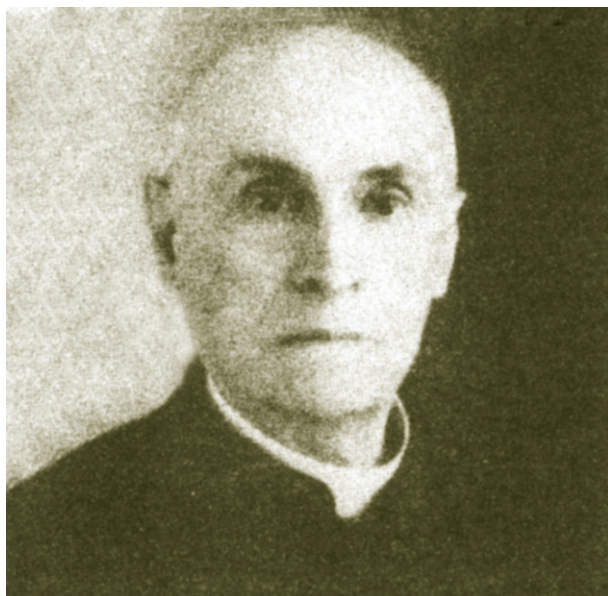




Carlo Mazzotti
(1880-1980)

A cura di Silvia Fanti

I cattolici faentini e «l'inutile strage»

Carlo Mazzotti un prete pacifista

Atti della giornata di studi
Biblioteca comunale Manfrediana
Faenza
24 ottobre 2015
presidente Marco Mazzotti

Con scritti di:

Daniele Menozzi, Laura Orlandini, Silva Gurioli,
Silvia Fanti, Alberto Fuschini, Rocco Cerrato,
Gian Luigi Melandri, Enrico Gaudenzi, Giuseppe Fagnocchi

Collana History Books n°10





Con il contributo di:

**Fondazione Giovanni Dalle Fabbriche
Diocesi di Faenza-Modigliana
Comune di Faenza
Biblioteca comunale di Faenza
Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea
in Ravenna e provincia**

**Il Credito cooperativo Ravennate Imolese ha offerto il contributo
per la pubblicazione finale del volume in formato digitale**

In copertina: testata del periodico «Il Savonarola» sovrapposta all'illustrazione di Rata Langa (Gabriele Galantara), Gli assassini cristianissimi, in «L'Asino», XXIII (49), 6 dicembre 1914, p. 8, entrambi conservati presso la Biblioteca Comunale di Faenza.

I cattolici faentini e «l'inutile strage» - Carlo Mazzotti un prete pacifista

© 2016 Homeless Book
www.homelessbook.it

Edizioni Homeless Book
www.homelessbook.it

ISBN: 978-88-3276-007-1 (brossura)
978-88-3276-003-3 (eBook)

Finito di stampare a marzo 2017

Indice

Presentazione 7

MASSIMO ISOLA
OTELLO GALASSI
EVERARDO MINARDI

Le ragioni di una ricerca 11

SILVIA FANTI

La Chiesa cattolica e la Grande Guerra 17

DANIELE MENOZZI

«La storica finalità del momento». I cattolici faentini e la Grande Guerra 29

LAURA ORLANDINI

1. La barbarie della modernità.
La guerra in Europa e la neutralità cattolica 32
2. Le parole del patriottismo. L'Italia cattolica in guerra 40
3. Tra disfatte e trincee. Bollettino di guerra 47
4. Epilogo. La fine della guerra 52

Alcune note biografiche su Carlo Mazzotti 55

SILVA GURIOLI

1. Note biografiche su monsignor Carlo Mazzotti 57

Il riordino del fondo lasciato da Carlo Mazzotti alla Biblioteca comunale di Faenza 65

SILVIA FANTI

Don Carlo Mazzotti e la cooperazione agricola faentina 71

ALBERTO FUSCHINI

L'amicizia di Carlo Mazzotti con Ernesto Buonaiuti 77

ROCCO CERRATO

- | | |
|--|-----|
| 1. La formazione culturale di Mazzotti | 78 |
| 2. Grande (e sacra) guerra | 93 |
| 3. Buonaiuti e la guerra | 100 |
| 4. Il pontificato di Pio XI ed il fascismo | 106 |
| 5. Gli ultimi anni del carteggio | 114 |

La corrispondenza tra i fratelli Mazzotti durante la Prima Guerra Mondiale 131

GIAN LUIGI MELANDRI

- | | |
|-------------------------------------|-----|
| 1. Le lettere del fratello Angelo | 134 |
| 2. Le lettere del fratello Domenico | 139 |

Don Carlo Mazzotti e «Il Savonarola»: un periodico pacifista cattolico 149

ALBERTO FUSCHINI

I cattolici ed il cinema nella Grande Guerra 157

ENRICO GAUDENZI

Piero Zama, *Le ore del mio pensiero* 165

GIUSEPPE FAGNOCCHI

- | | |
|--|-----|
| 1. La meditazione della morte | 176 |
| 2. La meditazione dell'amore | 184 |
| 3. La meditazione della vita | 187 |
| 4. La meditazione di sé stesso | 192 |
| 5. Gli articoli pubblicati su «L'Azione» | 195 |

Bibliografia di Carlo Mazzotti 203

Gli autori 209

Presentazione

Massimo Isola

Assessore alla Cultura del Comune di Faenza

Monsignor Carlo Mazzotti è stata una personalità intensa, che ha lasciato una traccia profonda nella nostra città. Traccia autentica, articolata su un secolo di vita vissuta, sempre dentro il dibattito pubblico. Prima sacerdote poi canonico penitenziere della Cattedrale cittadina ha sempre affiancato la vita religiosa con un impegno civile dinamico e prezioso. Per questo quelle tracce ora fanno parte a trecentosessanta gradi del patrimonio intellettuale della nostra città. Il suo impegno nasce e si inserisce all'interno di un vero e proprio movimento che a Faenza ha trovato terreno fertile, che ha le radici nella *Rerum novarum* e lo sviluppo lungo tutto il novecento, nelle pieghe del cattolicesimo democratico cristiano, quello che si è confrontato a fondo con la società cangiante, cercando di incidere sul senso di questo cambiamento. Sulla scia dell'insegnamento di Monsignor Lanzoni ha tenuto insieme insegnamento e scrittura, ricerca storica e partecipazione al dibattito pubblico. Una voce autorevole, che oggi possiamo ricostruire anche grazie ai tanti «appunti» che ha fermato nel corso della sua lunga e intensa vita. Il convegno che ora ricostruiamo è uno dei contributi critici che la comunità gli sta attribuendo, una tappa di un percorso che mi auguro possa crescere nel tempo. L'impegno nella cooperazione, il contributo alla produzione editoriale della carta stampata, l'attenzione costante alle dinamiche politiche, la cura e la passione per la storia: tutte queste attitudini di Monsignor Carlo Mazzotti sono diventati sentieri, traiettorie che oggi ci aiutano a capire come il suo secolo sia cambiato, attraverso

l'interpretazione dei momenti cruciali della vita religiosa e civile della nostra città e della nostra nazione. La ricostruzione di questi sentieri ci aiuta così a capire meglio, a osservare in modo più maturo, il percorso che Faenza e il pensiero cattolico democratico hanno vissuto nel complesso passaggio tra ottocento e novecento. Un ringraziamento quindi agli studiosi che con passione e determinazione lavorano per portare alla luce nuovi spunti, nuove suggestioni e interpretazioni di questa personalità vivace che tanto legata alla storia della nostra città, quella materiale e quella immateriale.

Otello Galassi

**Responsabile del Centro Diocesano
per la Pastorale Sociale e il Lavoro**

Ritengo che la comunità diocesana faentina debba essere riconoscente al gruppo di studio che ha sottratto all'oblio la figura di Carlo Mazzotti. I primi frutti di una ricerca che ha visto nella biblioteca comunale il punto di coagulo del convegno di cui si pubblicano gli atti, confermano che Mazzotti è nella continuità degli storici faentini che hanno in Francesco Lanzoni e Lorenzo Bedeschi i figli più noti.

Mi permetto una nota personale che mi sembra confermare quello che emerge da questa prima ricerca: siamo di fronte ad una figura dalle molteplici sfaccettature, segno di una sintesi culturale, teologica e politica non comune. A metà degli anni Sessanta, monsignor Mazzotti si recava, a volte, alla biblioteca del Seminario Diocesano per consultare i fondi dei carteggi che riguardavano il confronto culturale-politico locale fra le due guerre. Il direttore della biblioteca Giovanni Lucchesi (altro studioso che meriterebbe più attenzione) lo affidava a me,

allora giovane teologo del nostro seminario. Sfogliando quelle carte con fare nervoso Mazzotti sembrava rivivere i momenti di cui parlavano quegli scritti; interloquiva a voce alta e una volta, leggendo il carteggio Medri, esclamò: «Loro rappresentavano gli agrari e, loro, mi chiamavano il prete socialista». Breve pausa, poi guardandomi negli occhi concluse: «Io difendevo i braccianti e quando il Piccolo non mi pubblicava polemizzavo da un periodico di Torino» (che poi imparai essere «Il Savonarola»). Queste parole, come si può capire, erano musica per le orecchie di chi stava facendo teologia sulle onde del Concilio Vaticano II, lo *tsunami* che stava spazzando via quelle paratie tridentine che avevano impedito, fino ad allora, al cattolicesimo romano di entrare in un dialogo fecondo e costruttivo con la modernità. Auguriamo a chi ha iniziato questo lavoro di poter offrire quanto prima ulteriori risultati di questo scavo sulle carte di Mazzotti che si rivela, a dir poco, molto interessante.

Everardo Minardi

Presidente di Fondazione Giovanni Dalle Fabbriche

La realizzazione di questo volume non risponde a logiche accademiche o premiali, del tutto giustificate nel caso di giovani ricercatori; esso piuttosto manifesta nel suo contenuto, espresso da più voci e diverse competenze, l'esigenza di fare memoria.

Una memoria di azioni ed eventi manifestatisi in una dimensione non solo locale da soggetti che hanno portato a beneficio dei loro interlocutori, della comunità e della città di residenza, idee, progetti e azioni che hanno lasciato tracce significative.

Queste si sono manifestate in percorsi che miravano a formulare un disegno di vita sociale, economica e più latamente politica, di per sé non in sintonia con l'ambiente dominante.

Carlo Mazzotti, persona non facile nel carattere e nelle relazioni con le autorità dell'ambiente ecclesiale, politico ed economico, viene proposto - attraverso questo volume - al centro dell'attenzione della comunità che lo ha visto protagonista di tanti momenti della sua vita: viene proposto soprattutto ai giovani che oggi aspirano a giocare un ruolo di cambiamento per lo sviluppo di nuove condizioni di umanizzazione, in una società dominata dalla esternalità di una economia e di una tecnologia che non sembrano più riconoscere il valore della persona.

Perciò la ricostruzione del profilo di vita, di pensiero e di azione di un uomo, nonché sacerdote, come Carlo Mazzotti, non ha un significato meramente rievocativo e celebrativo di ciò che tale figura è riuscita ad esprimere e a realizzare.

E' stato possibile, piuttosto, insistere sulle sue capacità di comprensione del tempo difficile che stava vivendo, e con ciò si è messo in evidenza come la volontà e la determinazione di mettere in gioco se stessi, in cooperazione con altri, abbiano costituito per lui risorse essenziali per assecondare ed indirizzare i mutamenti strutturali sul piano economico e politico di cui era partecipe.

In tutto ciò va considerata anche la sensibilità, propria di Carlo Mazzotti, a volte la sua rigidità di sacerdote, uomo di fede, che lo hanno portato a mettere in discussione molti aspetti della vita pubblica, in cui in diversi modi era coinvolto.

Prendiamo ora tra le mani un libro, quindi, che può e deve manifestare il carattere problematico, poliedrico, perciò in un certo senso eccezionale, di un uomo, Carlo Mazzotti, di cui siamo lieti di fare, anche in questo modo, una duratura memoria.

Le ragioni di una ricerca

SILVIA FANTI

Il presente volume raccoglie i testi degli interventi presentati il 24 ottobre 2015 presso la Sala Dante della biblioteca comunale di Faenza, giornata che si è dedicata all'esposizione della ricerca in corso (ormai decennale) relativa a monsignor Carlo Mazzotti. La storia di cui sono testimone diretta è ovviamente abbastanza recente, e per quanto mi riguarda risale all'anno 2006, quando affiancai Gian Luigi Melandri, principale volano di tutto (che desidero ringraziare in modo particolare per la pazienza e la competenza), nel riordino della corrispondenza di monsignor Carlo Mazzotti. Gian Luigi vi stava già lavorando a contatto con Rocco Cerrato, e racconta: «ho potuto metter mano alle carte Mazzotti in seguito ad un accordo, da me sollecitato, tra Manfrediana e Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Ravenna, nella fattispecie tra la direttrice Gentilini e il direttore Masetti». Ma per varie vicissitudini tale lavoro non poté avere regolarità. Quando mi fu possibile rimetterci mano dopo alcuni anni e terminarlo, Gian Luigi ed io ci risentimmo, entrambi convinti del grande valore storico di quel fondo e della necessità di analizzare meglio la figura del suo produttore. E la ricerca riprese subito respiro. Riprese con tale slancio da annoverare diverse affollate riunioni in biblioteca nel corso di questi anni, popolate soprattutto da faentini interessati a tematiche storiche, ma non solo. Inoltre trovammo nella Fondazione Giovanni dalle Fabbriche di Faenza un'attenta interlocutrice, pronta a stanziare una borsa di ricerca indirizzata ai giovani

e focalizzata sul cooperativismo di inizio Novecento; grazie ad essa Alberto Fuschini potè svolgere un prezioso lavoro di analisi e divulgazione a partire dalle carte del canonico. Fulcro fisso di ogni incontro che si svolgeva in biblioteca: la personalità di Carlo Mazzotti; temi diversi e molteplici: i momenti storici da lui attraversati. Perché Mazzotti visse cento anni, ed essendo nato nel 1880, fu testimone di gran parte del Ventesimo secolo. La strategia per cominciare una vera opera di valorizzazione fu quella di scegliere un particolare avvenimento storico e di raccontarlo con il materiale che il nostro ci ha lasciato. La scelta ricadde sulla ricorrenza imminente dello scoppio della Grande Guerra, così ne nacque un connubio indovinato. Nel 1915 Mazzotti aveva trentacinque anni ed era giunto a tessere legami e conoscenze che lo collocavano in una posizione particolare ed autonoma rispetto all'ambiente in cui viveva, cioè a dire che il suo percorso ideologico era già maturo. Si può affermare che egli «vide» prima degli altri e che, a differenza della maggioranza, colse lucidamente l'assurdità della tragedia che si andava compiendo e la denunciò.

Si potrebbe obiettare che affrontare un tema legato alla guerra si presti a facili speculazioni. Ma non dimentichiamo che tutta la storia millenaria dell'occidente si basa sulla cultura guerriera e marziale, e che non si sta parlando di una guerra qualsiasi, ma della Prima Guerra Mondiale, dominata per la prima volta dal *non sense* della morte. Per citare Antonio Scurati: «La morte assume un aspetto così inumano da rendere impraticabile la tradizionale giustificazione teologica della guerra». In questa chiave va letto il pacifismo che contraddistingue il titolo del presente volume.

L'accostamento con la Prima Guerra Mondiale è reso ancor più adatto dalla ricca corrispondenza di Carlo Mazzotti, considerato che, come afferma Quinto Antonelli in *Storia intima della Grande Guerra*: «La zona di guerra si trasforma in un

vasto laboratorio di scrittura, dove non solo si mette a frutto nelle lettere e nei diari quel tanto o quel poco che si era imparato a scuola (fino al 1904 l'obbligo scolastico si riduceva alla frequenza di tre anni di scuola, dai 6 ai 9 anni di età), ma si impara a scrivere o si perfeziona la propria scrittura [...] la figura del soldato appartato, intento a leggere e a scrivere, diventa familiare anche agli ufficiali, che raramente hanno la curiosità di sapere se ciò che scrivono i loro subalterni sia importante o appena significativo [e comunque] le migliaia di lettere che potremmo leggere sono poca cosa rispetto all'enorme flusso epistolare che durante il conflitto lega il fronte al paese: sono in effetti quasi 4 miliardi le lettere e le cartoline postali complessivamente movimentate». Inoltre: «La Grande Guerra è stata la prima guerra moderna e spettacolare, anche perché è stata la prima ad essere ampiamente filmata e fotografata. Ogni esercito possedeva dei reparti cinematografici che dovevano fornire materiale per sostenere una diffusa e pervasiva opera di propaganda sul fronte interno dei civili rimasti a casa [...] esibizione compiaciuta di una macchina bellica, gigantesca e sproporzionata».

Nel presente volume si è cercato di dare voce alle tante e diverse istanze, con un riguardo specifico alla realtà faentina. Non è possibile in questa sede ringraziare singolarmente tutti coloro i quali hanno manifestato il loro interesse per questa ricerca, e che così facendo, hanno trasmesso quel tanto di coraggio e di incoscienza necessari. Profonda gratitudine alle istituzioni che hanno patrocinato l'iniziativa, a tutti coloro che sono stati coinvolti nelle periodiche riunioni, a tutti i partecipanti al convegno, al di qua e al di là dei microfoni, ai gentili parenti della famiglia Mazzotti, ai colleghi della biblioteca Manfrediana ed alla direttrice Daniela Simonini. Grazie, infine, ai lettori che hanno accettato l'invito ad entrare in possesso di questo libro, ad aprirlo e a leggerlo.

I cattolici faentini e «l'inutile strage»

Carlo Mazzotti un prete pacifista

La Chiesa cattolica e la Grande Guerra

DANIELE MENOZZI

[In accordo con l'autore e con la casa editrice, si pubblica di seguito l'introduzione del libro: *La Chiesa italiana nella Grande Guerra*, a cura di **Daniele Menozzi**; Morcelliana, Brescia, 2015]

La ricorrenza centenaria della Grande Guerra ha costituito, prima all'estero per l'anticipo dell'anniversario al 2014 e poi anche in Italia, un'occasione per diffondere ai più vari livelli – dal mero intrattenimento al consumo culturale di massa; dalla divulgazione più o meno informata all'indagine scientifica originale – una larga pubblicistica relativa ad una vicenda storica che appare ormai al senso comune come una causa rilevante per i drammi del Novecento. In questa produzione l'attenzione alla dimensione religiosa del conflitto, anche se non particolarmente diffusa, non è stata certo assente. Né poteva essere diversamente se solo si tiene presente che un noto libro uscito nel 1994 (A. Becker, *La guerre et la foi. De la mort à la mémoire. 1914-1930*), generalmente considerato un punto di svolta per il rinnovamento della storiografia in materia, sottolineava l'imprescindibilità della considerazione proprio di questo aspetto per una effettiva intelligenza storica di quell'evento e delle sue conseguenze. Tuttavia tale tendenza si è prevalentemente volta verso lo scandaglio di elementi religiosi della cultura di guerra o verso la comparazione fra l'atteggiamento delle diverse confessioni e religioni implicate nella conflagrazione. Un minore interesse sembra aver richiamato

la ricostruzione delle posizioni del mondo cattolico. Eppure si tratta di un ambito in cui negli ultimi anni la ricerca ha condotto a significativi approfondimenti conoscitivi.

Ne è infatti uscito confermato lo schema mentale con cui generalmente i cattolici guardavano al conflitto. Seguendo l'interpretazione, proposta già al suo inizio e, pur variamente, ribadita fino alla sua conclusione da Benedetto XV, il mondo cattolico considera la guerra una punizione inviata da Dio agli uomini sia per i loro peccati individuali, sia per la colpa collettiva di aver aderito a quella modernità politica e sociale che ha provocato l'abbandono delle direttive della Chiesa in ordine all'organizzazione delle regole fondamentali del consorzio civile. Questo flagello avrebbe perciò avuto termine effettivo solo se, riconoscendo i tragici effetti del loro traviamiento, gli uomini si fossero pentiti della pretesa di organizzare autonomamente la vita sociale, sottomettendosi alle regole indicate dall'autorità ecclesiastica, in primo luogo il papato, per una ordinata e pacifica convivenza. Si trattava di una concezione strettamente connessa a quella cultura intransigente che, diventata egemone nel corso dell'Ottocento, vedeva nel ripristino di una ierocratica società cristiana la sola via per risolvere i mali di quel mondo moderno che, sottraendosi alla guida ecclesiastica, aveva iniziato una deriva di cui proprio gli orrori della guerra erano l'ultima e tremenda, ma inequivocabile, testimonianza.

Questo schema interpretativo consentiva alla Santa Sede di esprimere un giudizio negativo sul conflitto, mantenendo una posizione di neutralità e di imparzialità fra i contendenti e quindi lasciando spazio alle sue iniziative di pacificazione. Ma non impediva alle chiese nazionali, schierate sui contrapposti fronti, di fornire una legittimazione religiosa all'impegno bellico dei rispettivi Paesi, inducendo così i loro fedeli ad accettare il sacrificio della vita per la patria e a non avere

remore nel dare la morte ai loro correligionari militanti nella parte avversa. In effetti gli episcopati nazionali rovesciarono sul paese nemico la responsabilità di essere il portatore delle istanze di quel mondo moderno che, dopo aver messo in questione attraverso la catena di errori che dalla Riforma di Lutero arrivava alla Rivoluzione francese e al liberalismo il ruolo sociale della Chiesa, in caso di vittoria avrebbe definitivamente travolto l'ordine cristiano del consorzio civile.

In modo schematico si può dire che per i cattolici della Triplice erano i principi anticristiani dell'Ottantanove che l'Intesa voleva affermare; per i fedeli dell'Intesa erano invece i criteri eversivi del protestantesimo che la Triplice intendeva imporre. Ovviamente le aporie storiche e politiche di una simile concezione non venivano prese in considerazione. La ragione era evidente. Essa permetteva di mantenere l'unità cattolica nella situazione di profonda lacerazione determinata dal conflitto. Da un lato infatti implicava la piena accettazione da parte di tutti i fedeli dell'ottica proposta da Roma; dall'altro lato le chiese nazionali, appoggiando intanto lo sforzo bellico del loro paese, affidavano all'esito finale che la Provvidenza avrebbe riservato al conflitto la definizione degli stati cui spettava il compito di edificare sulle rovine della modernità – di cui sarebbe stato allora chiaro l'effettivo interprete storico – una civiltà cattolica finalmente rispettosa delle regole dettate dal papato.

Lo snodo che collegava questa interpretazione complessiva con la giustificazione del concreto impegno bellico del soldato credente stava nella teologia della guerra giusta. Com'è noto essa era basata sul cosiddetto principio di presunzione: si presumeva cioè che solo i detentori del potere politico detenessero le informazioni sufficienti per stabilire se ricorrevano le condizioni – in particolare il fondato motivo di una violazione della giustizia nelle relazioni internazionali – per

aprire le operazioni belliche. Per questa ragione, iniziate le ostilità, il cattolico doveva in coscienza sottomettersi disciplinatamente agli ordini delle autorità civili e militari. Solamente doveva guardarsi dal contravvenire alla carità cristiana, manifestando odio per il nemico e soprattutto era tenuto ad evitare nella pratica effettiva del combattimento ogni infrazione a quel principio di proporzionalità per cui l'uso della violenza andava limitato a quanto necessario per conseguire il ristabilimento del retto ordine della convivenza tra i popoli e gli stati. In tal modo, una volta che una Chiesa nazionale aveva affidato al proprio Paese il compito di raggiungere tramite la guerra la restaurazione di una pacifica società cristiana, i cattolici erano tenuti a partecipare al conflitto, in ottemperanza alle decisioni dei loro governi. Anzi dovevano mostrarsi soldati esemplari nell'adempimento dei loro doveri militari.

Ma nel corso della Grande Guerra proprio questo apparato concettuale, ereditato da una millenaria riflessione cristiana sui temi della pace e della guerra, cominciò a sgretolarsi. In primo luogo infatti all'interno delle chiese nazionali si manifestò la tendenza a non fornire semplicemente una legittimazione della violenza bellica basata sull'obbligo di sottomissione alle autorità civili e militari, ma si cominciò a giustificare la guerra in termini religiosi. Non si trattava semplicemente dell'estrinseca applicazione del linguaggio cristiano ai vari aspetti del conflitto, fenomeno di cui in quegli anni fu protagonista esemplare in Italia, riscuotendo uno straordinario successo, Gabriele D'Annunzio. Certo questo aspetto si può riscontrare anche all'interno delle chiese nazionali; ma in esse si registra qualcosa di più. Vi emerge infatti una vera e propria sacralizzazione della guerra basata spesso sulla cristianizzazione della religione politica della nazione. Il dato che più chiaramente mette in luce la presenza di que-

sta impostazione è la diffusa presentazione della guerra del proprio paese come una crociata. L'adesione a questa prospettiva ha un'ovvia conseguenza: il caduto in battaglia nella guerra santa affidata da Dio alla nazione da lui eletta per il suo disegno, viene considerato un martire e perciò destinato automaticamente all'eterna salvezza.

L'erosione dello schema culturale con cui il cattolicesimo aveva affrontato la Grande Guerra avviene però anche su un altro versante. Era lo stesso Benedetto XV, sempre più preoccupato per una «immane conflagrazione» che sembrava continuare senza alcun esito concreto, portando solo al «suicidio dell'Europa civile», a mettere in questione alcuni dei suoi presupposti. Nell'agosto del 1917 nella celebre nota inviata ai capi delle nazioni belligeranti rafforzava la sua proposta di una piattaforma per intavolare negoziati di pace, ricordando che «la guerra ogni giorno più apparisce inutile strage». La frase, di cui non possiamo qui esaminare le origini né l'efficacia mediatica, aveva un rilevante peso teologico. Se infatti la violenza bellica era inutile, veniva a cadere la ragione stessa che aveva legittimato il ricorso alle armi. I cattolici potevano con retta coscienza partecipare al conflitto perché ritenevano che il loro governo avesse aperto le ostilità per ripristinare quel giusto ordine della vita collettiva che il nemico aveva violato. Ma se la suprema autorità della Chiesa proclamava l'inutilità della guerra, era evidente che la violenza bellica non serviva a raggiungere tale scopo. Dunque non vi era più una giustificazione morale per il ricorso alle armi: i fedeli erano sciolti dal dovere di obbedienza agli ordini del potere civile e militare. Ovviamente la Santa sede si affrettò a precisare che la nota non implicava una sottrazione della doverosa sottomissione alle autorità, ma un'incrinatura si era aperta nella coerenza del discorso ecclesiastico sulla legittimazione della guerra.

Si potrebbero indicare anche altre tensioni cui fu sottoposta la cultura religiosa dei cattolici durante il primo conflitto mondiale. Ma le considerazioni fin qui svolte delineano, necessariamente in maniera assai sommaria, la trama essenziale delle posizioni presenti nel mondo cattolico. Ora questo volume offre l'opportunità di approfondimenti e precisazioni che nuove ricerche, per lo più di giovani, ma assai preparati studiosi, hanno fatto emergere in ordine alla situazione della Chiesa italiana. Li possiamo illustrare seguendo il filo dei tre sintagmi-chiave, già richiamati nel titolo, che ne sintetizzano gli atteggiamenti: guerra giusta, guerra santa, inutile strage.

Il saggio di Matteo Caponi¹ fornisce un'ulteriore testimonianza delle difficoltà che poneva alla Santa Sede l'utilizzazione della categoria della «guerra giusta» davanti alle nuove caratteristiche assunte dalla conflagrazione del 1914-18. Esamina infatti la discussione che si svolse nella curia romana in ordine all'atteggiamento – fortemente sollecitato dai vescovi delle aree interessate che ricordavano a Roma il terrore delle popolazioni e le spaventose devastazioni di cui erano testimoni diretti - da prendere circa i bombardamenti aerei. Tali nuove operazioni belliche non distruggevano solo obiettivi militari, ma, inevitabilmente, colpivano anche civili, monumenti ed edifici ecclesiastici. La Santa Sede si trovò in imbarazzo. Da un lato queste nuove armi davano ulteriore prova della deriva di quella civiltà moderna che si era orgogliosamente sottratta alla guida ecclesiastica: essa infatti arrivava a produrre sempre più efficaci strumenti di distruzione. Rientrava dunque nell'ottica della posizione cattolica formularne un'esplicita condanna, tanto più che la classica teoria della guerra giusta prevedeva che, nella retta condu-

1 Per i testi di M. Caponi, M. Paiano, M. Baragli e G. Cavagnini si rinvia a *La Chiesa italiana nella Grande Guerra*, a cura di Daniele Menozzi; Morcelliana, Brescia, 2015.

zione della guerra, non fosse lecito colpire i civili: dal momento che il male della guerra doveva essere circoscritto agli ambiti necessari per conseguire la vittoria, le popolazioni inermi non potevano essere attaccate. Dall'altro lato però il conflitto in corso si presentava come una guerra totale, in cui non solo gli eserciti, ma tutta la popolazione, dunque anche i civili, era coinvolta in un gigantesco sforzo bellico che mobilitava l'intera nazione. Come distinguere allora gli obiettivi propriamente militari? L'urgenza di prendere posizione in materia portò alla redazione di un progetto di *Enciclica di condanna dei bombardamenti*, ma il testo non venne mai pubblicato. All'interno della logica della guerra giusta che mirava semplicemente a moralizzare la violenza bellica, cercando di individuare i modi per renderla eticamente lecita, una esplicita censura della nuova arma di distruzione di massa non era possibile; ma le tracce archivistiche testimoniano di un dibattito che evidenzia la percezione dell'inadeguatezza delle posizioni tradizionali.

Il contributo di Maria Paiano affronta invece - analizzando uno degli aspetti meno indagati nella storia religiosa sulla Grande Guerra: le preghiere che vi ebbero corso - la questione della sacralizzazione del conflitto. Fin dal suo inizio si era profilata una tensione tra la volontà del papa di orientare le orazioni dei fedeli all'impetrazione della pace e la tendenza di membri delle chiese nazionali a pregare per la vittoria della propria patria. Tale tensione aveva però trovato una composizione nella prospettiva di una gerarchizzazione delle intenzioni di preghiera: era lecito pregare per il successo militare della propria nazione a condizione che lo si subordinasse al trionfo della Chiesa e al conseguimento della pace. In attesa dei decreti della Provvidenza si poteva insomma invocare dal cielo la vittoria della propria parte nella misura in cui in tal modo si auspicava di giungere al ristabilimento di una

ierocratica, e perciò pacifica, società cristiana. Con l'intervento italiano si assiste però ad una impressionante fioritura di testi per guidare gli atti oratori dei fedeli nei quali si registra una pluralità di orientamenti e significati. Accanto alla riproposizione della preghiera per la pace di Benedetto XV, compaiono infatti invocazioni per la vittoria coniugata con la confessionalizzazione dello stato nazionale, ma soprattutto circolano preghiere in cui la causa italiana, definita come santa, assume i caratteri della crociata. Questa sacralizzazione della guerra comporta, inevitabilmente, la proclamazione della salvezza eterna per morti in battaglia per la patria.

Di fronte alla diffusione di una torsione nazionalistica nella preghiera, il pontefice reagisce duramente. Gli archivi vaticani registrano il suo costante sforzo di mantenere alle preghiere pubbliche, come a quelle private che gli vengono sottoposte per ottenere la sua benedizione, un indirizzo universalistico. Benedetto XV cerca inoltre costantemente di orientarle verso l'invocazione della pace, anziché verso la vittoria della nazione, evitando ogni contaminazione del cattolicesimo con il nazionalismo. Ma, come mette in luce l'intervento di Sante Lesti sui santini che diffondono a livello popolare la preghiera per la pace del papa, le vie di esercizio concreto della pietà seguono strade incontrollabili da Roma. La stessa ripresa letterale del testo pontificio viene infatti inserita all'interno di altre preghiere di antitetico contenuto semantico: integrata in contesti linguistici o iconografici tributari della cultura di guerra che, se pur variamente, pervade la Chiesa italiana, l'orazione di Benedetto XV subisce una risemantizzazione che la rende compatibile perfino con la sacralizzazione del conflitto.

Infine il saggio di Matteo Baragli, che ricostruisce analiticamente alla luce delle carte conservate nel ricco e poco esplorato archivio personale, l'atteggiamento verso la guerra

di un dirigente di primo piano del movimento cattolico, Filippo Crispolti, aiuta a comprendere la ricezione nella Chiesa italiana della definizione del conflitto come «inutile strage». Crispolti rappresenta un interprete esemplare delle posizioni di quei moderati cattolici nazionali che, ossequianti nei confronti della linea definita dalla Santa Sede, rifuggono da ogni sacralizzazione del conflitto e da qualsiasi divinizzazione della nazione. La partecipazione alla guerra appare dunque nei loro interventi come l'esercizio di un dovere civico e religioso, il cui zelante adempimento comporterà l'integrazione dei cattolici in quello stato italiano che avrà conseguito la finale vittoria militare grazie al loro sacrificio. Sullo sfondo vi è anche un'attesa ulteriore: la speranza che il riconoscimento di un decisivo apporto cattolico all'esito vittorioso dello scontro bellico favorisca la costruzione di uno stato confessionale. In armonia con quest'ottica consistente appare il contributo dato, soprattutto sulla stampa cattolica, alla «diplomatizzazione» dell'espressione usata da Benedetto XV nella nota dell'agosto del 1917. Ripetuti interventi giornalistici sottolineano infatti che il papa si era esclusivamente rivolto ai governi, non ai semplici fedeli: la considerazione dell'inutilità della guerra era quindi diretta ad indurre i responsabili politici ad aprire negoziati, non a sciogliere la coscienza dei credenti dall'obbligo di obbedienza alle autorità civili e militari, che restava assolutamente intatto e intangibile.

Baragli nota che, accanto a questo discorso diffuso sui quotidiani, in qualche lettera personale Crispolti manifesta una diversa consapevolezza. Vi ricordava infatti che la circolazione del documento papale al di fuori delle cancellerie aveva in realtà aperto qualche fessura nella compattezza del sostegno cattolico alla guerra, ostacolando il disegno di accesso al potere dei cattolici nazionali tramite il loro apporto alla promozione del sostegno della Chiesa allo sforzo belli-

co del paese. Evidentemente la coscienza di qualche fedele si era sentita interpellata dal venir meno di uno dei pilastri della teologia della guerra giusta. Ma interessa qui soprattutto rilevare che questa notazione fa affiorare il tema della differenza tra discorso pubblico e discorso privato. Si tratta di una questione assai raramente presa in esame dalla storiografia. Qui l'affronta in maniera specifica Marcello Malpensa in un lavoro nel quale esamina i diversi registri tenuti dal vescovo di Parma, Guido Maria Conforti, a seconda che scriva in via riservata ai suoi corrispondenti, ed in particolare ai suoi sacerdoti impegnati nell'esercito, oppure renda note le sue considerazioni a mezzo stampa o in pubblici discorsi. Ne emerge che, mentre il discorso pubblico, pur con qualche ambiguo slittamento verso l'esaltazione nazionalistica, appare sostanzialmente ancorato ad un patriottismo religioso che si traduce nella legittimazione del dovere morale della partecipazione dei credenti ad una giusta guerra, nel discorso privato si fa strada la percezione dell'incompatibilità tra fede cristiana e violenza bellica. Pur con tutti i condizionamenti che ne accompagnano l'espressione, è proprio la presenza di una tale percezione ad evidenziare le pesanti remore che una visione «costantiniana» del ruolo della Chiesa nella società impone alla manifestazione di un franco giudizio evangelico sulla guerra.

Nel quadro delle diverse tensioni cui il conflitto sottopone la cultura dei cattolici, il dopoguerra sembra riservare uno spazio rilevante proprio alla commistione tra religione e nazione di cui il papato cercherà – peraltro vanamente - di esorcizzare la radicalizzazione attraverso la censura del «nazionalismo esagerato». Ne mostra un percorso significativo Giovanni Cavagnini con un saggio dedicato a ricostruire la fortuna di Giosué Borsi nell'immaginario cattolico dal 1919 al 1945. Inizialmente il giovane letterato, convertito al catto-

licesimo alla vigilia della Grande Guerra e caduto sul Carso nel 1915, viene presentato come emblema di una conciliazione tra fede e patria priva di cedimenti a quel nazionalismo cui in effetti egli era sempre stato estraneo; ma con l'avvento del fascismo, ed in particolare dopo i Patti lateranensi, subisce una decisa torsione in senso nazionalistico. Con il contributo di ambienti politici e intellettuali fascisti, Borsi diventa allora l'icona esemplare del santo martire caduto per una «più grande Italia» che si realizza attraverso la diffusione nel mondo della civiltà romana e cattolica. Si trattava di una immagine mitica che il crollo del regime e la sconfitta militare avrebbe fatto tramontare; ma gli echi della sua presenza anche in epoca repubblicana rivelano gli effetti nel lungo periodo dei processi che si erano messi in moto nella Grande Guerra. La sacralizzazione della guerra mediata dalla religione della nazione si era allora sedimentata negli archivi della mentalità collettiva, anche con la complicità di membri dell'istituzione ecclesiastica persuasi di poterla utilizzare per favorire il trionfo della Chiesa. Ma le vicende storiche successive testimoniano quanto sia difficile convogliare il sacro, evocato anche a soli scopi politici, all'interno dei parametri posti dall'esigente lezione evangelica sulla fraternità tra tutti gli uomini indipendentemente da ogni barriera frapposta all'unità del genere umano.

«La storica finalità del momento». I cattolici faentini e la Grande Guerra

LAURA ORLANDINI

Il rapido susseguirsi di dichiarazioni di guerra nell'estate del 1914 fece crollare d'improvviso il castello di carte su cui si reggeva l'equilibrio europeo. Che ci si trovasse di fronte ad eventi del tutto inediti ed eccezionali fu una consapevolezza che balzò immediatamente sulle testate giornalistiche di mezzo mondo, anche se nessuno poté davvero immaginare l'entità della drammatica voragine che stava per aprirsi sulla storia dell'Europa e dell'umanità. Allo scoppio della guerra, la dichiarazione di neutralità italiana permise il formarsi di un punto di osservazione sugli eventi che potremmo definire privilegiato: per vari mesi, la guerra alle porte fu al centro di un dibattito accesissimo che portò alla ribalta posizioni contrastanti, scompaginò alleanze politiche, lacerò dall'interno l'attività e presenza dei partiti. Un dibattito che diede la possibilità alle numerose voci presenti nella sfera pubblica di descrivere, invocare o condannare la guerra in corso, senza doversi confrontare con la pesante censura che l'interesse nazionale sempre impone in caso di conflitto armato: un confronto appassionato, talvolta anche violento, che però offre la possibilità di conoscere i termini e le ragioni costruitesi attorno all'idea della guerra.

La data del 24 maggio 1915 andò ovviamente a ribaltare tale prospettiva: dopo mesi di dibattiti e polemiche, l'Italia divenne ormai un paese belligerante e le voci contrarie

al conflitto non ebbero più la possibilità di esprimersi, non solo per lo stretto controllo della censura, dedita a oscurare ogni parola ambigua e a cancellare interi articoli dai giornali, ma anche per il prevalere ormai schiacciante dell'entusiasmo verso l'impresa bellica. Nei momenti più difficoltosi, mentre il fronte di guerra si arenava nelle trincee ed aumentava drammaticamente il numero delle vittime, la voce pacifista avrebbe trovato occasione di affermarsi di nuovo, seppure in un contesto ormai radicalmente e tragicamente mutato.

Il mondo cattolico italiano partecipò al dibattito pubblico così come ne seguì le evoluzioni prima e durante il conflitto². Non si potrebbe comprendere la posizione portata avanti, con tenacia e lucidità, da personalità come quella di Carlo Mazzotti, senza inserirla nella più ampia cornice della risposta cattolica alla guerra, nonché nella relazione tra il mondo cattolico e le altre realtà politiche.

Nel tentativo di individuare la reazione dei cattolici italiani di fronte ai cambiamenti radicali portati dalla nuova guerra, si propone qui l'analisi della principale voce a stampa del cattolicesimo faentino, ovvero l'evolversi del discorso pubblico attraverso quanto emerge dalla testata settimanale «Il Piccolo». Giornale aperto a diverse voci durante i mesi di neutralità, più uniformato a guerra dichiarata, ma che ben identifica i percorsi di definizione e dialogo politico messi in atto dal mondo cattolico nel periodo decisivo del conflitto europeo. La novità della guerra coglieva infatti i cattolici italiani in un momento di forte ridefinizione per quanto atteneva

2 Sulla risposta cattolica alla guerra a livello nazionale nei mesi della neutralità italiana, si veda G. FORMIGONI, *Il neutralismo dei cattolici*, in F. Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Firenze, Le Monnier - Mondadori, pp. 71-82. Per una analisi complessiva rimando un classico convegno di studi: Giuseppe Rossini (a cura di), *Benedetto XV, i cattolici e la Prima guerra mondiale. Atti del Convegno di Studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1963.

il rapporto con le istituzioni statali e con l'identità nazionale: la risposta agli eventi non poteva prescindere da questa instabilità, dal nodo irrisolto della legittimità nazionale e della relazione tra Chiesa e Stato. A ciò si aggiungeva, nella particolare prospettiva del cattolicesimo faentino, l'aver appena attraversato il tumulto sovversivo e marcatamente anticlericale della Settimana rossa, che aveva sconvolto per pochi giorni del giugno 1914 alcuni centri della bassa Romagna (i più agguerriti proprio nella diocesi di Faenza) mettendo in allarme tanto il clero quanto l'opinione pubblica moderata³.

Quella dei cattolici era quindi, in molti sensi, una posizione «di confine», per non avere un partito di riferimento a far da guida, per la necessità di riformulare il proprio ruolo all'interno del sistema istituzionale, e per voler offrire insieme all'analisi sociale una risposta di carattere spirituale. D'altro canto, proprio questa ambiguità permise al mondo cattolico di dare spazio a una maggiore pluralità, laddove le altre forze politiche si trovavano necessariamente legate alla posizione ufficialmente espressa. L'analisi dei termini, degli argomenti, degli allarmi messi in moto dal mondo cattolico costituisce pertanto un prezioso punto di osservazione delle dinamiche sociali e politiche che hanno caratterizzato mesi tanto cruciali. Di certo la Grande Guerra è un momento di passaggio decisivo tanto nella formulazione dell'identità nazionale come nel rapporto con quella cattolica, e anche per tale ragione si tratta di un territorio di analisi fondamentale per comprendere l'evolversi ed accelerarsi di alcuni processi chiave che hanno caratterizzato la storia italiana.

3 Per un'analisi della risposta cattolica ai moti ravennati della Settimana rossa, rimando a L. ORLANDINI, *Nella «terra senza Dio». La reazione cattolica ai moti ravennati del giugno 1914*, in A. LUPARINI, L. ORLANDINI, *La libertà e il sacrilegio. La settimana rossa del giugno 1914 in provincia di Ravenna*, Ravenna, Giorgio Pozzi Editore, 2014, pp. 97 – 156.

1. La barbarie della modernità.

La guerra in Europa e la neutralità cattolica

L'8 settembre 1914 il nuovo papa Benedetto XV inaugurava il suo pontificato dichiarandosi a favore della pace, ed augurandosi una imminente risoluzione del conflitto da poco scatenatosi tra le principali potenze europee. I cattolici italiani si trovavano pertanto, fin dal principio, di fronte ad una indicazione piuttosto chiara: nella situazione di attesa e di preoccupata osservazione degli eventi, c'era da auspicare una veloce soluzione del dramma in corso e adoprarsi per l'idea della pace.

«La guerra è venuta, terribile, spaventosa!» annunciava il settimanale faentino pochi giorni dopo, ribadendo lo sgomento di fronte agli episodi delle ultime settimane: «la storia nostra non ricorda un fatto così tragicamente grandioso dalle invasioni barbariche in qua»⁴. Fin dall'inizio della guerra in Europa la descrizione dell'accaduto ebbe nella stampa cattolica una declinazione molto accorata ed emotiva, rappresentata come l'immagine di una tragedia irreparabile per la storia dell'umanità. Nella quasi totale mancanza di analisi geopolitica, «Il Piccolo» (come la maggior parte della stampa cattolica italiana, fatta eccezione in parte per l'«Osservatore Romano») si soffermava in particolare sulla vicenda umana, sottolineando l'incrinatura pericolosa che ne avrebbe subito lo sviluppo sociale, ed intuendo con anticipo l'inevitabile prolungamento a oltranza del conflitto.

Quali periodi storici potranno essere contrapposti alle infinite barbarie contemporanee? Tutta la storia dal Medioevo in giù non sarà che una parodia di fatti d'armi, non rappresenterà che la scuola di preparazione per il bisogno di uccidere!⁵.

4 «Il Piccolo», 13 settembre 1914.

5 *Pasqua di domani*, «Il Piccolo», 11 aprile 1915.

La visione di un futuro oscuro e turbolento, segnato dalla guerra, si accompagnava a una radicata sfiducia verso la modernità e il progresso civile, per lo meno nei presupposti sui quali si era fondata la società del presente:

Avanzi di barbare vanità, trascinati da false dottrine, di idealismi e di odii stillati fra popolo e popolo: ecco la Società moderna, ecco il progresso, ecco il cammino fecondo dell'umanità. Questa la tragedia umana di cui le pagine di storia che verranno scritte per i nostri figli lasceranno incise le stragi e le brutture⁶.

Si collegava a ciò la constatazione amara del fallimento della diplomazia internazionale e della stessa idea di progresso, dimostratasi non solo inadeguata ad affrontare le crisi gravi, ma anche del tutto fasulla rispetto ai proponimenti. La collaudata avversità verso tutto ciò che rappresentava la modernità, indicata da decenni come minaccia apocalittica per il futuro della Chiesa e dell'umanità tutta, alimentò una risposta alla guerra che indicava negli errori del tempo presente le cause della tragedia in corso⁷. Gli avversari della religione, che avevano voluto fondare una società prescindendo dall'idea di Dio, avevano fallito nei loro propositi e non avevano saputo avanzare risposte adeguate. Né l'internazionalismo socialista, né le democrazie liberali, né l'evoluzione della scienza, avevano saputo mantenere le loro illusorie promesse, portando invece la civiltà sull'orlo del baratro.

La guerra come barbarie assumeva pertanto i connotati di una tragica conferma. Dall'immoralità pubblica al rifiuto dell'autorità, dalle discordie sociali all'invenzione di sempre

⁶ Ibidem.

⁷ Per un'analisi del discorso antimoderno della Chiesa cattolica, si veda in particolare D. MENOZZI, *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 75 - 92.

più distruttive armi, i protagonisti della modernità erano responsabili a vario titolo del «morbo» da cui era sorta la disfatta del presente: unico rimedio, ritornare a condurre l'umanità secondo i principi della religione cattolica, accettare la fratellanza umana del messaggio evangelico come unica via di salvezza. La polemica verso i partiti «sovversivi», ovvero il repubblicano e il socialista, fu la nota dominante dell'adesione cattolica alla neutralità, in una condanna che sovrapponeva la critica sociale e politica all'anatema morale: sia nell'attacco all'interventismo repubblicano, in quanto animato da spirito di ribellione e di fascinazione filofrancese, sia nella presa di distanze dal neutralismo socialista, accusato d'essere antipatriottico e antisociale, seminatore di disordini e di «false libertà». Al principio di maggio del 1915 si leggeva sulle pagine de «Il Piccolo»:

Tutto ciò che è avvenuto in questi ultimi mesi in Europa costituisce non solo il fallimento della civiltà, ma anche la dimenticanza dei criteri di sviluppo di giusto dominio offerti dallo spirito moderno ai popoli più saggi, ai pionieri delle incruente lotte per l'egemonia della virtù e del progresso. [...] La guerra che si combatte è la barbarie della barbarie. Il suo risultato estremo avrà nome soltanto distruzione⁸.

Seguiva una domanda, che a queste date suonava piuttosto come un preoccupato e verosimile allarme: «e l'Italia, immune dalla guerra, dovrà gettarsi anch'essa in questo carnaio?»⁹.

Nei mesi successivi allo scoppio del conflitto i cattolici italiani si erano adeguati alla scelta neutralista e l'avevano sostenuta a più voci, benché si trattasse di una posizione spesso agitata da spinte contrastanti. L'interesse della Chiesa, e la difesa dell'indipendenza del papa nel consorzio internazionale,

8 F. S., *Verrà la guerra?*, «Il Piccolo», 9 maggio 1915

9 Ibidem.

unitamente al dichiarato sentimento di rispetto verso l'autorità governativa (nello specifico, il presidente del Consiglio Antonio Salandra, molto apprezzato fin dal suo insediarsi), furono argomenti in grado di mantenere il composito fronte cattolico piuttosto uniformato dietro il paravento della neutralità. Ma se l'idea dell'ecumenismo cristiano quale naturale portatore di pace poteva mostrarsi efficace ed emotivamente coinvolgente, al momento di difendere politicamente il mancato intervento italiano emergevano invece numerose incrinature. La guerra era, certamente, segnale e sintomo di barbarie, della quale aveva piena responsabilità la società laica e liberale, per aver aperto le porte a tale sfacelo: nondimeno, era imprescindibile per gran parte dei cattolici italiani ribadire la propria legittima appartenenza alle sorti nazionali. Ogni dichiarata adesione alla scelta neutrale, ogni elogio rivolto all'attività diplomatica della Santa Sede, era accompagnato dalla precisazione riguardo alla necessità di seguire innanzitutto le priorità della «patria», di adeguarsi alle scelte governative per il benessere del paese, di essere pronti ad accorrere qualora un fatto grave per le sorti nazionali richiedesse un intervento. «Venga un'occasione nella quale sia necessario respingere aggressioni» si leggeva su «Il Piccolo» unitamente alle dichiarazioni neutraliste di inizio ottobre, «e quello slancio che i cattolici diedero per un'impresa che riguardava la grandezza della Patria saprebbero darlo per la sua salvezza e per la sua fortuna»¹⁰.

La congiuntura coglieva i cattolici in un momento in cui l'affermazione di appartenenza nazionale si trovava in via di definizione, la guerra imponeva un'accelerazione di questo processo e siglava la partecipazione cattolica all'idea di nazione. D'altronde proprio negli ultimi anni l'avvicinamento all'ipotesi più marcatamente nazionalista, reso manifesto dal-

10 *I cattolici e la neutralità*, «Il Piccolo», 4 ottobre 1914.

la guerra di Libia nel 1911, nonché la costituzione di una alleanza «clerico-moderata» in funzione antisocialista (sancita dal patto Gentiloni nel 1913), avevano modificato i rapporti con le istituzioni e con i partiti costituzionali mettendo in evidenza come una nuova generazione di cattolici, ormai lontana (se non come mero legame simbolico) dalle rivendicazioni del potere temporale, premesse per fare parte a pieno titolo delle sorti nazionali¹¹. S'aggiungeva a questo il sentimento di rispetto per l'autorità costituita, indicato da più parti quale segno identitario del cattolicesimo stesso: la neutralità italiana, sostenuta in virtù di tale principio, avrebbe ceduto il passo a scelte opposte qualora il governo della nazione lo avesse richiesto. «Troppo forte è nelle moltitudini nostre il principio di autorità», chiariva all'inizio di maggio del 1915 l'articolo di fondo del settimanale faentino, «perché di fronte ad un appello che loro venga rivolto in nome della patria esse non debbano domani, se non anche del tutto spiritualmente consenzienti, dichiararsi obbedienti e pronte»¹². Le moltitudini cattoliche, proseguiva l'autore Zucchini, erano, in virtù dell'obbedienza: «pronte a rispondere a quella storica finalità del momento che può essere domani una guerra in cui l'Italia venga eventualmente coinvolta; non dimentiche mai per altro di quel supremo ideale, aspirazione costante di tutte le umanità: la pace dei popoli»¹³.

Tale atteggiamento era ciò che poteva distinguere più di ogni altro il neutralismo dei cattolici da quello dei socialisti, a conferma della piena legittimità degli uni a far parte della vita nazionale, e la conseguente illegittimità degli altri: la

11 Riguardo all'affermarsi dell'idea di nazione tra le fila cattoliche, si veda L. GANAPINI, *Il nazionalismo cattolico. I cattolici e la politica estera in Italia dal 1871 al 1914*, Bari, Laterza, 1970.

12 A. ZUCCHINI, *L'eguaglianza dei contrari*, «Il Piccolo», 1-2 maggio 1915.

13 Ibidem.

stabilità sociale poteva essere garantita soltanto da coloro che seguivano i principi della Chiesa, l'unico patriottismo nobile e sincero poteva essere quello cattolico. In tempi in cui il *non expedit* era ancora formalmente vigente, si trattava di una dichiarazione tutt'altro che scontata. Il messaggio era rivolto, ovviamente, alla classe politica istituzionale, ancora restia a vedere nei cattolici e nella Chiesa un alleato plausibile con cui scendere a patti. La guerra in Europa era un'occasione unica per dimostrare l'indispensabilità del contingente cattolico nelle sorti nazionali: in molti ne ravvidero le potenzialità e considerarono con slancio l'opportunità della partecipazione al conflitto, anche in contrasto con la «vecchia guardia» degli intransigenti. La Lega Democratica nazionale, di cui faceva parte il faentino Giuseppe Donati, fu di fatto la prima organizzazione cattolica a pronunciarsi, già dal gennaio del 1915, a favore dell'intervento¹⁴.

L'avvicinamento all'idea della guerra come coraggiosa missione, come nobile occasione di purificazione collettiva, contribuì a creare un diffuso sentimento di entusiasmo verso l'immagine eroica dell'esercito in armi. Più l'ipotesi dell'intervento si affermava nella politica nazionale, più il neutralismo cattolico si divaricava su diverse opposizioni. Si fece strada inoltre la necessità di affermare l'indipendenza della scelta di carattere politico rispetto all'ossequio riservato alla Santa Sede in materia spirituale, come dichiarato a seguito della costituzione della nuova giunta direttiva di Azione cattolica, nel marzo 1915:

14 Sulle posizioni interventiste della Lega Democratica nazionale, si veda P. Colliva, G. Moroni, C. Riva (a cura di), *Eligio Cacciaguerra e la prima Democrazia cristiana, atti del convegno di studi tenutosi a Cesena il 3 e 4 novembre 1978*, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1982. Riguardo al faentino Giuseppe Donati, figura di spicco della Lega e convinto interventista: R. Ruffilli, P. Scoppola (a cura di) *Giuseppe Donati tra impegno politico e problema religioso. Atti del convegno nazionale di studi: Faenza, 2-4 ottobre 1981*, Milano, Vita e Pensiero, 1983.

Così di fronte agli odierni avvenimenti internazionali, di fronte ad una gravissima decisione per l'Italia, i cattolici italiani sapranno compiere tutto il loro dovere di cittadini. A questo essi si preparano da tempo nel silenzio e nel raccoglimento e questo loro atteggiamento si concilia perfettamente con la devozione che essi nutrono verso la Santa sede, la quale li lascia liberi di agire quando se ne presenti il caso doloroso, sempre, ma necessario, ineluttabile talvolta, conforme detta loro il proprio sentimento e la coscienza esatta del dovere¹⁵.

Di certo il patriottismo cattolico, chiamato a dichiararsi e a far mostra di sé allo scoppio del conflitto, si trovò da più parti ad anelare la guerra, coinvolto dalla suggestione emotiva proposta da molta propaganda nazionalista. La patria ritrovata dei cattolici aveva bisogno di dimostrazioni e prove di coraggio, il potere di questo richiamo si mostrava vincente laddove le dichiarazioni di intenti risentivano della quasi assente analisi politica ed erano sempre limitate dal terreno marcato dagli avversari. La volontà di dimostrare la propria fedeltà alla nazione, l'adesione alla «vigile attesa» proposta da Salandra quale scelta necessaria, e al contempo la mancanza di argomentazioni efficaci rispetto al fascino esercitato dalla propaganda interventista, finirono per aprire le porte, anche tra le fila cattoliche, all'ipotesi della guerra.

Allo scadere dell'*ultimatum* del 24 maggio, gli appelli all'unità e al dovere dell'obbedienza fecero da collettore alle diverse ipotesi. Barbarie irrimediabile od opportunità di riscatto nazionale, la guerra era ormai una realtà e non era più tempo di dividersi in discordie: né tra cattolici di diversa visione, né tra italiani di diversa appartenenza. Anche il vescovo di Faenza lo indicava nella prima pastorale ai fedeli in tempo di guerra: nella tragedia del presente, non v'era altra scelta che partecipare del proprio dovere, sia nell'ardire della

15 *Le nuove direttive dell'Azione Cattolica in Italia*, «Il Piccolo», 28 marzo 1915.

battaglia che nel raccoglimento della preghiera.

E come è dovere della nostra fiorente gioventù tener dietro ai suoi duci nei gloriosi disagi dei combattimenti, così è dovere di chi non può servire la patria con valore del braccio servirla, quanto meglio può, con le altre opere che la necessità o comanda o consiglia¹⁶.

Ecco che si faceva quanto mai imprescindibile schermare le accuse di mancato o flebile patriottismo mosse da parte di chi vedeva i cattolici e il clero come nemici dello Stato italiano: al contrario, proprio coloro che si soffermavano in tali querimonie venivano a loro volta additati del medesimo sospetto. L'opera di legittimazione dell'identità nazionale era del tutto compiuta.

Se avessimo volontà di guastarci il sangue e di perdere la pazienza in siffatte piccinerie, vorremmo domandare a questi millantatori di patriottismo che cosa ci guadagni l'Italia in questo momento a seminare diffidenza e zizzania; in questo tragico momento in cui la patria ha un bisogno estremo di raccogliere stretti in un fascio di volontà concordi tutti i suoi figli. Vorremmo domandare a questi signori se per avventura non sieno stati pagati da Francesco Giuseppe a rompere e disgregare la massa compatta degli italiani¹⁷.

Così che il vescovo di Faenza dava disposizioni per le preghiere *pro tempore belli* ed invitava le madri e le spose ad accettare con orgogliosa solennità la sorte dei loro congiunti:

Ma non vi abbandonate alla tristezza, e nella sublimità del sacrificio trovate forza, come cittadine della patria terrena e della celeste, per augurare e pregare che i vostri diletti

16 Vincenzo Bacchi *Vescovo di Faenza al venerabile Clero e al diletteissimo popolo della Città e della Diocesi. Salute e benedizione*, 1 giugno 1915, «Bollettino Diocesano», Faenza, 7 giugno 1915.

17 *Il clero e la guerra*, «Il Piccolo», 4 luglio 1915.

mantengan pura la loro coscienza davanti a Dio e si diportino da valorosi in ogni evento; affinché possiate sperare, sia pure col cuore in angoscia, che il Signore ve li conservi incolumi, e ove li riconduca tra le braccia, o li accolga Egli nelle braccia della sua bontà, ma coperti di gloria¹⁸.

2. Le parole del patriottismo. L'Italia cattolica in guerra

Non pochi cattolici, restringendo ad uno spazio troppo angusto l'immenso orizzonte politico della guerra presente; anzi non occupandosi assolutamente di quello, e giudicando l'immane conflitto puramente dal lato ideale cristiano, sostenevano, in generale, l'assoluta astensione della nostra patria alla guerra europea¹⁹.

Nell'agosto del 1915, l'argomento di maggior dibattito del settimanale faentino era il tentativo di spiegare per quali ragioni ci si fosse soffermati tanto a lungo sull'idea della neutralità. L'accettazione della guerra e la volontà di partecipazione vittoriosa avevano preso ormai il definitivo sopravvento, tanto nella stampa cattolica come nell'opinione pubblica nazionale. L'articolo di G. Cicognani esprimeva pienamente la giustificazione cattolica del conflitto in corso, tentando di aprire un dialogo con le ragioni di coloro che erroneamente vi si erano opposti: molti cattolici italiani, spiegava, «inorridivano al pensare che l'Italia cattolica si potesse unire alla Francia [censura], alla Russia [censura], all'Inghilterra [censura], contro l'Austria e la Germania»²⁰; in tal modo, però,

18 Vincenzo Bacchi Vescovo di Faenza al venerabile Clero e al diletissimo popolo della Città e della Diocesi. *Salute e benedizione*, 1 giugno 1915, «Bollettino Diocesano», Faenza, 7 giugno 1915.

19 G. CICOGNANI, *La Francia del domani*, «Il Piccolo», 8 agosto 1915.

20 Ibidem.

avevano chiuso «gli occhi alla luce del sole»²¹.

Uno dei veicoli di accettazione del conflitto era indubbiamente la componente emotiva sorta dalla considerazione dei rapporti politici tra nazioni, su cui prevaleva l'immagine dell'Impero austroungarico come usurpatore, oppressore di popoli, invasore del territorio e dell'orgoglio italiano. Immagine del tutto assente durante i mesi della neutralità nella propaganda cattolica, che al contrario aveva accolto, anche tra le fila più marcatamente interventiste, l'ostilità manifesta verso una possibile alleanza con la Francia, il paese considerato per antonomasia massonico, antireligioso e vessillo universale di tutte le «false dottrine». Una volta digerita questa reticenza, e accolta l'ipotesi del conflitto con le alleanze che l'Italia aveva siglato, si proponeva anche nella stampa cattolica la retorica antitedesca e antiaustriaca, declinata però secondo i parametri dell'identità religiosa. Così che imperatori e governi di Prussia ed Austria erano «i soli responsabili della guerra» poiché avevano dato «quotidianamente uno spettacolo miserando di egoismo sfacciato e delittuoso verso Dio e verso gli uomini»; oltre a ciò, erano l'uno «di fede luterana», e l'altro «di fede bensì cattolica ma barbaramente superstiziosa»²². Si mettevano così a tacere le antiche simpatie a lungo espresse nei confronti dell'Austria fieramente cattolica e antiliberale.

Mentre, dall'altro lato, la Francia e la Russia proditoriamente aggredite dagli Imperi centrali, l'Inghilterra insorta a difendere il diritto delle genti, impugnavano tutte unite la spada, onde proteggere la libertà dei piccoli stati vigliaccamente torturati, e si opponevano (impreparate ma eroiche) alle brame egemoniche di un popolo protervo²³.

21 Ibidem.

22 Ibidem.

23 Ibidem.

Più vicina alla retorica e alla sensibilità cattolica v'era la rappresentazione emotiva dell'esercito italiano, la designazione di particolari attitudini umane alla patria in armi rispetto agli eserciti nemici. Retorica utile a scongiurare l'immagine crudele e prettamente materiale del conflitto armato, ad allontanare l'associazione tra guerra e barbarie evocata più volte dalla stessa stampa cattolica, e che poteva usufruire di alcune suggestioni molto efficaci. L'Italia, paese piccolo e nuovo, maltrattato dagli imperi centrali, scendeva in guerra a difendere la propria dignità; era paese offeso, che ritrovava sé stesso senza desiderio alcuno di distruzione o di rivalsa, ma animato solo da spirito di sacrificio e da orgoglio patriottico.

I nostri soldati, ne siamo ben sicuri, fieri e generosi, inesorabili e cavalieri [...] non ismentiranno mai il latin sangue gentile, non si abbasseranno sino al livello dei violatori, degli incendiarii, dei massacratori del Belgio. Anche da questa guerra, la più orribile di tutte le altre, uscirà fuori incontrastato e luminoso il primato civile e morale degli italiani²⁴.

Non c'era volontà di eroismo individuale, aggiungevano i commentatori cattolici, ma una unione concorde verso il medesimo e arduo obiettivo, il risorgere di una virtù collettiva che poteva definirsi anonima, «anonima e cristiana»²⁵:

Ascoltiamole le voci che vengono dal campo. Rileggiamo le lettere dei nostri soldati: eroi del popolo, eroi delle classi più spiritualmente evolute, concordi tutti in una identica e comune *assonanza di pensieri*. Esse non ci parlano di odio. Ognuno non ha presente che il sacrificio proprio, cui è tutto umilmente, giocondamente pronto e devoto... l'ira per l'avversario, per il nemico, è qualche cosa che dilegua e che si perde sotto l'ombra di una medesima storica fatalità²⁶.

24 *Il soldato e il patriottismo cristiano*, «Il Piccolo», 13 giugno 1915.

25 A. Z., *La virtù nuova*, «Il Piccolo», 4 luglio 1915.

26 Ibidem.

Ecco che l'opportunità di riscatto indicata nella guerra diventava anche occasione di rinascita dello spirito religioso della nazione. La risorta virtù collettiva riuniva in sé gli elementi della tradizione per darvi una nuova linfa vitale, ritrovando nel cristianesimo il suo riferimento indiscutibile²⁷. Protagonista principale della stampa cattolica, una volta annunciata la dichiarazione di guerra, divenne infatti il cappellano militare: nelle sue testimonianze, nelle sue prove di eroismo, nel suo confronto con l'asprezza del conflitto e con la pietà dell'esercito. Più ancora del soldato armato, il cappellano militare si prestava all'esaltazione retorica della stampa cattolica, simbolo dell'unione tra spirito religioso e necessità delle armi. Non poteva non osservarsi come proprio l'occasione del conflitto, proprio i timori e le durezza della guerra, avessero fatto ritrovare anche in chi l'aveva perduta la fede cristiana. «Il soldato italiano di fronte al pericolo e alla morte ha ritrovato sé stesso»²⁸, annunciavano le pagine de «Il Piccolo» nell'agosto 1915:

E lo spirito cristiano che sonnecchiava in fondo al suo cuore ha offerto questo sé stesso alla causa della patria. Questa trasformazione, esclusivamente dovuta al principio religioso, è magnifico spettacolo che induce sensi d'ammirazione ed esalta. Ma ben più incommensurabile è il vantaggio per la causa della patria²⁹.

27 «Così per questa virtù nuova che non ha speranza di clamori oltre la morte, scevra di odio nella vita, lentamente, faticosamente, assomando elementi che furono sparsamente gettati nei secoli, il cristianesimo, di cui la nostra stirpe si rivela ancora una volta interprete meravigliosa, prepara l'abbraccio supremo». In *Ibidem*.

28 X, *Constatazioni e speranze*, «Il Piccolo», 29 agosto 1915.

29 *Ibidem*.

D'altronde, seppur venisse ribadito quanto il cristianesimo ripudiasse la guerra, «mezzo estremo e pericoloso» che affidava «alla forza la protezione del diritto»³⁰, andava chiarita nondimeno l'eccezione della «guerra giusta», quando questa si presentava «inevitabile e improrogabile e intrapresa per giusti motivi»³¹. In tal caso era proprio l'identità religiosa ad elevare la figura del soldato nobilitandone lo spirito e la devozione patriottica. Il fatto che eserciti nemici invocassero la medesima divinità e si appellassero alle medesime ritualità di benedizione per muovere guerra non intaccava questa affermazione di identità.

L'interventismo cattolico aveva dunque abbracciato, seppur dopo iniziali reticenze, la retorica nazionale nei suoi punti chiave: l'individuazione del nemico, l'esaltazione dell'impresa collettiva come consacrazione identitaria. Benché declinato secondo termini e linguaggi peculiari, il messaggio di giustificazione della guerra si allineava a quello dominante, ovvero la condanna della brutalità altrui, l'attacco mosso al nemico definito come difesa inevitabile, la descrizione della nobiltà eroica del proprio esercito. A cui s'univa la riscoperta della religiosità popolare, emersa alle cronache dai racconti dei cappellani militari: da quando era sorto lo Stato italiano sulle ceneri dei territori papali, Chiesa e Patria non erano mai state tanto vicine, e non era certo argomento che potesse passare sotto silenzio.

A tali filoni di interpretazione se ne aggiungeva un terzo, questo sì del tutto peculiare alla retorica cattolica: se la guerra era sorta come sintomo dello sfacelo e del fallimento del presente, se aveva fatto emergere tutti gli errori e le debolezze compiute dall'umanità, l'occasione si presentava come un gigantesco rito di purificazione collettiva, un pas-

30 *Il soldato e il patriottismo cristiano*, «Il Piccolo», 13 giugno 1915.

31 *Ibidem*.

saggio estremo e doloroso verso un futuro di benessere. Indipendenza dei popoli oppressi, consorzio civile delle nazioni, nonché rifiuto di tutte le «false libertà» che avevano condotto l'umanità alla rovina: questi i presupposti su cui si sarebbe dovuta fondare la società futura una volta raggiunta la vittoria delle armi.

In quest'ora solenne per i destini della Patria, in mezzo all'eroico e luminoso fervore di una guerra liberatrice, l'onda di patriottismo che la guerra ha ridestato, è riuscita a purificare molte anime: pensieri che ieri erano sepolti o sonnecchiavano, oggi sono desti e viventi alla luce del sole; uomini e enti che ieri erano lontani, assenti, oggi sono svegli e operanti; tutto quello che era putredine sta per essere travolto dall'anima nuova italiana: combattere il male, oggi vuol dire contribuire con efficacia e con amore alla grandezza e alla fortuna della Patria³².

Il «male» poteva avere molti volti, ma si annidava ovunque la religione cattolica aveva smesso di fungere da riferimento: nella propaganda dei partiti «sovversivi», nella laicità degli stati liberali, nella libertà di espressione e di associazione, nel malcostume, nella diffusione della pornografia. «Siamo convinti che nella pubblica immoralità siano i germi più deleteri della decadenza di ogni popolo»³³, si leggeva sul giornale unitamente all'esaltazione patriottica della guerra in corso; i giovani pertanto erano invitati a mettersi «alla testa di questa santa crociata», così da arrestare «di colpo l'ondata demoralizzatrice che minaccia di soffocare e travolgere ogni virtù»³⁴. Come «dolce fuoco» che riscalda e purifica, l'esperienza della guerra era indicata quale occasione imprescindibile di rinnovamento, di coesione ritrovata, una ferita vivificatrice verso

32 X, *Contro la pornografia!*, «Il Piccolo», 17 ottobre 1915.

33 Ibidem.

34 Ibidem.

una nuova spiritualità. «Com'è che ci si accorge soltanto ora che l'immoralità, l'abbandonarsi alle brutali soddisfazioni del senso, è una rovina per le nazioni?»³⁵, s'affermava con compiacimento: il risveglio religioso delle masse e dei soldati era occasione di riscatto degli antichi valori ed anche territorio per dare nuovamente battaglia contro il declino morale, vero argomento chiave della retorica cattolica. Che la vittoria sull'immoralità fosse inevitabilmente collegata al trionfo della patria in armi era idea costantemente riaffermata.

Eppure da venti secoli una dottrina, quella cristiana, predica di tenere a freno le passioni; e in relazione a ciò condanna ogni sorta di eccitamento di esse, o che provenga dalle arti e dalle lettere, o dal linguaggio e da qualunque altra specie di comunicazione sociale. Ma sfortunatamente i principii, le leggi della morale cristiana sono da tempo tenuti in nessun conto³⁶.

«Ed ora?», proseguiva l'articolo, «si riconosce che le intemperanze, le costumanze lascive snervano, infrolliscono le generazioni»³⁷; se i cattolici, in considerazione del bene della gioventù italiana e della patria, non potevano che rallegrarsi di questo «rinsavimento», che era sintomo di un nuovo «trionfo della fede», nondimeno era loro dovere segnalare quanto l'ignorare tale circostanza avesse condotto l'umanità alla rovina, nonché auspicare una futura concordia d'intenti sotto la guida etica dei principi cattolici. Si tracciava così sulle pagine de «Il Piccolo» l'immagine di un futuro dove le derive anarcoidi e materialiste, legate a doppio filo con il concetto di «immoralità pubblica», sarebbero state definitivamente debellate in nome del nuovo sentimento nazionale.

35 T., *Tappe di ritorno*, «Il Piccolo», 12 dicembre 1915.

36 Ibidem.

37 Ibidem.

Tutte le celate querimonie, i sensi di rivolta covanti nell'anima popolare per effetto delle vecchie insidie anarcoidi, la riluttanza al sacrificio, il fermento malsano della passione di parte, tutto si infrange, si umilia, si muta in virtù del dovere, al dolce fuoco di questa fede che rinasce dagli intimi penetranti del cuore. L'ateismo e l'anarchia avevano sparso germi spaventosi di ribellione: l'ideale di patria, sublimato dalla fede, ha rintuzzato le perversità, ha rifatto gli italiani sul campo dell'onore e del dovere³⁸.

3. Tra disfatte e trincee. Bollettino di guerra

Fin dalle prime settimane dopo l'entrata in guerra dell'Italia, sulle pagine de «Il Piccolo», come su ogni testata locale e nazionale, venivano riportate le notizie dal fronte unitamente ai nomi dei soldati uccisi in battaglia. L'esaltazione retorica del sacrificio compiuto si accompagnava all'accorato sentimento di lutto e di compianto per le giovani vite spezzate. I primi caduti di Faenza ebbero molto spazio sul giornale, con i loro volti e le loro storie, la glorificazione delle azioni di guerra, la partecipazione al dolore dei famigliari.

Settimana dopo settimana, il bollettino delle vittime si trovava ogni volta a dover essere aggiornato, i commenti entusiasti sul riscatto nazionale affiancati immancabilmente dalle croci dei soldati che non sarebbero più rientrati nelle loro case. La guerra si arenava nelle trincee e non dava segnali di potersi sbloccare in qualche direzione: unica novità, il numero delle vittime, che cresceva vertiginosamente a ogni aggiornamento. Così che gli accorati ed entusiastici proclami del maggio 1915 si trovarono ad affievolire progressivamente la propria voce. Accadde nella stampa cattolica così come nell'opinione pubblica nazionale: mentre la soluzione del conflitto si allontanava, prese corpo un malessere diffuso che

38 X, *Constatazioni e speranze*, «Il Piccolo», 29 agosto 1915.

ebbe occasione di esprimersi anche in manifestazioni pubbliche, promosse spesso dalle stesse donne i cui mariti erano dovuti partire³⁹. Anche la stampa iniziò a lanciare segnali di perplessità, l'entusiasmo iniziale poteva essere scavalcato dalle voci che avevano tentato di opporsi al conflitto e che erano state messe a tacere. Il secondo anno di guerra fu il più lungo, l'allarme e lo scoraggiamento iniziarono a mostrarsi in più occasioni. Il 20 febbraio 1916 i bombardamenti su Ravenna vennero raccontati sul settimanale faentino con il titolo «L'inutile barbarie»⁴⁰: tornavano i termini usati nei mesi della neutralità, di fronte alla popolazione inerme e alla distruzione delle città c'era solo da sperare in una pace vicina e si facevano strada i dubbi sul senso e significato del conflitto. Iniziarono ad apparire più frequentemente descrizioni cupe e drammatiche delle vicende al fronte, riflessioni amareggiate su «questi tristi tempi calamitosi»⁴¹, la speranza e fiducia nell'esito vittorioso iniziò ad essere accompagnata da una visione più lucida e composta della compagine internazionale, da un desiderio manifesto di raggiungere dignitosamente e al più presto la prospettiva della pace.

La parabola retorica che si legge tra le pagine e i titoli de «Il Piccolo» segue il medesimo percorso di gran parte della stampa nazionale, portata, dopo i proclami dei primi mesi, a tenere in considerazione i risultati avvilenti e tragici del conflitto. Una data, e un evento, cambiarono tale prospettiva tanto nell'opinione pubblica come nella stampa: il 24 ottobre 1917 la dodicesima battaglia dell'Isonzo si concluse con il crollo

39 A proposito di manifestazioni femminili contro la guerra durante i mesi del dibattito interventista così come nei mesi più duri del conflitto, rimando a C. BASSI ANGELINI, *I «padri guerrieri». Le donne ravennati e la prima guerra mondiale*, Ravenna, Longo, 1992.

40 *L'inutile barbarie*, «Il Piccolo», 20 febbraio 1916.

41 ALFA, *Il piccolo Dio*, «Il Piccolo», 14 gennaio 1917.

delle difese italiane e la penetrazione delle truppe austro-ungariche nel Friuli e nel Veneto. La disfatta di Caporetto diventa un punto di non ritorno che si evidenzia con allarme agli occhi di tutti, siano stati interventisti o neutralisti, cattolici o socialisti. Numerose le testimonianze che confermano come di fronte alla minaccia e alla realtà palpabile di una invasione austro-ungarica del territorio italiano, l'urgenza della difesa del suolo nazionale prevalse su ogni altra considerazione. «È necessario avere intera la percezione e la coscienza di quest'ora terribile, non per deprimere gli animi, ma per prepararli a quella forza di resistenza che gli avvenimenti richiedono»⁴² annunciava «Il Piccolo» l'11 novembre, quando iniziarono ad essere chiare le proporzioni della sconfitta subita: «Oggi la vita della patria si confonde con la vita di tutto un popolo, con le sue chiese, con i suoi focolari, coi suoi beni, coi suoi tesori e colle sue memorie. Si tratta di salvare il nostro Paese, cioè di salvare noi stessi!»⁴³.

Di fronte ai risultati di una occupazione nemica del territorio, di fronte al rischio di perdere i propri confini e la propria indipendenza, l'appello prese a risuonare con forza, la volontà di ritrovare concordia e coraggio per respingere l'invasore divenne, dopo l'iniziale smarrimento carico di accuse, la nota dominante, il monito prevalente fino alla conclusione del conflitto. Si univa la propaganda cattolica a quella nazionale, il duro colpo della sconfitta subita aveva necessità di riscattarsi attraverso uno slancio comune. La comunità faentina si trovò inoltre nell'urgenza di mettere in moto una imponente opera organizzativa per accogliere le file di profughi in arrivo dal Veneto invaso e dal Trentino: il conflitto si era fatto più che mai vicino, si poteva toccare con mano la realtà di chi aveva

42 «Il Piccolo», 11 novembre 1917.

43 Ibidem.

lasciato la propria casa e perduto ogni cosa all'arrivo del nemico⁴⁴. La necessità di organizzarsi e di fare fronte a tale situazione smosse fortemente l'emozione collettiva e lasciò una lunga eco negli appelli: «In alto la mente, in alto i cuori: è l'ora della Patria, è l'ora dei forti. Nessuno sia codardo, nessuno si renda indegno. Gran Dio benedite l'Italia!»⁴⁵

Un secondo evento aveva sconvolto la compagine della guerra a modificato prospettive ed alleanze. La stampa cattolica ne fu fortemente colpita e ne fece una preoccupazione peculiare e reiterata. Data la natura della sua visione politica ed etica, non avrebbe potuto essere altrimenti: fin dal marzo 1917 iniziarono a comparire articoli dedicati a «La crisi russa»⁴⁶ e «La rivoluzione russa»⁴⁷. Benché la «defezione dell'impero moscovita»⁴⁸ avesse sciolto i governi dell'Intesa dalla complicità con «i rappresentanti del più autentico imperialismo e della più genuina delle tirannidi»⁴⁹, permettendo all'Inghilterra di «volgersi più liberamente a respirare le arie feconde che venivano di oltre Atlantico ed ascoltare i vecchi principi di libertà e di giustizia»⁵⁰, nondimeno non appena il bolscevismo iniziò a prendere forma «Il Piccolo» non tardò ad indicare l'entità della minaccia all'orizzonte «di cui i governanti debbono tener il massimo conto»⁵¹:

44 Sull'organizzazione dei Comitati di Assistenza per il soccorso ai profughi nel faentino si veda C. BASSI ANGELINI, *Aspetti della mobilitazione civile nella provincia di Ravenna durante la Prima guerra mondiale*, in A. Luparini (a cura di), *La Grande Guerra nel ravenne* (1915 - 1918), Ravenna, Longo Editore, 2010, pp. 108 - 109.

45 *Nell'ora della prova*, «Il Piccolo», 18 novembre 1917.

46 «Il Piccolo», 18 marzo 1917

47 «Il Piccolo», 1 aprile 1917.

48 Y, *Perché l'Italia vince*, «Il Piccolo», 10 novembre 1918.

49 Ibidem.

50 Ibidem.

51 A. Z., *Tra Scilla e Cariddi*, «Il Piccolo», 5 gennaio 1918.

Una propaganda sciagurata e nefasta dilaga da oriente ad occidente in mezzo ai popoli, e si infiltra nelle menti meno illuminate e fa breccia nei cuori. È un incendio devastatore che minaccia la compagine degli Stati. Non aggiungano i governanti dell'Intesa nuova esca al fuoco, tradendo la buona fede dei popoli, e facendo d'una guerra di liberazione umana una guerra come tante altre se ne combatterono nei secoli sorgente di nuovo dolore e sangue alle generazioni future⁵².

Nel costante dialogo con le istituzioni laiche, mantenuto acceso durante tutto il conflitto, si inseriva anche l'attenzione posta sugli eventi in Russia, indicati come nuova voragine cui bisognava porre riparo al più presto. «Si è detto a chi combatteva e a chi si preparava a morire che questa sarebbe stata l'ultima guerra, e che ogni sacrificio era bello per tale scopo»: tale promessa, tale «sublime ideale», per quanto non completamente realizzabile, era una speranza dell'umanità che la nuova barbarie scaturita dalla rivoluzione bolscevica rischiava di compromettere irrimediabilmente⁵³.

L'affermazione della presenza cattolica nello snodo della Grande Guerra ebbe pertanto diversi percorsi: la diffusione ed accettazione del patriottismo e dell'idea di nazione andava a unirsi con la necessità di ribadire la piena legittimazione dei cattolici nella compagine politica, così come insieme alla volontà di partecipare attivamente al conflitto prendeva forma l'esigenza di costituire un partito cattolico di riferimento. Il dibattito con la classe politica si mantenne vivace, oscillante tra l'esigenza di difendersi da ogni residuale accusa di mancata partecipazione delle sorti italiane, e la necessità di definire modalità e garanzie per il futuro della vita politica e sociale. L'orizzonte possibile era quello di una ritrovata identità tra religione cattolica e vita civile, indicando con chiarezza le

52 Ibidem.

53 Ibidem.

minacce della «scristianizzazione» e richiedendo venissero abbandonati quei presupposti che secondo l'interpretazione cattolica avevano condotto al declino civile e alla guerra. In tale complesso punto di equilibrio, la voce più marcatamente pacifista poteva trovare spazio soltanto nel filone interpretativo più strettamente legato all'umanitarismo cristiano.

4. Epilogo. La fine della guerra

Nell'ottobre del 1918 la battaglia di Vittorio Veneto portò alla disfatta delle truppe austriache; il 3 novembre l'esercito italiano sbarcava a Trieste: l'impero austroungarico era sconfitto e in ritirata, la guerra era finita. L'anelata pace vittoriosa sembrava dietro l'angolo, tutta da conquistare. Eppure gli equilibri erano drasticamente mutati e il dramma attraversato aveva lasciato ferite troppo profonde per essere rimarginate. Annunciava la vittoria il settimanale faentino, e lo faceva recuperando parte della visione che si era trovata tra le sue pagine all'inizio del conflitto: al di là del sollievo, della celebrazione del trionfo, al di là anche dell'ormai pienamente accolta appartenenza dei cattolici alla vita della nazione, vi era il fragile equilibrio europeo da tenere in considerazione, c'era lo strascico lasciato dalla violenza della guerra. La prospettiva e il monito lanciato dall'editoriale dopo la resa austriaca segnalavano una notevole lucidità rispetto alle dinamiche umane e politiche, e risultano ai nostri occhi dramaticamente profetiche.

Dopo la vittoria, la pace stenderà le sue ali sopra l'Europa e sopra il mondo. Ma il compito degli uomini che sederanno intorno al tavolo delle conferenze e firmeranno i trattati, sarà il più arduo che uomini abbiano mai assunto. Si tratterà, ben può dirsi senza esagerazione, di un'opera sovrumana, vale a dire di creare una nuova Europa, un nuovo mondo. Noi ci auguriamo, noi speriamo che il congresso fu-

turo non ubbidirà a quei concetti di miserabile opportunità, a cui informossi quello (troppo famoso) del 1815. Il Congresso di Vienna si vantò di aver stabilito la pace di Europa sopra incrollabili fondamenta; invece aveva gettato il seme di tutte le guerre che insanguinarono il secolo XIX e si chiudono con la immane conflagrazione che sta per ispegnersi. Noi preghiamo la Divina Provvidenza che tenga lontano dai futuri diplomatici ogni sentimento di egoismo, di sopraffazione, d'ingiustizia, perché la pace, che tutti aneliamo, sia veramente la pace giusta e duratura auspicata da papa Benedetto e dal presidente Wilson. E dopo la pace la nostra cara Italia, fatta più grande, più forte, più ricca, non dimentichi mai le sue antiche gloriose tradizioni, i principi di libertà e di giustizia, per i quali oggi ha combattuto⁵⁴.

54 Y, *Perché l'Italia vince*, «Il Piccolo», 10 novembre 1918.

Alcune note biografiche su Carlo Mazzotti

SILVA GURIOLI

Desidero, innanzi tutto, ringraziare gli organizzatori e, in particolar modo, Marco Mazzotti, presidente di questa assise, per avermi fornito indicazioni storiche rilevanti e Silvia Fanti che, grazie al suo prezioso lavoro di sistemazione di parte del fondo Carlo Mazzotti ed alla successiva pubblicazione dell'elenco del materiale on-line, mi ha consentito di conoscere l'ampio carteggio fra il Mazzotti e le priore del monastero della SS. Annunziata delle Domenicane di Marra-di; dal quale ho potuto ricavare molte notizie riguardanti le motivazioni che avevano indotto le monache del monastero a pubblicare le loro memorie. Quest'anno ricorre il 440esimo anniversario della fondazione del monastero e la priora, suor Maria Paola Borgo, mi ha incaricato di provvedere alla ristampa anastatica del libro di Carlo Mazzotti *Il Monastero della SS. Annunziata delle Domenicane di Marradi: Memorie storiche*, già edito dalla tipografia F.lli Lega di Faenza nel 1960.

Con Silvia Fanti è iniziata una proficua collaborazione per la ricerca di notizie e di informazioni riguardanti la vita e l'opera di Carlo Mazzotti, utili ai fini del loro inserimento nella ristampa anastatica, per significare tangibilmente quella riconoscenza e quella gratitudine che le priore gli manifestarono nelle lettere dopo la pubblicazione.

Silvia Fanti, già all'opera per la realizzazione di questa giornata di studi, mi chiese la disponibilità ad intervenire a

questa assise sulla biografia di Carlo Mazzotti, ancora *in fieri*, ed io accolsi volentieri l'invito.

Per redigere queste note biografiche mi sono avvalsa:

- delle note biografiche fornitemi dalla diocesi di Faenza;
- del necrologio consegnatomi dagli eredi Mazzotti;
- della autobiografia e della bibliografia di Carlo Mazzotti, compilate dopo il 1973;
- ho attinto dalla *Bibliografia di Mons. Carlo Mazzotti* di Carlo Moschini, in «Manfrediana: bollettino della Biblioteca comunale di Faenza», n. 35-36, anno 2001-2002, pp. 79-86;
- dall'articolo di Giovanni Cattani *Mons. Carlo Mazzotti (5 maggio 1980 - 27 gennaio 1980)* in «Torricelliana», n. 31 (1980), pp. 54-55;
- dallo scritto di Gian Luigi Melandri *Cattolici Ravennati nel turbine del primo conflitto mondiale*, in *La Grande Guerra nel Ravennate*, edito nel 2010;
- dal carteggio degli anni 1903-1915, parzialmente trascritto da Silvia Fanti;
- dal carteggio tra Carlo Mazzotti e le priore del monastero di Marradi (1933-1979).

Il testo del necrologio è stato molto utile per inserire i tasselli della sua vita che trovavo durante la lettura delle lettere e delle minute e per strutturare le note biografiche, sia con metodo cronologico, sia con metodo tematico. Esse costituiscono un ulteriore passo verso una più completa biografia di Carlo Mazzotti, resa complicata dalla sua longevità, dalla ricca bibliografia, dalle sue molteplici attività, dalla sua copiosa corrispondenza (punto fermo per ricavare importanti informazioni, annotazioni, ricordi e riferimenti storici). Dalle relazioni odierne emergeranno nuovi dati che ci solleciteranno alla prosecuzione degli studi intrapresi.

1. Note biografiche su monsignor Carlo Mazzotti

Carlo Mazzotti, figlio di Luigi ed Aurelia Donati, nacque ad Albereto di Faenza il 5 maggio 1880. Visse nel podere Siepealta al civico 57, insieme ai due fratelli, Angelo e Domenico, ed alle sorelle Maria e Giulia. La corrispondenza con il fratello minore Angelo è copiosa e da quella apprendiamo che nel 1903, Angelo, allora diciottenne, fu militare di leva a Firenze, tre anni di servizio militare secondo le vigenti disposizioni; dopo il giuramento fu trasferito ad Ivrea. Carlo, dal seminario faentino e durante i soggiorni in famiglia, ragguagliò il fratello sull'andamento economico familiare legato alla resa dei prodotti agricoli, all'allevamento ed al commercio del bestiame, unico sostentamento della famiglia. Da notare che la sua stima metrologica e monetaria era saldamente ancorata al sistema metrico e monetario antecedente l'Unità d'Italia. Rendicontò minuziosamente le spese, i ricavi e i guadagni, si occupò anche dei conti con il padrone, il marchese Cattani Ginanni, e si preoccupò di inviare somme di denaro ad Angelo.

Il fratello Domenico, a casa, in attesa del fermo di leva che anche per lui sarebbe stato di tre anni. Carlo sperò ardentemente che non partisse per non privare la famiglia di forti braccia per i lavori agricoli. Era un giovane del 1884, che sarebbe stato arruolato nell'esercito durante la Prima Guerra Mondiale insieme ad Angelo.

Carlo, il figlio maggiore, esprime al padre il desiderio di diventare sacerdote fin dal 1895. Il padre scrisse ad un destinatario (ad oggi ancora sconosciuto) il 12 ottobre 1895:

Io sono il nipote di Giuseppe Mazzotti suo dipendente, e lavoro un fondo sotto Faenza di proprietà del Marchese Francesco Cattani Ginanni. Un mio figlio in età di anni 16 avrebbe in animo di seguire la carriera ecclesiastica, al qual proposito sono parecchi anni che studia privatamente e fatto scorta del proprio Parroco. Io non ho mezzi sufficienti per addossarmi

la spesa indifferente perché carico di famiglia, ed il lavoro mi dà appena quanto mi occorre per il mantenimento della casa. Sono quindi a pregare e scongiurare la S.V. Ill.ma perché voglia interpersi presso mio zio onde ottenere un qualche ajuto per accondiscendere al desiderio di questo mio figlio [...]

Nel 1896 Carlo era già in seminario dove trascorreva periodi di studio e di esami, e fin dal 1904 iniziò a manifestare «della debolezza di stomaco» che proseguirà per alcuni anni come si ricava dalla sua autobiografia. L'avvicinarsi al giorno della consacrazione fu per Carlo momento di riflessione sulla scelta intrapresa. Nella lettera del 7 maggio 1904 scrisse al fratello Angelo:

[...] Credi pure che farsi prete è un gran passo e prima di farlo bisogna pensarci molto e io ci ho già pensato da lungo tempo e mi sono già deciso, non morirò contento se non muoio prete. Non dunque dire che quel giorno è lontano, ma è vicino e come, sono passati già ormai 8 anni, passerà anche quest'anno [...]

L'8 aprile del 1905 scrisse ancora ad Angelo:

[...] oggi sono diventato Don Carlo Mazzotti. Sì, o fratello, finalmente sono entrato *in sacris* [vi era stato un ritardo dovuto alla malattia del vescovo, monsignor Cantagalli]; dopo tanto tempo ecco che oggi finalmente sono giunto ad uno stato che durerà per me fino alla morte e dopo la morte, sempre. Ma non è il giorno della prima messa il giorno più solenne forse tu mi dirai? Sì, ti rispondo, quello è un giorno solennissimo, perché in quel giorno comincio ad esercitare il più alto dei ministeri; ma però ti dico oggi per me comincia una vita nuova, piena di obblighi per tutta la vita sono gli obblighi del sacerdote, solo non dico la messa, ma del resto ho tutti gli obblighi del sacerdote. In una parola: ieri sera io ero ancora libero potevo fare ancora quello che volevo, ma stamattina, dopo l'ordinazione, non posso più tornare indietro. Oggi è fatta per sempre: dopo molta trepidazione il passo è fatto e per sempre e sono contento di averlo fatto.

Da allora consacrò la sua lunga vita al fervido ed assiduo servizio della Chiesa: fu ordinato sacerdote il 23 settembre del 1905 da monsignor Gioachino Cantagalli, vescovo di Faenza. La prima messa la celebrò nella Chiesa parrocchiale di Albereto. Esercitò il ministero pastorale dapprima come cappellano presso le parrocchie di S. Barnaba nel 1907, San Martino in Reda nel 1916, poi come economo spirituale a S. Lorenzo in Saldino nel 1919 e cappellano a S. Marco in Faenza nel 1921.

Nel 1931 fu nominato canonico onorario della cattedrale di Faenza e nel 1936 canonico penitenziere nella medesima cattedrale fino al 1980, ufficio delicato e gravoso. Il 26 ottobre 1954 inviò una lettera al Santo Padre Pio XII per chiedere umilmente l'indulto per celebrare la santa messa in casa, causa la sua malferma salute, e chiese, altresì, che potessero assistervi una parente ed un'addetta alla casa. Ripresosi dalla malattia nel 1959, fu nominato «Cameriere Segreto soprannumerario di S. S. col titolo di Monsignore».

1.1. Servì la Chiesa con seria attività di studioso sulla cattedra e con gli scritti

Nel 1912, come privatista, conseguì il diploma di scuola magistrale. I suoi studi erano stati interrotti da una gravissima malattia che lo portò quasi in fin di vita. Ristabilitosi, il medico gli ordinò di non attendere a severi studi. Dopo la maturità magistrale si iscrisse al corso biennale di scuola pedagogica (1912-1913 e 1913-1914) presso l'università di Bologna, che non completò causa lo scoppio della prima guerra mondiale. Tenne lezioni private di italiano e latino e nel 1925 gli fu assegnata la cattedra di storia civile nelle tre classi del liceo del seminario fino al 1952. In quegli anni insegnò la stessa materia nelle classi magistrali del convento collegio di S. Chiara, istituto non ancora parificato.

1.2. Con gli scritti illustrò la storia di molte parrocchie e di molte istituzioni

Stimato ricercatore di storia locale, iniziò le ricerche storiche nel 1931, anno in cui la Curia vescovile lo incaricò di stabilire quale fosse il più antico dei due collegi educativi femminili della diocesi: il monastero e collegio - convitto Emiliani di Fognano ed il convento e collegio di Santa Chiara di Faenza, ricercando notizie nell'archivio della cancelleria. Raccolse numerose notizie su monasteri e parrocchie della diocesi, tant'è che fu nuovamente incaricato di scrivere le memorie storiche degli altri cinque monasteri della diocesi e di dodici parrocchie, fra cui tre pievi. Un anno dopo pubblicò le memorie de *Il Monastero e Collegio - convitto Emiliani di Fognano*, successivamente *Le Suore della Carità a Faenza* (1934) e nel 1939 *Convento e Collegio di Santa Chiara*, seconda edizione (la prima era stata curata da monsignor Francesco Lanzoni, ed edita a Bologna da Licinio Cappelli nel 1923). Riprese le ricerche sui monasteri dopo la Seconda Guerra Mondiale, nel 1953 pubblicò *L'Istituto Ghidieri di Faenza*, e nel 1955 *L'Istituto Righi (Suorine) di Faenza*. La pubblicazione de *Il monastero della SS. Annunziata delle Domenicane di Marradi* avvenne nel 1960. Fu il sesto monastero di cui si occupò di ricercarne le memorie, incaricato dall'allora priora, suor Maria Luisa Cattani, sorella del cardinale Federico Cattani, che aveva preso contatti con il Mazzotti proprio a Faenza. Dalla ragguardevole corrispondenza tra il monastero ed il canonico, che iniziò nel 1933 e si protrasse fino al 1970, ho potuto ricostruire le fasi che precedettero la tarda pubblicazione del libro dovuta alla endemica mancanza di fondi per sostenerne la spesa da parte del monastero. Non era un caso isolato: dalla minuta del 13 aprile 1955 scritta a monsignor Amleto Cicognani, delegato apostolico negli Stati Uniti, precisamente a Washington, apprendiamo che sullo scrittoio del canonico

c'erano quattro lavori: «[...] Memorie Storiche del Monastero delle Domenicane di Marradi, Notizie Storiche su la Chiesa dei Servi di Faenza, Storia dei Sinodi di Faenza e Memorie Storiche della Chiesa parrocchiale di Albereto [...]» che non erano stati ancora finanziati e chiedeva al monsignore sostegno economico. Dal carteggio abbiamo anche appreso che il Mazzotti scrisse un articolo sul monastero di Santa Francesca Romana di Brisighella, che fu pubblicato sul numero 2, anno 1936, del periodico «La Madonna del Sasso», edito a Bibbiena in provincia di Arezzo, alle pagine 6-9 (di tale importanza da meritare di essere inserito nella sua bibliografia).

Per quanto riguarda le parrocchie, la prima pubblicazione è *Cenni storici su Formellino, Chiesa parrocchiale presso Faenza*, e risale al 1935, mentre l'ultima *S. Maria dei Servi di Faenza* è del 1975; la prima pubblicazione sulle pievi, *Memorie storiche su la Pieve di S. Pierlaguna* risale al 1949, *La Pieve di Ottavo in Val di Lamone, Memorie storiche* al 1951 (la più antica delle pievi), ed infine la pubblicazione relativa alla pieve di Rontana risalente al 1975.

Pubblicò altri libri e articoli su chiese e conventi, che oggi non possiamo esaminare.

Servì la Chiesa quando vide il sorgere e lo svilupparsi di un movimento, largamente benedetto dalla sede apostolica, inteso alla elevazione spirituale e materiale delle classi più povere: ad esso si sentì fortemente attratto e gli rimase sempre fedelissimo: lui stesso confidò come fosse fortemente influenzato dal movimento democratico cristiano determinato da Leone XIII nel 1901, e da allora seguì costantemente quell'orientamento nell'attività ecclesiale e culturale. Monsignor Francesco Lanzoni fu la sua guida in seminario e ne divenne un suo grande estimatore dedicandogli articoli sul «Nuovo Piccolo» e poi sul «Piccolo». Su «L'Avvenire» del 25 settembre del 1958 stampò: *Un'importante pubblicazione. Il dia-*

rio spirituale di Mons. Francesco Lanzoni, e lo ricordò sempre negli anniversari della morte, avvenuta nel 1929 e nel centenario della nascita su «Il Piccolo» del 28 luglio: Il centenario della nascita di Mons. Giuseppe Lanzoni. Lavori inediti del Lanzoni e di Don Zattoni.

Sostenitore della democrazia cristiana di Romolo Murri, a Reda fu presidente del molino cooperativo e fu tra i fondatori della cassa rurale e della cooperativa agricola. Aderì, inoltre, al movimento del popolarismo democratico teso al rinnovamento sociale dei cattolici in Romagna, contestò fermamente il regime fascista anche dalla cattedra e costituì un valido punto di riferimento per i cattolici resistenti.

Lo si ritrova frequentemente fra le firme del periodico «Il Savonarola», quindicinale della Federazione studenti cultura religiosa, che sostenne tramite offerte. Tale periodico, organo della D.C. e di tendenza neutralista, ebbe sede a Torino e fu pubblicato fra il 1915 e il 1917. Aderì alla nascita del partito popolare a Faenza, sull'onda dell'entusiasmo del congresso del partito a Bologna, occasione nella quale conobbe Don Sturzo.

Nel 1960 fu insignito del titolo di Commendatore dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana, inoltre fu membro dell'Accademia degli Incamminati di Modigliana.

La sua multiforme attività lo tenne in frequente contatto coi seminaristi e coi confratelli: per tutti fu esempio ammirabile di vita sacerdotale e di intensa operosità. Intrattenne contatti epistolari con oltre cinquecento persone. Gli scambi epistolari più significativi sono: le lettere accorate di giovani soldati spesso verificate per censura oppure con cancellazione dei luoghi di stanziamento delle truppe; quelle con l'accademico Ernesto Buonaiuti; con l'allora nunzio apostolico, monsignor Amleto Cicognani, suo allievo, negli Stati Uniti; una fitta e copiosa corrispondenza con i fratelli e lo zio Giu-

seppe; con il vescovo Gaspare Cantagalli; con le priore del monastero della SS. Annunziata delle Domenicane di Maradi, con Antonio Corbara, noto critico ed ispettore onorario alla arti che curò la parte artistica del libro relativo a S. Maria dei Servi di Faenza. Quanti lo conobbero fin dai tempi del seminario lo videro sempre coerente con le proprie idee e lo seguirono con profonda simpatia, implorando dal Signore la «corona di giustizia» che S. Paolo preannuncia con sicura speranza a chi ha compiuto bene la propria missione.

Morì a Faenza il 27 gennaio del 1980 e fu sepolto nel cimitero di San Silvestro accanto alla tomba del fratello Domenico.

Il riordino del fondo lasciato da Carlo Mazzotti alla Biblioteca comunale di Faenza

SILVIA FANTI

È proprio della natura intrinseca degli archivi possedere un ciclo vitale, ancor più nel caso di un archivio di persona conservato con una certa cura dallo stesso produttore, terminata la vita del quale termina inesorabilmente anche la crescita dell'archivio. Fra i destini più fortunati del materiale documentario accomunato dal cosiddetto nesso archivistico con valore storico, è contemplato quello toccato in sorte all'archivio di monsignor Carlo Mazzotti, il quale, come lui stesso aveva disposto, fu trasferito senza smembramenti o dispersioni nel 1980 dal suo luogo di residenza al nostro istituto, la biblioteca comunale di Faenza, che svolge, fra le altre funzioni, anche quelle di conservazione. .

Attualmente le carte dell'epistolario sono state riordinate e costituiscono serie a parte. Dal 2014 essa è consultabile dal pubblico in ottemperanza al regolamento del nostro istituto ed alla normativa italiana, la quale prevede particolari tutele per i cosiddetti dati sensibili riferiti alla *privacy* personale.

Il resto delle carte manoscritte è difficilmente quantificabile, ma si tratta di una decina di scatole da imballaggio di medie dimensioni che deve ancora ricevere adeguata sistemazione. Esso è costituito da quaderni scolastici, vacchette delle messe, rubriche, agende, registri, appunti di studio e di attività della

sua vita religiosa, sparsi o contenuti all'interno di *block-notes*. La mia proposta per un futuro lavoro di riordino, necessario alla completezza ed alla correttezza scientifica delle prossime ricerche, è la creazione delle seguenti serie archivistiche: «Documenti personali», «Relazioni», «Omellerie», «Articoli per giornali», «Appunti di studio».

Per delineare gli ambiti ed il contenuto, il fondo rispecchia la lunga e fervida attività del canonico, le sue inquietudini religiose, i suoi interessi e la sua metodologia di ricerca storica.

Risalendo agli inizi del secolo scorso, si possono ricostruire le sue partecipazioni al movimento del popolarismo democratico e la sua adesione attiva tesa al rinnovamento sociale dei cattolici in Romagna e non solo.

Del periodo relativo alle ricerche storiche svolte da Carlo Mazzotti (parliamo, quindi, degli anni 1930 e successivi), una cospicua quantità di appunti e trascrizioni riguardano le memorie di cinque comunità religiose femminili e di dodici parrocchie, fra cui tre Pievi, delle quali la più celebre è quella in Ottavo, la pieve del Tho. Della Chiesa dei Servi di Faenza, di cui pubblicò la storia insieme ad Antonio Corbara in un apprezzato ed utile libro, sono state conservate notizie perchè notate e raccolte prima dell'ultima guerra, quando l'archivio di tale convento fu distrutto dai bombardamenti bellici.

Ho citato poco fa la biblioteca personale del canonico. Essa consta di circa 2.750 unità tra volumi ed opuscoli, soprattutto testi religiosi e di argomento storico. A questi vanno aggiunte diverse preziose testate di periodici ai quali il nostro era abbonato. Sono tutti catalogati e ricercabili tramite il catalogo in linea ad accesso pubblico del polo bibliotecario romagnolo.

La donazione recava in serbo, fra le tante, anche un'altra sorpresa, e cioè dei lacerti degli archivi del molino cooperativo di Reda e della cooperativa agricola di Reda, in virtù delle fun-

zioni istituzionali che ricoprì Mazzotti al loro interno⁵⁵.

Illustrando la serie fattizia della corrispondenza, il documento epistolare più antico è una lettera scritta nel 1903 da Carlo al fratello Angelo; quest'ultimo, in servizio militare a Firenze, racconta di avere appena prestato giuramento. Mentre le lettere più recenti risalgono alla fine degli anni Settanta, a testimonianza della lucidità particolarmente longeva del nostro.

Effettuando una selezione tematica dei contenuti della corrispondenza di Carlo Mazzotti attorno ai quali attualmente si muove un certo interesse, merita in questa sede accennare alla corrispondenza coi due fratelli, Angelo e Domenico⁵⁶, ed allo scambio epistolare con Ernesto Buonaiuti⁵⁷. In virtù del suo ruolo di canonico ricevette altra corrispondenza dai giovani al fronte che gli inviavano accorati messaggi e richieste di sostegno morale. Alcune di esse sono ben riconoscibili dai timbri «Verificato per censura» oppure recano le cancellazioni tipiche della censura effettuate dagli uffici dell'esercito al fine di mantenere segreti i luoghi di stanziamento delle truppe.

Al fine di trasmettere alcune suggestioni si elencano altri amici di penna di Mazzotti, quelli che più hanno suscitato la nostra curiosità. In ordine alfabetico: Salvatore Baldassarri, Gaetano Ballardini, Lorenzo Bedeschi, Eligio Cacciaguerra, Armando Cavalli, Amleto e Gaetano Cicognani, Antonio Corbara, Giuseppe Donati, Gina Fasoli, Umberto Fracassini, Francesco Lanzoni, Pio Laghi, Raniero Lavallo, Valerio Marchetti, Primo Mazzolari, Filippo Meda, Romolo Murri, Luigi Rava, Domenico Silvestrini, Aldo Spallicci, Manara Valgimigli, Evangelista Valli, Benigno Zaccagnini e Piero Zama.

55 Cfr. A. FUSCHINI, *Don Carlo Mazzotti e la cooperazione agricola faentina* contenuto in questa stessa pubblicazione.

56 Cfr. G. L. MELANDRI, *La corrispondenza tra i fratelli Mazzotti durante la Prima guerra mondiale*, contenuto in questa stessa pubblicazione.

57 Cfr. R. CERRATO, *L'amicizia di Carlo Mazzotti con Ernesto Buonaiuti*, contenuto in questa stessa pubblicazione.

Di seguito un piccolo saggio con trascrizioni intere o parziali di lettere scritte in periodi diversi.

Federico Montanari a Mazzotti, lettera del 18 settembre 1915, zona di guerra⁵⁸.

Egregio sig. Don Carlo Mazzotti, la ringrazio infinitamente della sua graditissima del 13 corrente. In questi momenti fa tanto bene sentirsi ricordati e quando l'anima s'abbandona alla malinconia e il desiderio di ritornare a casa, di riabbracciare la famiglia e gli amici si fa sentire più forte, è dolce rileggere quelle pagine che parlano dei nostri cari, dei nostri luoghi, delle nostre cose, è di soave conforto rivolgere al cielo con ardente fervore, una preghiera. E, riandando col pensiero al passato, rifacendo con la mente un pellegrinaggio di idee, passan dinanzi agli occhi tante cose belle; e allora, mentre la nostalgia mi rattrista e il cuore mi batte per le care visioni, ricorro a Dio, che mi dia conforto, che mi faccia sopportare con la rassegnazione di buon cristiano, le amaritudini della vita, e mi sento migliore. Così, egregio signor Don Carlo, Ella non ha speso parole invano, poiché maggiormente sarò buono e farò ancor più il mio dovere dinanzi a Dio ed agli uomini.

Saluti gli amici e gradisca una cordiale stretta di mano.
Dal suo aff.mo Federico.

Alessandro Favero (un altro sacerdote del gruppo torinese dei pacifisti evangelici)⁵⁹:

Vistrorio nel Canavese (Torino), 29 maggio 1916

Dove sono andati a finire i teorici dei limiti fra l'obbedienza e l'autorità? I quasi-modernisti? Coloro che volevano rivendicare al laicato nella Chiesa la parte che gli spetta della funzione «didattica»; quella partecipazione al «potere insegnativo» che giustifica gli epiteti dati da S. Pietro al corpo dei fedeli? Ah! Noi ci mettiamo al posto della «chiesa

58 Biblioteca comunale di Faenza, fondo Carlo Mazzotti, serie corrispondenza, faldone 8, voce 276 Montanari, Federico.

59 Biblioteca comunale di Faenza, fondo Carlo Mazzotti, serie corrispondenza, faldone 5, voce 156 Favero, Alessandro.

docente»? Noi vogliamo sostituirci ai Vescovi? Ella ha ben risposto ed io le faccio eco col ripetere agli improvvisati custodi delle prerogative del Concilio Ecumenico la parola di S. Paolo: «*Bonum est desiderare episcopatum*»...Anch'io ricordo bene il lungo dibattito sulle spese militari; ricordo l'atteggiamento elettorale della lega [democratica] che mandava Tortonese a sostenere le candidature socialiste, la propaganda trevigiana della signorina Giacomelli, il deciso orientamento pacifista [...]

Altro brano di lettera scritta da Giuseppe Donati a Mazzotti da Roma il 10 aprile 1925⁶⁰:

[...] Avrai seguito, immagino, le vicende ultime di B. [cioè Buonaiuti]. Anch'io me ne sono occupato...lo vidi un mese fa, e ci promettemmo di incontrarci ancora con un po' di tranquillità [...] Buonaiuti ha portato in questo contrasto di coscienza tale originalità e vivacità d'ingegno, di cultura e di spirito da attirare su di sé molta attenzione da ogni campo del sapere [...] Io credo B. profondamente sincero nei suoi atteggiamenti. In quello che scrive si nota all'evidenza lo sforzo di non varcare certi limiti; ma tuttavia lo sforzo mi pare fatto con le migliori intenzioni. Ciò che i teologi del Sant'ufficio gli negano è appunto la sincerità. Su questo terreno, che dovrebbe essere riservato a Dio solo, è impossibile discutere senza cadere nel peccato del giudizio temerario [...] Ecco tutto. Tanti affettuosi saluti dal tuo G. Donati.

Lorenzo Bedeschi a Mazzotti, 12 maggio 1957⁶¹:

[...] se a suo tempo c'era Pio X e gli Scotton, oggi c'è Ottaviani non meno dolce [si riferisce il cardinale Alfredo Ottaviani, che scriveva sui rapporti tra cattolicesimo e impero romano per dimostrare come il primo avesse perfezionato e non distrutto il secondo] [...] A Milano [Ottaviani] ha fatto

60 Biblioteca comunale di Faenza, fondo Carlo Mazzotti, serie corrispondenza, faldone 4, voce 134 Donati, Giuseppe.

61 Biblioteca comunale di Faenza, fondo Carlo Mazzotti, serie corrispondenza, faldone 1, voce 33 Bedeschi, Lorenzo.

chiudere la corsia dei Servi ed ha fatto mandare in esilio Padre Turollo e padre Camillo Diaz; a Firenze ugual sorte è toccata al movimento lapiriano e padre Balducci e don Barsati sono vigilati e resi muti [...] c'è di più: a Roma si controllano perfino i telefoni [...] ma bisogna esserci in mezzo per rendersi conto della difficoltà insidiosa [...] condannare al silenzio un prete che non sa far altro che scrivere! [...] Inoltre sono stato incaricato da Moro a preparare una Rivista storica del Movimento Cattolico!

Per ultimi i criteri di ordinamento della serie archivistica. Essa consta di circa 450 corrispondenti e 4.105 pezzi tra lettere, cartoline e biglietti suddivisi in fascicoli in ordine alfabetico di corrispondente; all'interno di ogni fascicolo le lettere sono in ordine cronologico. Risultano, così, 13 faldoni. Sotto la voce «Mazzotti, Carlo» sono conservate sia le minute che alcune lettere viaggiare autografe. Le minute più recenti (soprattutto quelle degli anni 1960-1970) spesso sono scritte sul verso delle lettere che lui riceveva, in forma di risposta.

Si è scelto, infine, di creare delle cartelle per la seguente tipologia di corrispondenza: «Avvisi, circolari e inviti» (in cui ho deciso di inserire i ringraziamenti che Mazzotti riceveva per le proprie pubblicazioni inviate in dono agli istituti come biblioteche, archivi, istituti culturali), «Corrispondenza commerciale, fatture, ricevute», «Corrispondenza priva di mittente o con firma incompleta o illeggibile», «Buste vuote viaggiare» e «Corrispondenza fra terzi».

L'elenco dei corrispondenti è consultabile al link del sito istituzionale della biblioteca comunale di Faenza: <http://manfrediana2.racine.ra.it/collezioni.html#carlomazzotti>.

Don Carlo Mazzotti e la cooperazione agricola faentina

ALBERTO FUSCHINI

L'apporto dato dal Mazzotti al movimento cooperativo fu certamente rilevante, visto che egli fu impegnato in due cooperative agricole.

Nel 1908 fu costituita una società cooperativa dal titolo «Molino Cooperativo di Reda» che acquistò il mulino, sorto pochi anni prima in via Basiago. Il Mazzotti nel settembre del 1909 fu nominato membro del consiglio della cooperativa. Di questa società furono azionisti coloni di tutte le sette parrocchie della zona di Corleto, ma l'andamento di questa cooperativa non fu florido. Il profitto dell'azienda fu piuttosto scarso e le spese furono molte. Dopo soli quattro anni, nel 1912, fu venduto il mulino a un privato e la società cooperativa fu sciolta. In sostanza, a fronte dell'impegno generoso degli amministratori, che non esitarono ad impegnare le loro risorse personali per ottenere credito, gli stessi soci dimostrarono scarsa fiducia nell'efficacia dell'iniziativa, al punto di portare a macinare il loro grano altrove.

Dopo qualche anno, il 17 giugno 1917, fu invece costituita fra i coloni della parrocchia di Reda una società anonima cooperativa a capitale illimitato intitolata «Cooperativa Agricola di Reda», fondata per acquistare una macchina trebbiatrice del grano. Visto che i coloni di Reda, che dovevano trebbiare il grano erano molti, e una sola trebbiatrice non bastava, la cooperativa acquistò poi un'altra trebbiatrice, di minore portata.

Di quest'ultima cooperativa, sono conservati alla biblioteca comunale di Faenza una copia dello statuto e i libri copialettere originali, i quali per la maggior parte sono firmati dallo stesso Mazzotti, visto che ne fu oltre che contabile anche il segretario dall'inizio alla fine.

Il 3 giugno 1917, il presidente della cooperativa, Raffaele Marabini, inviò una lettera al direttore del «Consorzio Granario Provinciale di Ravenna», in cui si informava il direttore della nascita della cooperativa «fra gli agricoltori per provvedere direttamente ai propri bisogni di produzione e consumo» e si chiedeva «se questa Cooperativa può rivolgersi direttamente a cotesto Consorzio per l'acquisto di derrate e cereali deficienti in questa zona e necessari ai soci sia per la produzione come per il consumo». La lettera si concludeva con la considerazione che «qui da noi mancano perfino le scorte sufficienti per la seminazione del Granturco, il che vuol dire non poter provvedere a quella produzione che sarebbe possibile anche nella nostra regione». Le carenze denunciate erano dovute naturalmente allo stato di guerra ed al conseguente razionamento. La cooperativa acquistò una macchina trebbiatrice, dagli eredi di Francesco Rava⁶², per il periodo di trebbiatura del grano.

Poi il 23 giugno, fu inviata comunicazione alla direzione della Federazione Contadini di Faenza della nascita della cooperativa. Si specificava che essa aveva come scopo l'acquisto, il noleggio e l'esercizio di macchine ed attrezzi «utili al progresso dell'industria agricola e si assume anche il compito di provvedere a tutti i bisogni e servizi affini che riguardano l'interesse dei soci». Si comunicava anche che la cooperativa aveva già acquistato una caldaia a vapore, con relativa trebbiatrice da grano e una trebbiatrice per semen-

62 Anche lui della frazione di Reda.

zione, e possedeva un capitale sociale di oltre diecimila lire quasi interamente versato ed era già pronta per l'imminente campagna di trebbiatura.

Il 5 giugno 1917 il Mazzotti scriveva al prefetto della provincia di Ravenna, in seguito alle disposizioni emanate dal commissariato generale in aprile sull'organizzazione del consorzio provinciale per l'approvvigionamento e la distribuzione dei generi alimentari. Si comunicava di inserire nell'elenco delle cooperative la «Cooperativa Agricola di Reda», che aveva diritto di eleggere un rappresentante con voto consultivo all'interno del consiglio del consorzio.

La cooperativa agricola andò molto bene negli anni 1918 e 1919, per cui acquistò anche una trebbiatrice per i semi di erba medica e trifoglio e uno sgranatoio per il granoturco. In seguito la cooperativa iniziò ad acquistare granoturco e crusca da distribuire tra i soci, per l'allevamento e l'ingrasso dei suini. Fece anche acquisti di altri generi alimentari da distribuire ai soci e non soci della zona, per cui divenne un importante riferimento per la vita di quella collettività.

Nel libro scritto dallo stesso Mazzotti⁶³, egli precisò che non fu possibile trovare persone idonee alla custodia e alla distribuzione dei generi acquistati, perchè mancavano della necessaria istruzione tecnica e contabile.

Dopo due anni di grande floridezza, scoppiò una crisi che portò alle dimissioni di chi aveva fondato e diretto la cooperativa. Nel libro il Mazzotti sostiene che era iniziata anche una certa sfiducia verso i dirigenti. In seguito furono sospesi gli acquisti e le distribuzioni dei generi alimentari, l'attività fu ridotta solo alla trebbiatura e nel 1922 la cooperativa fu liquidata.

63 C. MAZZOTTI, *Reda di Faenza (Chiesa parrocchiale di S. Martino): notizie storiche*, Fratelli Lega, Faenza, 1968.

I libri copialettere della cooperativa agricola di Reda⁶⁴ sono due: il primo dal giugno 1917 all'aprile 1920, mentre il secondo dal maggio 1920 al marzo 1922. Dalla loro analisi si ricava la rilevanza dell'attività del Mazzotti nella gestione dei rapporti esterni della cooperativa, sia a livello istituzionale, che verso altri enti del movimento cooperativo.

Uno dei primi problemi che si dovettero affrontare, fu quello di procurarsi manodopera qualificata, cosa assai difficile in quel periodo visto il gran numero di uomini richiamati alle armi.

Fin da subito egli intervenne per ottenere l'esonero dal servizio militare di dipendenti che sarebbero stati utili per il lavoro: in totale troviamo tredici richieste, dieci delle quali si riferiscono a Francesco Marabini (la tredicesima contiene anche altri sei nominativi).

La cooperativa fungeva anche da distributore dei generi alimentari per la popolazione. Questa attività si allargò tanto che sorse il dubbio se fosse opportuno costituire un apposita cooperativa di consumo che affiancasse l'attività della cooperativa agricola.

Il 14 agosto 1920 il canonico scriveva alla federazione delle cooperative agricole di Faenza sull'andamento della medesima.

«Questa Cooperativa nel corrente anno 1920 sta raggiungendo il suo massimo sviluppo. Il numero dei suoi soci è già di 114 ed è in continuo aumento. Le azioni sono da L. 50 ciascuna e vi sono dei soci che hanno versato il massimo capitale azionario individuale consentito dalla legge, cioè L. 5000: così che il capitale totale delle azioni versate supera oggi la cospicua cifra di L. 44000 senza contare le risorse accumulate negli esercizi precedenti».

64 Conservati nel Fondo Mazzotti della biblioteca comunale di Faenza.

Nella lettera del 24 settembre 1920, al Consorzio provinciale d'approvvigionamento, si delinea chiaramente il modello di cooperazione che aveva in mente don Carlo Mazzotti:

«Noi non amiamo dare adesione a organismi che mirano ad irretirci nelle loro competizioni politiche. Siamo intimamente convinti che la bocca non sia né bianca, né rossa, né gialla. La cooperazione deve essere al disopra delle confessioni politiche e religiose. In base a questo nostro criterio noi domandiamo di essere approvvigionati direttamente da cotesto spett. Consorzio, sicuri di trovare il pieno e totale consenso».

Questo orientamento purtroppo non era allora seguito dalle altre cooperative di qualsiasi tendenza fossero, ognuna delle quali tendeva a restringere la sua attività ai soci con l'orientamento politico conforme alle idee degli amministratori.

Purtroppo l'anno 1922 iniziò sotto cattivi auspici: gli organi amministrativi della cooperativa braccianti rilevarono gravissime irregolarità nella gestione del magazzino, che avrebbero potuto consistere anche in reati. Evidentemente gli amministratori, nella loro generosità, che li aveva portati persino ad indebitarsi per far sopravvivere l'azienda, si erano fidati di persone di scarsa professionalità o di dubbia moralità. L'occasione fu rappresentata da una grave vertenza, avviata dalla cooperativa nei confronti del magazziniere Cattani. Egli aveva lasciato una gestione particolarmente disastrosa, distribuendo merci senza esigerne immediatamente il pagamento o addirittura non registrando correttamente i movimenti del magazzino. È evidente che il Cattani non si sarebbe potuto permettere questi comportamenti scorretti e superficiali (con sospetto di furto) se i soci avessero avuto un rapporto più corretto con la cooperativa.

Ma le traversie della cooperativa non erano finite. Ben presto Mazzotti ed una parte dei soci si accorsero che i liquida-

tori, scelti dall'assemblea dei soci, erano in realtà intenzionati ad acquistare i beni della cooperativa, trovandosi perciò in conflitto d'interessi. Di conseguenza 34 soci sottoscrissero un esposto al presidente del tribunale di Ravenna, chiedendogli di nominare nuovi liquidatori: dato che l'esposto fu sottoscritto solo da un terzo dei soci si può avere il dubbio che buona parte dei cooperatori fosse d'accordo con i liquidatori.

Non siamo conoscenza degli eventi che seguirono nel dettaglio; però il Mazzotti affermò: «la Cooperativa visse vita piuttosto anemica fra il 1922 e il 1930. La situazione politica creatasi in Italia dall'ottobre 1922 contribuì ad alimentare la crisi. La Cooperativa Agricola fu poi ricostituita dopo l'ultima guerra»⁶⁵.

Infine, è da ricordare l'ultima frase dell'intervento del Mazzotti all'adunanza straordinaria dei soci dell'11 maggio 1921:

Condizioni particolari non ci permettono di realizzare il nostro sogno che avevamo concepito. Oggi non siamo compresi. Gli uomini che vedono lontano quasi sempre non sono compresi. Noi siamo di quelli. Un giorno forse si apprezzerà l'opera nostra. Forse ci cercherete e non ci troverete.

65 C. MAZZOTTI, *Reda di Faenza*, op. cit., p. 76.

L'amicizia di Carlo Mazzotti con Ernesto Buonaiuti

ROCCO CERRATO

Nel fondo Carlo Mazzotti, depositato all'Archivio di Stato di Ravenna, sezione di Faenza, sono conservate sedici (16) lettere, indirizzate a lui, da Ernesto Buonaiuti. Sono state tutte trascritte. Sempre di Buonaiuti, alla biblioteca comunale di Faenza ne sono conservate altre sedici (16) e un biglietto da visita senza data. Di queste ultime, per ora, risultano non reperibili sei lettere, delle quali esiste solo l'intestazione. Esse portano le seguenti date: 5 gennaio 1910; 25 aprile 1910; 21 gennaio 1911; 22 ottobre 1924; 3 febbraio 1925; 25 luglio 1925. Complessivamente le lettere di Buonaiuti sono dunque trentatre (33). Quattro (4) sono le risposte di Mazzotti, conservate tutte alla biblioteca comunale nel fondo Carlo Mazzotti, serie «Corrispondenza».

Le lettere di Buonaiuti sono scritte su carta variamente intestata, a seconda degli impegni culturali che il sacerdote romano aveva nel momento nel quale scrive. Fin dall'inizio nella corrispondenza con Mazzotti, Buonaiuti intreccia il racconto di parte delle sue vicende culturali, soprattutto quelle riferite alle riviste che via via dirige. Anche Mazzotti segnala i propri interventi sui due periodici, «Il Savonarola»⁶⁶ di Torino e «Democrazia cristiana» di Bologna, ai quali offre la propria collaborazione.

⁶⁶ «Il Savonarola: quindicinale de la Federazione studenti cultura religiosa», pubblicato a Torino dal 1 ottobre 1915 al 16 agosto 1916. Cfr. in questo stesso volume A. FUSCHINI, *Don Carlo Mazzotti ed Il Savonarola: un periodico pacifista cattolico*, p. 149.

Le lettere di Buonaiuti a Mazzotti si riferiscono agli anni immediatamente successivi alla crisi modernista, al tempo della prima grande crisi europea e della partecipazione dell'Italia alla prima guerra mondiale, poi dagli anni Venti fino alla conciliazione del 1929. La corrispondenza con Mazzotti si intreccia dunque con gli anni più difficili della vita di Buonaiuti e risulta una testimonianza pertinente del dramma che Buonaiuti vive e della solidarietà che Mazzotti riesce ad esprimergli e a fargli sentire.

1. La formazione culturale di Mazzotti

Carlo Mazzotti è ordinato sacerdote a Faenza nel 1905. Nei primi anni del Novecento opera in campo sociale partecipando al lavoro delle cooperative agricole. Consegue il titolo di maestro e insegna poi storia nel seminario diocesano e in vari istituti scolastici faentini. È discepolo ed amico di Francesco Lanzoni.

Quella fra Buonaiuti e Mazzotti fu un'amicizia sincera e fraterna che segna l'incontro tra due tipi di intellettuale, entrambi preoccupati di far crescere i rapporti fra mondo religioso e cultura; uno al centro della cattolica Roma e uno in una diocesi di provincia, Faenza, ancorata ad una fedele tradizione cristiana e coinvolta in una viva preoccupazione di rinnovamento e di crescita sociale e politica.

La crisi modernista aveva posto in evidenza Buonaiuti come uno dei principali protagonisti di questa esperienza.

Essa costituisce il contesto culturale nel quale avviene l'incontro fra Buonaiuti e Mazzotti.

Mazzotti segue la produzione e le vicende religiose ed istituzionali di Buonaiuti, è abbonato e ne legge le riviste da lui dirette, ne studia con attenzione le opere scritte.

Come lascia sospettare la prima lettera di Buonaiuti, Mazzotti è stato lettore della «Rivista storico-critica delle scienze

teologiche», la prima rivista di studi diretta da Buonaiuti dal 1905 al 1910. Mazzotti è diventato sacerdote nel 1905 ed è quindi probabile che abbia cominciato, quasi subito, a seguire la prima rivista diretta da Buonaiuti. Tanto più che nella rivista scrive regolarmente Francesco Lanzoni di cui Mazzotti è discepolo attento e devoto.

È probabile inoltre che Mazzotti abbia seguito attentamente tutta la produzione buonaiutiana durante la crisi modernista, soprattutto i volumi di carattere storico e di dibattito teologico, scritti in quel periodo.

Nella prima fase della sua esperienza di studioso Buonaiuti pubblica due volumi di storia: uno su *Lo Gnosticismo*⁶⁷ e uno che raccoglie *Saggi di Filologia e storia del Nuovo Testamento*⁶⁸. Stampa inoltre, litografate, le *Lezioni di storia ecclesiastica*.

Dopo la crisi modernista e nel periodo di pontificato di Benedetto XV, Buonaiuti collabora ad alcune riviste culturali, italiane e straniere.

Nel luglio del 1914, Buonaiuti fonda una nuova rivista, il «Bollettino di letteratura critico-religiosa». La nuova testata è pubblicata dall'editore Giovanni Bardi ed ha come segretario l'egittologo Giulio Farina. E proprio come scrive Giulio Farina, segretario di redazione, il programma del periodico è quello di ragguagliare coscienziosamente i lettori con rassegne bibliografiche ampie ed oggettive, di quanto si pubblica in materia di storia delle religioni, di esegesi biblica, di storia del cristianesimo, di agiografia⁶⁹. Il periodico esce in fascicoli mensili per dodici numeri, fino al giugno 1915 ed ha un fine puramente storico.

67 E. BUONAIUTI, *Lo gnosticismo: storia di antiche lotte religiose*, Ferrari, Roma 1907.

68 E. BUONAIUTI, *Saggi di filologia e storia del Nuovo Testamento*, Ferrari, Roma 1910.

69 «Bollettino di letteratura critico - religiosa», n. 1, 1914, seconda pagina di copertina.

Buonaiuti vi partecipa attivamente e assiduamente anche se spesso in forma anonima e Mazzotti vi si abbona, ma giudica il prezzo dell'abbonamento un po' esoso e chiede a Buonaiuti facilitazioni. La risposta è affabile e cordiale e Buonaiuti invita Mazzotti alla collaborazione.

Lei ha forse ragione di osservare che il prezzo del *Bollettino*, specialmente se paragonato a quello della defunta *Rivista di Scienze teologiche* è troppo elevato. Ma deve riflettere, a scusa dell'amministrazione, che il *Bollettino* non dispone di un numero altrettanto copioso e sicuro di associati. Inoltre, ad amici di vecchia data come lei, l'amministrazione è disposta a concedere sensibili facilitazioni di prezzo, specialmente se essi vogliano fare un po' di propaganda per il periodico. Basterà che si facciano delle proposte in proposito. Il *Bollettino* del resto è impaziente di ampliare il proprio formato e di tornare al tipo di rivista ricca anche di articoli originali, e per attuare simile programma, non attende altro che più abbondante contributo di soci e di sostenitori. Lei dovrebbe essere ed è tra questi.⁷⁰

Nel luglio 1915 Buonaiuti è nominato professore di storia del cristianesimo all'università di Roma e, nel novembre dello stesso anno, inizia il proprio insegnamento con una prolusione su *Il cristianesimo nell'Africa romana* e un corso su *La formazione spirituale di Agostino ed i sistemi filosofici - religiosi del suo tempo con speciale riguardo al manicheismo e al neoplatonismo*. L'anno successivo tiene un corso su Paolo di Tarso e nel terzo anno propone l'argomento dello gnosticismo, tema quest'ultimo alla cui ricerca dedica ricorrenti studi durante tutta la sua vita e che costituisce l'argomento del suo primo volume, edito a Roma dall'editore Ferrari nel 1907.

70 Archivio di Stato di Ravenna, sezione di Faenza, corrispondenza del Canonico Carlo Mazzotti di Faenza. Lettera di Ernesto Buonaiuti datata 20 gennaio 1915.

Come è facile constatare, fin dall'inizio della sua esperienza di studioso, per Buonaiuti è centrale l'attenzione per la storia sociale del cristianesimo primitivo.

Dopo il «Bollettino di letteratura critico-religiosa», nell'esperienza di Buonaiuti è rilevante la vicenda relativa alla «Rivista di scienza delle Religioni» che comincia ad uscire nei primi giorni del 1916 a Roma. Essa è edita dalla tipografia del Senato e si propone di contribuire alla diffusione e al progresso delle discipline che indagano lo svolgimento storico del fenomeno religioso. I redattori sono consapevoli che anche in Italia gli studi critico-religiosi hanno ormai raggiunto un notevole stadio di sviluppo. Per questo hanno ritenuto opportuna la nascita di una rivista che renda possibile la più ampia divulgazione di queste ricerche e che offra il modo di valutare progressivamente il contributo originale dato dagli italiani a questa sezione della scienza storica. A tal fine il periodico deve avere un carattere esclusivamente critico affrontando tutti gli aspetti del fenomeno studiato: dall'analisi delle religioni dei popoli primitivi a quelle dell'estremo oriente, dell'India, della Grecia e di Roma, da Israele e dal giudaismo al cristianesimo nelle sue varie epoche di sviluppo. Il comitato di redazione è costituito da Ernesto Buonaiuti dell'università di Roma, Giulio Farina e Umberto Fracassini dell'università di Firenze, Umberto Pestalozza di Milano, Raffaele Pettazzoni che insegna a Bologna, Luigi Salvatorelli che, dopo aver lavorato all'università di Napoli, è entrato nel giornalismo a Torino e, per ultimo, Nicola Turchi che insegna negli Istituti Superiori ecclesiastici di Roma. Al primo numero della rivista collaborano anche Primo Vannutelli e Raimondo Bacchisio Motzo.

I cardinali del Sant'Uffizio criticano subito la rivista accusandola di orientamento nettamente naturalistico, di grave mancanza disciplinare da parte dei sacerdoti collaboratori, giudicando la rivista un organo di propaganda modernista.

Il 15 aprile l'«Osservatore Romano» con un breve comunicato annuncia la condanna del periodico con la proibizione per tutti i fedeli, specialmente gli ecclesiastici, di leggerlo, di abbonarsi e collaborarvi. Viene inoltre intimata, *auctoritate Sancti Officii*, la sospensione *a divinis* per i sacerdoti Buonaiuti (al quale essa viene comunicata il 19 aprile 1916 in Vicariato a Roma), Turchi, Vannutelli, Motzo e Fracassini.

Questi avvenimenti influenzano la valutazione delle fasi iniziali del nuovo pontificato di Benedetto XV. Mazzotti è rimasto molto amareggiato dall'intervento inquisitorio. Consapevole degli atteggiamenti pastorali che il cardinal Della Chiesa aveva assunto a Bologna negli anni del suo episcopato, aveva sperato che un nuovo clima si sarebbe esteso alla Chiesa in generale. La questione del rapporto fra cristianesimo e scienza ha bisogno di una decantazione e di un nuovo clima nel quale cominci a manifestarsi un'armonia fra le conquiste più salde della ricerca scientifica e quelle del progresso morale e religioso.

La condanna viene a turbare un clima di soddisfazione e di lavoro proficuo. Mazzotti è però certo che Buonaiuti, come per il passato, nella rettitudine profonda della sua coscienza cristiana, troverà la via per salvaguardare i diritti della fede e quelli della scienza. Al centro della vicenda si ritrova ancora una volta quello che è il problema centrale della vita di Buonaiuti: il giudizio che la gerarchia ecclesiastica esprime sul suo lavoro intellettuale.

Alla fine di maggio del 1916 Mazzotti risponde, a sua volta, con una lunga lettera che ripercorre con dettaglio gli avvenimenti di quel difficile 1916 ed esprime il proprio disappunto per tutta la vicenda.

La condanna della *Rivista di scienza delle Religioni* emanata dalla Congregazione del Santo Ufficio nell'aprile u. s. è stata per me una dolorosa ed amara sorpresa. Con Bene-

detto XV credevo spento nella Chiesa quello spirito di proterva reazione che tante anime, assetate di cristianesimo e di scienza, ha condotto nell'abisso della disperazione e tanto strazio morale ha fatto delle anime nostre decise a qualunque costo di lottare per il trionfo della fede di Cristo in armonia con le conquiste più salde delle ricerche scientifiche e del progresso morale e intellettuale. Ma questa condanna è giunta inaspettata a dissipare questa mia illusione. Tuttavia scavando più addentro nella profondità della mia coscienza io sento di trovare una forza arcana che mi sorregge in mezzo a queste afflizioni e mi conforta a persistere con tenacia e costanza in questa fede che come un tempo ebbe martiri del dolore fisico, oggi ha quelli del sacrificio interiore e spirituale. Ed io sono certo che Ella appartiene alla schiera di questi martiri. Non ignoro la guerra sorda e ignobile cui da oltre un decennio Ella è stata fatto segno ed ho sempre ammirato la salda costanza e la fermezza incrollabile con cui ne ha sostenuto gli assalti risolutamente deciso di rimanere nel grembo della Chiesa. Virtù grande e mirabile che solo per un dono sovrumano è spiegabile. Ed oggi forse Ella traeva un respiro e con ragione poteva andare soddisfatto del glorioso trionfo intellettuale che, per essere riuscito primo fra i concorrenti, lo ha portato alla cattedra dell'Università di Roma. Ma una nuova amarezza è giunta a contristarla. Io partecipo di tutto cuore al dolore che questo fatto ha portato all'animo suo e a quello dei suoi colleghi, particolarmente di Turchi e Fracassini ed al mio cordoglio posso attestare che partecipano quei cari giovani di Torino che mi offrono le colonne del quindicinale dove ho presentato a un discreto numero di persone colte l'ottima *Rivista di scienza delle Religioni*. Possa questa compartecipazione di dolore lenire l'amarezza sua e quella dei suoi degnissimi colleghi. Intanto, per la modesta opera di diffusione della *Rivista di scienza delle Religioni* che ho prestato, io sono a pregare Vostra Signoria Illustrissima di volermi informare sulla condizione dei rapporti che resta per Lei e i suoi colleghi dopo questo fatto sia riguardo alla Curia Romana da un lato come riguardo alla collaborazione nella *Rivista di scienza delle Religioni*.

La condanna emanata non mi pone in angustie di coscienza; soltanto rende più difficile e delicata la diffusione del periodico.

Ed appunto per questo mi servirebbe come norma di prudenza l'informazione che Le chieggo. Ella non ha bisogno di consiglio. Nella rettitudine profonda della sua coscienza cristiana come per il passato, troverà oggi la via che salvaguarderà i diritti della fede e quelli della scienza. Ringraziandola della stima dimostratami, Le rinnovo qui i miei sensi di congratulazione cordiale e di ammirazione affettuosa e profonda per l'alto ed onorifico incarico che i meriti scientifici e il forte ingegno Le hanno procurato.

Di tanto onore tutto il clero d'Italia dovrebbe menar van-
to se possedesse il senso della solidarietà morale e cristiana.

Gradisca queste mie espressioni di alta stima e di affetto e mi creda suo devotissimo⁷¹

La risposta di Buonaiuti scritta a Mazzotti il 27 maggio 1916, offre una testimonianza eloquente della situazione dei preti romani studiosi e di tutto il gruppo degli italiani che lavora con impegno e serietà sui problemi di storia delle religioni. Inoltre esprime un'ammirazione profonda ed affettuosa, con toni di una amicizia franca e partecipata.

Io le dovevo ancora, anche a nome degli amici, una parola di viva gratitudine per le frasi così cortesemente lusinghiere da lei dedicate al nostro nuovo periodico *Il Savonarola*. Ora le debbo molto di più, poichè la lettera da lei inviata dopo la subitanea condanna che tronca brutalmente in sul nascerre una iniziativa scientifica su cui si concentravano le nostre migliori speranze, è la più nobile, la più alta, la più commovente tra le molte che ho ricevuto in questo dolorosissimo e preoccupante momento della mia vita. Lei senza dubbio, nella bontà generosa del suo spirito, esagera il merito della attitudine con cui, da un decennio a questa parte, io ho cercato di tener fede a quel programma di armonia scientifica-religiosa che ritengo oggi il fondamentale dovere dello studioso cattolico. Sta ad ogni modo di fatto che la cura di

71 Archivio di Stato di Ravenna, sezione di Faenza, corrispondenza del Canonico Carlo Mazzotti di Faenza. Lettera del canonico Carlo Mazzotti datata 24 maggio 1916.

serbarmi attaccato a simile attitudine, mi ha costato sacrifici amari e pene diuturne. Ma né quelli né queste avevano mai raggiunto la tragicità che caratterizza, senza amplificazione, l'ora presente della mia vita spirituale. E poichè l'animo suo mi si è rivelato ormai da parecchi anni così schiettamente, fraternamente amico, mi corre l'obbligo di comunicarle senza reticenze, i particolari più gravi della situazione, molto più seria di quanto non abbia lasciato supporre il decreto di condanna contro il periodico. Ecco dunque come si sono svolti i fatti e come se ne delineano le ripercussioni. Avuta dall'*Osservatore romano* la sentenza di condanna che colpiva inaspettatamente (noi tutti coltivavamo nel pontificato di Benedetto le medesime speranze da Lei alimentate e avevamo qualche ragione positiva per farlo) il nostro periodico, io e i miei amici ecclesiastici tra i collaboratori, fedeli al nostro programma, ritirammo immediatamente la nostra collaborazione al periodico, che perdeva così sei su dieci possibilità di vita. Tutto ciò prima che sapessimo come il decreto di condanna reso di pubblica ragione era accompagnato da provvedimenti personali contro di noi; non comunicati alla stampa, di una gravità mai toccata sotto il pontificato di Pio X. Il mercoledì santo il Vicariato comunicava a me e ai miei amici ecclesiastici, rei di avere collaborato al primo fascicolo del periodico (Turchi, Vannutelli, Motzo) che eravamo senz'altro sospesi *a divinis*, senza limiti di tempo, per ordine del S.Ufficio. Noi, caro amico, non ci conosciamo di persona, ma per quel contatto spirituale che si è stabilito fra noi a tanti chilometri di distanza, ci conosciamo in modo che potremmo dire l'uno dell'altro quel che Agostino diceva a Girolamo «*exiguum quiddam tui minus habeo*». Ritengo quindi che non ho bisogno di parole per farle immaginare di quale innarrabile angoscia sia stata per noi cagione l'inattesa censura, che veniva a privarci della comunione rituale proprio in quei giorni in cui la Chiesa convoca intorno all'altare tutti i suoi figli, anche i più perduti. Ancora oggi il provvedimento aspro e severo, che quasi tutti i colleghi del sacerdozio romano hanno giudicato eccessivo, non è stato revocato.

E la vertenza ha assunto una piega piuttosto allarmante. Tanto io che i miei amici ci demmo subito da fare per ottenere il ripristino dei nostri diritti sacerdotali. Scrivemmo pure direttamente al papa, ma non fu possibile ottenere lì per lì

l'abbandono delle normali procedure burocratiche. La Congregazione dei cardinali del S. Ufficio si radunò il 9 maggio e ci propose la riabilitazione alle seguenti condizioni: esercizi spirituali celebrati e da rinnovarsi semestralmente e sottoscrizione pubblica del giuramento antimodernista.

Io sono riuscito finora a conciliare la mia professione sacerdotale con i miei doveri di studio perchè simile giuramento non mi era stato mai richiesto. Oggi mi si pone dinanzi ad un dilemma brusco e perentorio che coinvolge tutto l'indirizzo futuro della mia vita. E io l'ho detto chiaro ai cardinali in un memoriale che attende ancora risposta.

Ci sono delle ragioni teoriche che vietano ad uno studioso di sottoscrivere il famigerato giuramento. La formula di questo infatti non è semplicemente una enumerazione di verità dogmatiche che il cattolico deve naturalmente accettare. Bensì implica dei postulati che ledono direttamente la libertà scientifica dello storico, offendono la serenità e l'agnosticismo del metodo critico. Di più, nel caso mio, sottoscrivere quelle formule significherebbe oscurare dinnanzi ai miei colleghi la probità scientifica del mio insegnamento, compromettere quell'autonomia della scienza che è un caposaldo dell'organizzazione didattica universitaria. Io ho domandato ai cardinali che mi si dispensi dal giuramento, come furono dispensati sotto Pio X i professori ecclesiastici delle Università tedesche. A tutt'oggi non ho avuto risposta. I miei tre amici hanno assunto il medesimo mio contegno: siamo risolti a subire tutti e quattro la medesima sorte. Che cosa accadrà? Non ci dissimuliamo la delicatezza del momento. Ma pensiamo di soffrire per una nobile causa, se riusciamo a liberare la scienza cattolica dal puro schiavismo del così detto antimodernismo.

I nostri sentimenti verso l'autorità sono sempre improntati alla più docile sottomissione e al più volenteroso ossequio. Lo prova, mi sembra, il nostro pronto allontanamento dal periodico, che abbiamo deciso non curando le sue possibili ripercussioni, a me sfavorevoli, nel mondo universitario. Ma chiederci di firmare una formula che è un'usurpazione di una dottrina teologica, che pretende di farsi canonizzare ed è una offesa alla libertà elementare dello studioso, è chiederci cosa in contrasto con le nostre esigenze fondamentali di uomini e di cristiani.

Nutriamo ancora la vaga speranza che la situazione non precipiti e ci si renda ancora possibile lavorare nel recinto della società cui aderiamo con le energie più profonde del nostro essere.

Abbiamo invocato nuovamente l'intervento diretto del papa. Ma non ci allontaneremo dalla nostra linea di lealtà e di probità. Se misure ancor violente vorranno spezzare più radicalmente i vincoli che ci separano dalla Chiesa, la grande madre cui va tutta la nostra devozione, noi ricorderemo le parole meravigliose di sant'Agostino nel capitolo VI del *De vera religione: Pater qui in occulto vivit, in occulto coronat*⁷².

Prosegue sempre nella stessa lettera Buonaiuti e fa un'affermazione che riveste un particolare significato per la storia della sua ricerca e del suo studio, ma anche per tutta la ricerca modernista:

Come ai tempi di Galileo si trattava di introdurre il metodo empirico nel recinto delle discipline religiose, oggi si tratta di introdurvi il metodo critico-storico. La specola che sorge in Vaticano sta a dimostrare che il condannato del S. Ufficio ha riportato un postumo trionfo.

Poiché le persone non contano, ma contano le idee che esse rappresentano, noi osiamo sperare nell'avvenire che il metodo storico avrà diritto di cittadinanza nella cultura teologica. E per la conquista di quel diritto occorre pure combattere e soffrire!

L'introduzione del metodo storico-critico nella ricerca relativa alla storia religiosa e teologica trova, in quegli anni e proprio a Faenza, il suo strenuo sostenitore in Francesco Lanzoni che la pratica in modo rigoroso, qualificandosi come uno studioso di portata europea. Come storico e come sacerdote Lanzoni ha saputo offrire alla diocesi l'esempio di una figura di prete religioso e dotto che, nella sua vita di cre-

72 Archivio di Stato di Ravenna, sezione di Faenza, corrispondenza del Canonico Carlo Mazzotti di Faenza. Lettera di Ernesto Buonaiuti datata 27 maggio 1916.

dente, intende conciliare le richieste nuove maturate nell'Italia sorta dal Risorgimento, adeguando la proposta cristiana alla nuova situazione politica che l'unità del paese propone, sia per la natura dello stato che per le esigenze che la nuova situazione sociale e politica individua per la comunità credente. Lanzoni è un credente e un prete che fa propria la modernità indotta dal processo unitario compiuto nel paese nell'Ottocento ed inventa una adeguata figura di credente e di sacerdote rispetto a questa nuova realtà. In questo clima e in questo ambiente è cresciuta una curiosità nella quale la conoscenza dei problemi e dei dibattiti storici e teologici è al centro dell'interesse dei professori e degli alunni del seminario diocesano.

Carlo Mazzotti si forma nel clima maturato a Faenza per il particolare influsso di Lanzoni che è rettore del seminario e professore di storia nel liceo e di teologia.

Mazzotti lo ha avuto come professore in seminario da lui frequentato per diventare sacerdote. La sua frequentazione è dunque molteplice come superiore, professore e studioso e da questa varia frequenza, Mazzotti viene affascinato e influenzato in modo tutto particolare. Si proclamerà sempre studioso e ammiratore del proprio rettore, si dedicherà lui stesso agli studi storici e dedicherà al proprio rettore varie commemorazioni e ricerche.

Anche il rapporto di Buonaiuti con Lanzoni è particolarmente significativo. Quando Lanzoni lascia il seminario Pio di Roma nel luglio del 1890, Buonaiuti è ancora un ragazzo. L'anno successivo si iscrive al Mamiani per frequentare la prima ginnasiale⁷³.

Lanzoni è più anziano di Buonaiuti, tuttavia entrambi sono coinvolti nella crisi modernista. Il primo collabora con

73 F. LANZONI, *Le Memorie*, Stabilimento Grafico Fratelli Lega, Faenza 1930.

alcuni studi di carattere biblico alla rivista di Sforzini, la «Rivista delle riviste per il clero»⁷⁴; collabora poi alla «Rivista storico-critica» diretta proprio da Buonaiuti. Ma il 25 agosto ed il 6 settembre 1909 il «Giornale d'Italia» pubblica due corrispondenze da Imola dove si fa giustizia sommaria del rettore del seminario di Faenza⁷⁵.

In una lettera del giugno 1923 Buonaiuti parla di un «grosso ed eruditissimo volume del Lanzoni, che sono venuto rapidamente scorrendo in queste ultime settimane»⁷⁶.

L'opera di Lanzoni alla quale Buonaiuti fa riferimento è il primo volume della sua ricerca fondamentale: quella dedicata alla storia delle diocesi italiane. Questo è il primo testo, *Origini delle diocesi antiche d'Italia*. Il secondo, in due volumi, uscirà nel 1927: *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 604). Studio critico*, pubblicato a Faenza per i tipi dei fratelli Lega. Il professore annuncia che di quest'opera farà un'ampia rassegna per il giornale, «con quella circospezione ch'Ella mi ha opportunamente raccomandato» e che manderà a Mazzotti il numero del giornale nel quale comparirà la rassegna.

Il giornale del quale parla Buonaiuti è «Il Mondo»⁷⁷ e l'ar-

74 «Rivista delle riviste per il clero: pubblicazione mensile dell'Unione cattolica tipografica di Macerata», fu pubblicata da gennaio 1903 a dicembre 1908, per l'appunto a Macerata.

75 Lorenzo Bedeschi (1915-2006) ha studiato attentamente il caso Lanzoni durante la crisi modernista.

76 Archivio di Stato di Ravenna, sezione di Faenza, corrispondenza del Canonico Carlo Mazzotti di Faenza. Lettera di Ernesto Buonaiuti datata 6 giugno 1923.

77 «Il Mondo» è stato un quotidiano politico del pomeriggio con sede a Roma. Nato nel 1922, fu uno degli ultimi quotidiani indipendenti ad essere soppresso dal regime fascista nell'ottobre 1926. Ostile a Giovanni Giolitti, nacque come giornale della corrente di Francesco Saverio Nitti in seno al Partito Radicale Italiano. Quando Nitti e Amendola fondarono, pochi mesi dopo, il Partito Democratico Italiano, *Il Mondo* intese accreditarsi come suo organo ufficiale, facendo convinta opposizione al nascente regime mussoliniano.

ticolo vi compare il 15 giugno 1923 con il titolo: *Cultura storica. I fasti episcopali d'Italia*.

Trascorre quasi un anno prima di trovare una nuova lettera di Buonaiuti, scritta il 23 dicembre 1925, nell'imminenza del Natale.

Mio buon amico,

Ho ricevuto la sua amabile lettera e, dono prezioso, il denso volume del Lanzoni. Per l'una e per l'altro cordialissime grazie a lei, che conforta così assiduamente e così finemente la mia angoscia spirituale.

Del bel lavoro del suo dotto amico sarà indubbiamente parlato con ampiezza nella mia rivista e altrove.

Sono lietissimo di apprendere che ha assunto il compito dell'insegnamento storico in un liceo. Sarà per lei, un'ottima maniera di [n.d.r. puntare oppure gustare?] il suo ministero di cultura e di spiritualità. Non credo di poter aggiungere nulla alle informazioni bibliografiche che Ella e il suo amico monsignor Lanzoni di certo già posseggono. Sarà bene che, per la storia più vicina a noi, che si ricongiunge da presso o da lontano al risorgimento italiano, Ella segua la produzione quasi instancabile del nostro Rossi. Raccomando alla sua propaganda, se è possibile, Ricerche Religiose.

Nella primavera prossima io parteciperò al Congresso filosofico di Milano con una relazione su: la religione nella vita dello Spirito.

Ricordando il nostro fortunato incontro a Firenze, ora ci troveremo lassù? Il Natale sia felice per Lei. Suo sempre in Cristo⁷⁸

Il libro di Lanzoni di cui si parla è quello sulla *Genesi svolgimento e tramonto delle leggende storiche*⁷⁹ e la rivista cui si fa

78 Archivio di Stato di Ravenna, sezione di Faenza, corrispondenza del Canonico Carlo Mazzotti di Faenza. Lettera di Ernesto Buonaiuti datata 23 dicembre 1925.

79 F. LANZONI, *Genesi svolgimento e tramonto delle leggende storiche*, Tipografia poliglotta vaticana, Roma 1925.

riferimento è «Ricerche Religiose»⁸⁰ che è cominciata ad uscire nello stesso anno e che viene affidata alla propaganda di Mazzotti, il quale, nel frattempo, quasi ad esprimere professionalmente la continuità del discepolo rispetto al maestro, assumerà l'insegnamento di storia civile nel liceo del seminario faentino, insegnamento che conserverà fino agli anni inoltrati del secondo dopoguerra.

In una lettera del 13 febbraio 1929 Buonaiuti parla della morte di Lanzoni.

Come le sono riconoscente di così premurosi ragguagli sulla santa dipartita dell'indimenticabile Lanzoni. Lo vidi, nel novembre scorso, alla Biblioteca Vittorio Emanuele e la sua bella faccia, limpida e sorridente, mi aveva come sempre, infuso coraggio e serenità. Ora non è più. Ella mi permetterà, senza dubbio, che nella nota necrologica che dedicherò a lui in Rivista Religiosa [sic!] io utilizzi i ragguagli che ella mi ha forniti, senza, s'intende, dire da quale fonte li abbia ottenuti. Sa che anch'io soffro di ulcera duodenale e che, pur essendo stato operato nel 1921, sono ricaduto nel 1925 e adesso nuovamente, nel novembre scorso, con emorragie che mi hanno fatto credere imminente la morte? Ora sto meglio. Ma sento l'insidia permanente, le trepidazioni della mia povera esistenza e la precarietà del mio destino la rendono particolarmente minacciosa. Preghi per me, perché io faccia sempre, senza tremare, la volontà del Signore⁸¹.

Alla morte di Lanzoni anche Mazzotti scrive un articolo che dimostra il riconoscimento che Mazzotti ha per l'insegnamento e la cultura di Lanzoni⁸².

80 «Ricerche religiose» fu un periodico bimestrale diretto da Buonaiuti e pubblicato a Roma dal 1925 al 1933.

81 Archivio di Stato di Ravenna, sezione di Faenza, corrispondenza del Canonico Carlo Mazzotti di Faenza. Lettera di Ernesto Buonaiuti datata 13 febbraio 1929.

82 C. MAZZOTTI, *Colloqui intimi con Monsignor Lanzoni*, «Valdilàmona», 9,

Una minuta di Mazzotti cerca di interagire con la situazione sempre più difficile nella quale Buonaiuti si trova. È scritta certamente nel 1924 perchè rivela la conoscenza sia del volume *Apologia del cattolicesimo* pubblicato da Formiggini nel 1923 che *Verso la luce* stampato a Foligno da Campitelli nel 1924⁸³.

Chiarissimo e Illustrissimo Signor Professore,
non so esprimere con che vivo dolore e con quanto stupore ho appreso la notizia della strana condanna a suo riguardo. Avevo letto col più vivo piacere i due suoi ultimi volumetti: *Apologia del cattolicesimo* e *Verso la luce* e volevo particolarmente rallegrarmi con Lei per l'approvazione ecclesiastica ottenuta dai censori romani. Già avevo fatta larga diffusione di questi volumi i quali hanno incontrato il più largo favore di quanti, laici e sacerdoti, li hanno letti.

Nel 1928 si rinnova l'attenzione di Mazzotti per gli studi di Buonaiuti: «[...] Sono felice che il mio «Misticismo medioevale» le sia piaciuto. Tra pochi giorni usciranno altri due miei volumi: *Il cristianesimo nell'Africa romana* e *Le origini dell'ascetismo cristiano*. [...] Non ho che un'aspirazione: mostrare, dal vero [n.d.r. segue una parola illeggibile], il mio inalterabile attaccamento ai valori cattolici. [...]»⁸⁴

Il carteggio Buonaiuti Mazzotti, anche solo per gli anni che copre, pone la questione dell'atteggiamento che i due protagonisti maturano rispetto ai due principali avvenimenti della storia italiani di quegli anni: la prima Grande Guerra e, successivamente, la nascita e sviluppo del fascismo.

1929, pp. 29-32.

83 E. BUONAIUTI, *Apologia del Cattolicesimo*, Roma, Formiggini 1923; ID., *Verso la luce: saggio di apologetica religiosa*, Campitelli, Foligno 1924.

84 Archivio di Stato di Ravenna, sezione di Faenza, corrispondenza del Canonico Carlo Mazzotti di Faenza. Lettera di Ernesto Buonaiuti datata 12 gennaio 1928.

2. Grande (e sacra) guerra

L'adesione delle chiese alla guerra degli stati ebbe effetti impreveduti sui rapporti fra religione e politica. L'effetto immediato più importante fu la pace religiosa, con una tregua all'interno di ogni stato. I conflitti che avevano contrapposto Stato e Chiesa, protestanti e cattolici, credenti e laici, cessarono di colpo con la *union sacrée* generata dalla guerra.

La politica ricevette inoltre dai riti di guerra celebrati dalle chiese un potente impulso alla propria sacralizzazione, attraverso la santificazione della nazione e la trasfigurazione dei soldati caduti, in martiri della patria.

Pochi furono i religiosi che si opposero alla guerra con decisione, senza ambiguità, mentre furono numerosi quelli che giustificarono la guerra del proprio stato come una guerra giusta, addirittura una guerra santa, una crociata per combattere il nemico identificato spesso come anticristo e principe delle tenebre⁸⁵.

Il pacifismo cristiano come quello socialista non ebbe mai alcuna forza egemonica e si dissolse rapidamente. Quello cristiano, in Italia, ebbe una scarsa diffusione e non riuscì a qualificare il proprio significato storico e di fede.

Mazzotti fu contrario alla Grande Guerra. Questo atteggiamento fu il frutto di una maturazione soprattutto religiosa ma anche dalla propria condizione influenzata dalla morte al fronte di un suo fratello. Mazzotti rivendica il proprio pacifismo fin dalla sua prima militanza democristiana, fra il 1900 e il 1904. Scrive:

85 R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la Guerra: cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*, Studium, Roma 1980; X. BONIFACE, *Histoire religieuse de la Grande Guerre*, Fayard, Paris 2014; S. LESTI, *Riti di guerra: religione e politica nell'Europa della Grande Guerra*, Il mulino, Bologna 2015.

Esiste tutta una letteratura del fecondissimo movimento di quegli anni; ed io ricordo benissimo il *Domani d'Italia* – oh cara e soave reminiscenza! – organo settimanale democratico cristiano italiano, che usciva in Roma, e portava allora un programma nel quale fra gli altri punti si diceva: *Noi vogliamo l'abolizione degli eserciti permanenti, Noi vogliamo il disarmo generale.*

Mazzotti presenta tutta la prima attività di Buonaiuti in maniera molto benevola agli amici sulla rivista torinese «Il Savonarola», la rivista espressione del primo gruppo pacifista cattolico, diretta da don Pietro Sacchini, un prete forlivese, studente in lettere all'università di Torino. Il gruppo è presente anche in Romagna⁸⁶.

Nel suo carteggio sono conservate alcune minute di lettere scritte a Cacciaguerra ed a Sacchini che riportano alcune chiare affermazioni, dalle quali si desume come il suo pacifismo si radicasse nelle ragioni più profonde della sua cultura.

Scrivo una lettera a Cacciaguerra commentando l'articolo sul neutralismo comparso su «L'Azione» del 14 novembre 1915:

Carissimo,

col tuo articolo «La pedagogia del neutralismo» (Azione 14 novembre 1915) vuoi spezzare una lancia contro i d.c. secessionisti riguardo al terribile problema che strazia in quest'ora le nazioni della misera Europa. Vorresti tentare di persuadere che il nostro atteggiamento è in contraddizione col più alto e sublime ideale spirituale delle coscienze, cioè con la stessa idea fondamentale della religiosità, ma non riesci che a confermare il giudizio che noi ci siamo fatti, cioè a dire che voi interventisti avete perduto il senso della fondamentale dottrina religiosa cristiana. Io noto che da un certo tempo tu mandi

86 L. BEDESCHI, *Breve carteggio di Donati durante la guerra 1915-1918*, in *Giuseppe Donati tra impegno politico e problema religioso*, (a cura di) R. Ruffilli e P. Scoppola, Vita e Pensiero, Milano 1983, pp. 41-50. Don Pietro Sacchini nacque a Santarcangelo di Romagna nel 1884 e morì ad Ala di Trento nel 1918.

articoli all' Azione i quali sono alle volte giusti, altre volte infelici incoerenti irrazionali. La guerra, è vero, ha sconvolto tutti i partiti e tutte le ideologie. Ha sconvolto anche i d.c. A cagione della guerra il partito socialista è rimasto nettamente diviso in due correnti; ed anche noi d.c. a motivo della guerra ci troviamo radicalmente divisi. Una parte di noi pensa che la guerra è un bene, un vantaggio così immenso per la società che bisogna non solo approvarla, ma idealizzarla direi quasi divinizzarla. E se è una cosa santa va perfettamente d'accordo con la dottrina religiosa cristiana. E tu in base a questo concetto, scrivi un articolo «La pedagogia del neutralismo» che è una delle cose più strampalate che mai siano uscite dalla tua penna. Quando si arriva a proporre due vie come le uniche che oggi si possano battere cioè: «o neutralisti dell'oggi, per essere i materialisti di domani; o interventisti dell'ora per essere gli spiritualisti e religiosi dell'avvenire» bisogna proprio aver perduto il cervello. E non me ne faccio meraviglia; quando tanti milioni di persone hanno perduto la ragione, come si constata oggi in Europa, sarebbe da meravigliarsi se qualcuno ancora si rinviene che abbia serbato la serenità del giudizio e delle idee. Ma ciò che più dispiace e rammarica si è pensare che siano rimaste sconvolte delle teste che fino a ieri volevano pretendere di rinnovare la società a base di spiritualismo e di religiosità cristiana. Certo si può constatare che tutto il mondo aveva prevaricato. Ma che avessero prevaricato anche i d.c. i quali si erano serbati saldi in mezzo alla prova del fuoco dell'autorità ecclesiastica, non me lo sarei mai aspettato. Bisogna rallegrarsi a sopportare tutti i dolori e tutti i sacrifici che sono inevitabili. È sempre vero che la Divina Provvidenza conduce l'umanità verso destini ignoti alla perspicacia dell'uomo. È proprio il caso di esclamare: Oh come sono imperscrutabili, o Signore, i vostri giudizi! L'umanità cammina lentamente nei secoli, condotta da due forze: l'una di ascensione l'altra di reazione. È una lotta continua fra queste due forze e quando prevale l'una subito succede la prevalenza dell'altra. Ad ogni tratto apparisce un movimento di progresso susseguito da un moto di regresso. Ma l'idea lanciata finisce con l'affermarsi. Siamo noi, miseri mortali, che vorremmo senz'altro vedere il trionfo e il successo dell'ideale che ci trascina. Cristo venne in terra per salvare l'umanità; ma fu dai componenti dell'umanità sacrificato; ma all'annientamento seguì la risurrezione e il trionfo. Così noi

d.c. volevamo rinnovare la società ed invece ci siamo trovati sbalestrati nella barbarie più selvaggia che mai sia apparsa sul globo terrestre. E coloro stessi che sventolavano la bandiera del rinnovamento hanno finito col rinnegare le proprie idee il loro passato e si sono confusi con gli uomini delle tenebre e dell'errore. Solo un nucleo di coloro che militarono pel rinnovamento sociale, seppero raccogliere la bandiera lasciata cadere nel fango e mentre più forte e gagliarda imperversava la bufera con fermezza incrollabile la tennero alta. Intorno ad essa si andranno raccogliendo le anime equilibrate, i giovani animati dalla fede più alta e sublime. Se un appunto a noi può essere mosso esso è che noi non abbiamo affermata netta e distinta la nostra secessione in una occasione solenne: al Congresso ultimo. Ma questo non è per noi un rimprovero: anzi è desso [sic] la prova migliore della nostra buona volontà del nostro desiderio di unione e di solidarietà. E l'opera da noi svolta fece sì che si trovasse una formula la quale temperava assai molto la corrente che si pronunziava per l'intervento. Ma quando giunti a casa si ricominciarono le manifestazioni delle due correnti le colonne dell'Azione furono aperte soltanto per la corrente interventista. Era naturale che la corrente pacifista, la quale sentiva di tradire ad un imperioso dovere di coscienza, se trascurava di far udire la sua voce, dopo lungo e maturo esame con dolore lanciava la sua protesta. E qui è il caso di esaminare se fu metodo corretto e sincero quello di tacere, come fece l'Azione. A bella posta l'atto fu tenuto nascosto perchè se i lettori dell'Azione fossero stati informati, potevano aderire subito. Ma tenuti al buio avrebbero sentito di essere dei solitari e quindi avrebbero cercato di strozzare la voce che sentivano muggire nel profondo della loro coscienza. È proprio quello che è successo a me. Ho passato lunghi giorni solitario e muto nel mio dolore di vedere il movimento, cui avevo consacrato tutte le mie energie, trascinato per le vie dell'errore e della perdizione. La lettura del libro «La croce e la spada» mi sollevò, mi fece trarre un lungo respiro, mi rivelò una luce di cui sentivo prepotente bisogno. Ed oggi nel dolore che mi accascia ho trovato un conforto. La d.c. non è perduta; essa ha trovato la sua via; ma non a Cesena, bensì a Torino. La scissione è dolorosa ma è provvidenziale; essa appaga un bisogno dello spirito; salva un tesoro prezioso; salva l'ideale per cui si è combattuto e sofferto. Ed oggi *jam alea jacta est*. Noi

proseguiremo impavidi per la nostra via. Nostro scopo sarà non di combattere persone, ma di tener viva ed accesa la fiaccola della fede nella fraternità universale degli uomini, predicata da Cristo. Oggi sono aperte le porte del tempio di Giano e si vuole che tutti vi entrino e si prostrino a fare omaggio. Noi ci lasceremo piuttosto spezzare ma non ci indurremo mai ad offrirvi un granello d'incenso. La nostra democrazia cristiana non sarà mai confusa con quella di coloro che vogliono conciliare Satana e l'acqua santa. Noi sentiamo troppo vivo nella nostra coscienza il precetto di Cristo: *hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos. Diligite inimicos vestros*. E quando ci si parla di un ideale per cui occorre spendere la vita, noi ci ricordiamo del monito dato da Cristo ai suoi seguaci veri: *Querite primum regnum Dei et haec omnia adjicientur vobis*⁸⁷.

In un'altra minuta datata 9 ottobre 1915, questa volta indirizzata a don Sacchini, compare una valutazione che Mazzotti fece dell'opuscolo *Paschale Praeconium*⁸⁸, pubblicato a Torino il giorno delle Palme del 1915 e firmato da Pier l'Eremita (pseudonimo di Pietro Sacchini, Nino Cavaglià, Alessandro Favero e Piero Alessio).

Ho ricevuto il 1° n. del «Savonarola» e, se permette, esprimerò subito la mia impressione. Ho già inviato a Piero Alessio un articolo composto da un mio collega, articolo che dovrebbe preludere a quella proposta di un convegno in paese neutrale fra cristiani d'ogni nazione europea, come le accennai in altra mia. Spero che quell'articolo verrà pubblicato nel prossimo num. del «Savonarola». Quanto alla proposta da lanciare al pubblico potranno stenderla loro in quei termini che credono. Dirò subito che soltanto nel titolo del quindicinale c'è tutto un programma, religioso e civile, audacemente battagliero. L'articolo di presentazione è di molto slancio e di grande ardore. Com'è giocondo vibrare

87 Biblioteca comunale di Faenza, fondo Carlo Mazzotti, serie corrispondenza, faldone 12, minuta datata 19 novembre 1915.

88 PIER L'EREMITA [i.e. P. SACCHINI, N. CAVAGLIÀ, A. FAVERO, P. ALESSIO], *Paschale Praeconium*, Tipografia Borgo Po 1915.

di sì forte entusiasmo! Ma non c'è accenno a un programma positivo di azione. Vi si afferma anzi di voler «essere degli idealisti». Converrà però che l'ideale ammetta la possibilità di essere traducibile nella realtà. Forse non era possibile dire tutto, in germe, ciò che si vuole. Lo spirito del 1° n. non è tutto consono all'indirizzo che deve prendere le mosse da *Paschale Praeconium*⁸⁹.

Da questa impostazione consegue la valorizzazione dell'opuscolo *Paschale Praeconium* che traccia per i democratici cristiani la via da tenersi di fronte al grave problema politico della guerra.

Quando il sole della pace tornerà a risplendere sui campi insanguinati d'Europa, se un'azione, un'attività in senso continuativo della democrazia cristiana sarà possibile - e lo sarà non dubitarne! - converrà rifarsi di qui: da *Paschale Praeconium*. Ed è appunto per questo che io saluto con gioia e con tutto l'entusiasmo possibile questo caro e prezioso documento tanto più caro, nobile e prezioso per la solenne circostanza in cui venne dettato⁹⁰.

Ora, quanti accettano il punto di vista del suddetto opuscolo, a pagina dodici del quale si afferma: «Il non uccidere è scritto pei credenti in Gesù, oltre che su le tavole della legge, nella lettera e nello spirito del vangelo. E nel vangelo noi troviamo la condanna più recisa ed assoluta della violenza» può proprio dirsi che non formino uno speciale raggruppamento politico?

89 Biblioteca comunale di Faenza, fondo Carlo Mazzotti, serie corrispondenza, faldone 12, minuta datata 9 ottobre 1915.

90 Biblioteca comunale di Faenza, fondo Carlo Mazzotti, serie corrispondenza, faldone 12, minuta datata 16 settembre 1915.

Un altro documento al quale fa riferimento Mazzotti per definire la posizione rispetto alla guerra è costituito dall'opuscolo firmato da «Un vecchio democratico cristiano» dal titolo *Per la sincerità*⁹¹.

Mazzotti cita inoltre *La spada e la croce*⁹² un saggio di Romolo Murri e il testo postumo di E. Vaina Dè Pava, *La democrazia cristiana e la guerra*⁹³.

Infine fa alcune proposte operative. La prima: «[...] Intanto avanzo un'idea: che non sia proprio possibile vedere di convocare in uno stato neutrale (in Svizzera, per esmpio) un convegno di rappresentanti dei cattolici di ogni nazione beligerante per significare almeno che la fratellanza cristiana dei popoli non è morta affatto in quest'ora di tenebre? [...]»⁹⁴.

La seconda, sempre nella stessa minuta: «[...] io la consiglierei a inviare al Sommo Pontefice Benedetto XV copia dei due opuscoli, come atto di omaggio di una parte dei democratici cristiani italiani [...]»

E continua, facendo proposte per l'azione dei democristiani, cessata la guerra: «[...] Non sarà anche fuori di proposito pensare di promuovere – non appena sia conclusa la pace – un ritiro spirituale per i democratici cristiani in un santuario dell'Italia centrale, che servirebbe a corroborare lo spirito, a cementare l'unione e a sprigionare un sacro fuoco di attività e di diffusione dell'Ideale [...]».

In questa prospettiva, si colloca la sua partecipazione al lavoro del giornale «Il Savonarola».

91 *Per la sincerità: Paschale Praeconium*, P. l'Eremita, N. Cavaglià, A. Favero, P. Alessio, Associazione studenti per la cultura religiosa, Torino 1915.

92 R. MURRI, *La croce e la spada*, R. Bemporad e Libreria Beltrami, Firenze 1915.

93 E. VAINA DE PAVÀ, *La Democrazia Cristiana italiana e la guerra (1912-1915): scritti politici raccolti e pubblicati dagli amici*, Democrazia Cristiana italiana, Bologna 1919.

94 Biblioteca comunale di Faenza, fondo Carlo Mazzotti, serie corrispondenza, faldone 12, minuta del 16 settembre 1915 a don Pietro Sacchini.

3. Buonaiuti e la guerra

La posizione di Buonaiuti è diversa. Matura con una più lunga riflessione che accompagna la sua vita di studioso e che colloca la questione della guerra nella storia politica e religiosa dell'Europa.

Il primo periodo dell'attività universitaria di Buonaiuti coincide con gli anni della prima guerra mondiale. Nel 1915, prima ancora della mobilitazione, Buonaiuti fa domanda al vescovado competente per essere arruolato come cappellano militare.

Buonaiuti con la sua classe viene richiamato al servizio militare nel giugno 1916. Però non viene scelto come cappellano militare, ma è destinato ad un incarico burocratico nell'ufficio sanitario del ministero della guerra. Successivamente è destinato a fare l'infermiere in un ospedale a Roma.

Nel tardo *Pellegrino di Roma* commenta:

L'intervento mi era parso inevitabile ed anch'io avevo soggiaciuto alla prospettiva lusingante che quello schieramento contro i due imperi dell'Europa continentale dovesse abbattere una volta per sempre qualsiasi velleità militarista nel mondo e dovesse scongiurare ormai in definitiva le possibilità di un'altra qualsiasi guerra. La nomina a cappellano militare non venne. Probabilmente la impedì la mia nomea di modernista e io ne fui profondamente rammaricato⁹⁵.

Nel carteggio Buonaiuti-Houtin compare una lettera di Buonaiuti, scritta il 3 giugno 1915, che descrive il clima romano in quel momento.

95 E. BUONAIUTI, *Pellegrino di Roma: la generazione dell'esodo*, Darsena, Roma, 1945; R. CERRATO, *Ernesto Buonaiuti e la prima guerra mondiale*, in *Chiesa e guerra: dalla benedizione delle armi alla Pacem in terris*, a cura di M. Franzinelli e R. Bottoni, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 203-217.

Non sono stato ancora chiamato né come cappellano né come soldato [...] Abbiamo vissuto qui a Roma specialmente, giornate di un entusiastico fervore patriottistico. Io credo che le giornate del '48 e del '59 non dovettero essere più accese e più esultanti. Sappiamo di affrontare una lotta che la superiorità naturale del confine austriaco rende aspra e lunga. Non importa. Sentiamo anche che con il nostro distacco, con la nostra campagna anzi contro la Germania, segniamo un rivolgimento profondo nella politica europea e affrettiamo il trionfo del magnifico fascio di tutte le nostre forze.

Due miei fratelli sono andati ieri l'altro sotto le armi: uno tenente, uno semplice caporale. Con tutta probabilità anche la mia classe sarà chiamata nella 3ª categoria, cui appartengo. Siamo tutti compatti e fiduciosi, siamo orgogliosi di riprendere la tradizione di Legnano: tanto più che i soldati di Guglielmo II non sono meno barbari di quelli del Barbarossa⁹⁶.

L'antigermanesimo è esplicito. Da questa posizione, nei successivi anni di studio e ricerca, consegue un rifiuto ed un vero e proprio attacco all'idealismo dei tedeschi, idealismo tramite il quale essi si oppongono alla tradizione e la cultura dell'Italia latina e mediterranea.

La valutazione del pangermanesimo e la sua relazione con il fascismo, la sua contrapposizione al cristianesimo in quanto religione mediterranea, diventa uno dei temi centrali della sua ricerca storica.

Per me, che avevo sempre così severamente giudicato la nefasta azione dello spirito teutonico, dai tempi della Riforma fino alla formulazione dell'idealismo germanico, nella compagine spirituale del mondo europeo, se si voleva additare il motivo saliente della nostra acquiescenza al regime fascista, della nostra commistione al programma bellico nazista, questo motivo non poteva essere additato che nella degenerazione della nostra cultura.

96 Lettera di E. Buonaiuti ad A. Houtin, Roma, 3 giugno 1915, «Fonti e Documenti», Urbino 1972, n.1, pp. 136-137.

A questa visione lucida e tragica si intreccia un giudizio rielaborato negli anni Venti e Trenta al maturare dei regimi fascisti e nazisti. Viene riproposto il paganesimo come connotazione morale e religiosa di situazioni politiche e sociali fasciste e naziste.

Il percorso culturale di Buonaiuti si manifesta già in un saggio comparso nel 1916 sulla rivista «Nuova Antologia»⁹⁷.

Mazzotti lo legge e scrive immediatamente a Buonaiuti: «Vivamente gradito mi è giunto l'estratto dalla *Nuova Antologia* del suo articolo *Dalla visione mistica di Lutero alla religione del pangermanesimo*».

Uno dei saggi ai quali si richiama Buonaiuti per riflettere sul germanesimo è quello di Lote che Buonaiuti discute nel suo «Bollettino di letteratura critico-religiosa»⁹⁸.

Proprio quasi negli stessi giorni Troeltsch pronuncia il superamento della visione di Agostino della *Città di Dio* presente nei *Discorsi alla nazione germanica* di Fichte, rivolti a stimolare le energie di una nazione, la nazione germanica, consapevole di dover difendere il programma egemonico della propria organizzazione statale e della propria cultura politica e sociale.

Anche Buonaiuti studia il rapporto fra il pensiero luterano e quello agostiniano, sostenendo che nella teologia di Agostino sono già contenuti, più o meno embrionalmente, i canoni che hanno retto la civiltà cristiana medievale. Il pensiero luterano, saturo agli inizi di mistica agostiniana è sboccato nella filosofia del pangermanesimo che sembra a Buonaiuti il più radicale rinnegamento dello spirito cristiano.

Buonaiuti, nel 1921, tiene a Roma due conferenze su «L'essenza del Cristianesimo» nelle quali pone il confronto fra la

97 E. BUONAIUTI, *Dalla visione mistica di Lutero alla religione del pangermanesimo*, «Nuova Antologia», 16 settembre 1916, pp. 227-234.

98 E. BUONAIUTI, *Dal Cristianesimo al Germanesimo*, «Bollettino di letteratura critico-religiosa», n. 1, 1915, pp. 285-288.

predicazione evangelica e l'imperialismo sanguinoso e cerca di delineare le catastrofiche conseguenze dell'imperialismo non più soltanto tedesco, ma divenuto, per una sorta di mostruoso contagio, europeo e mondiale. Egli individua il rifiorire di un nuovo paganesimo che va gradatamente manifestandosi nelle forme della statolatria imperialista.

La Grande Guerra segna il manifestarsi di questo stravolgimento storico, tant'è vero che le gerarchie cattoliche e cristiane, pur invocando la pace, aderirono alla guerra proclamata dai governanti degli Stati⁹⁹.

In una lettera di Buonaiuti a Mazzotti del 1923 ci trasmette un'altra informazione:

Delle mie lezioni di quest'anno, che hanno avuto come argomento *Lutero e la Riforma in Germania*, un mio allievo ha pubblicato delle dispense, ricavate da appunti stenografici, che sono riuscite veramente eccellenti sotto ogni punto di vista. Le può ricercare presso la ditta Castellani, via della Sapienza, 68 Roma¹⁰⁰.

Come è noto questa ricerca su Lutero approderà al volume pubblicato a Bologna da Zanichelli nel 1926 col titolo: *Lutero e la Riforma in Germania*.

Nel 1946 pubblicherà due altri studi significativi. Il primo parla del paganesimo, del germanesimo e del nazismo, mentre il secondo è dedicato a Pio XII¹⁰¹. In entrambi gli studi Buonaiuti collegherà l'analisi del luteranesimo a quella del pan-

99 Il confronto fra cattolici italiani rispetto alla Grande Guerra è raccontato in P. SCOPPOLA, *Cattolici neutralisti e interventisti alla vigilia del conflitto*, in *Benedetto XV, i Cattolici e la Prima Guerra Mondiale: atti del convegno di studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962*, a cura di G. Rossini, 5 lune, Roma 1963, pp. 95-151.

100 Archivio di Stato di Ravenna, sezione di Faenza, corrispondenza del Canonico Carlo Mazzotti di Faenza. Lettera di Ernesto Buonaiuti datata 6 giugno 1923.

101 E. BUONAIUTI, *Paganesimo, germanesimo, nazismo*, Bompiani, Milano 1946; Id., *Pio XII*, Universale di Roma Editrice, Roma 1946.

germanesimo, espressa nella visione ed interpretazione del pensiero di Hegel e confortata dagli studi eruditi del Ficker, del Lote, del Windelband, del Troeltsch e del Croce. Il pensiero hegeliano nello sviluppo del pangermanesimo, è presentato da Buonaiuti come la filosofia che teorizza il ruolo ed il significato storico ed europeo della storia tedesca. Inoltre egli teorizza che il popolo tedesco è impegnato in un conflitto che con tutta probabilità non offrirà un esito positivo agli imperi centrali e al popolo tedesco.

Nell'opera dedicata a Pio XII, in particolare, Buonaiuti propone una periodizzazione che risulterà sempre più significativa per gli storici e gli studiosi del Novecento, in quanto qualifica l'Europa come un sistema economico e politico coinvolto, tra il 1914 e il 1945, in una nuova guerra dei Trent'anni. Certo la Seconda Guerra Mondiale fu in buona parte una continuazione della prima, un portarla a compimento, un tentativo dei tedeschi sconfitti di prendersi una rivincita. Fra le due guerre in Europa nacquero e si svilupparono il fascismo ed il nazismo che introdussero nuovi elementi di qualificazione relativi al totalitarismo, alla violenza, al ruolo e al significato degli stati e che resero meno lineare e più complessa la relazione fra le motivazioni dei due conflitti mondiali.

L'imperialismo fu il denominatore comune dei due conflitti: il primo, in particolare, fu uno scontro tra imperialismi vecchi e nuovi. L'Europa non esce dalla Grande Guerra con la voglia di pace. Esce con una grossa frustrazione delle masse popolari, con una pericolosa tentazione di revanscismo da parte degli sconfitti e perfino da parte dei «mezzi vincitori» come l'Italia. Il sentimento che prevalse favorì un'altra guerra, la seconda mondiale, che fu scatenata dal nazismo con l'immediato supporto del fascismo per sviluppare una contrapposizione mondiale rispetto al sistema democratico. In questo quadro l'imperialismo costituì un fattore cruciale volendo la

Germania dotarsi di un impero sfondando principalmente a est. Buonaiuti assume la lettura che unifica le due in un'unica Grande Guerra interrotta da una breve tregua. Certo, questa interpretazione rischia di offuscare le specificità dei due confronti - il primo più europeo e il secondo a dimensioni apertamente mondiali - e di non dar spazio al ruolo specifico ed originale dei totalitarismi.

Buonaiuti, costretto da gravi strettezze economiche, collabora, con articoli non firmati, ad una nuova pubblicazione settimanale di non alto livello, pubblicata a Roma dall'editore Tuminelli, sotto gli auspici del ministero della cultura popolare. Si intitola «Cronache di guerra» e il primo articolo intitolato *La polemica anglo-tedesca e l'abolizione dell'embargo*, compare il 21 ottobre 1939. Parlando della dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia e all'Inghilterra, parla, enfaticamente, de *L'ora del destino* e scrive che l'Italia è in attesa dell'intervento e che verrà assistita, in questa impresa, «dalla Provvidenza!». Scriverà sul settimanale per tutto il 1940 fino alle prime sconfitte dell'asse in Africa settentrionale e in Russia.

La collaborazione a questo giornale costituisce un cedimento politico e morale piuttosto grave. Qualche volta i toni sono quelli della vera e propria propaganda e si giustificano solo per le difficili condizioni economiche nelle quali egli vive¹⁰².

Certamente la Seconda Guerra Mondiale è il capitolo fondamentale della storia del Novecento, sia per quanto riguarda gli orrori che furono compiuti allora che per le scelte morali che di fronte a tali orrori si ebbe il coraggio o meno di assumere. È questo il quadro nel quale si colloca la tragedia della *shoah*, una tragedia decisiva del nostro tempo, un'ombra sempre presente in Europa, che qualifica il nazismo e pone la questione del suo rapporto con il germanesimo.

102 Nel 1940 Buonaiuti pubblica due altri soli articoli: uno su «L'Ambrosiano» e l'altro sul «Corriere padano».

4. Il pontificato di Pio XI ed il fascismo

Dopo la fine della prima guerra mondiale, la situazione politica e sociale dell'Italia è difficile e lacerata, ma per quanto riguarda il mondo cattolico, si può affermare che proprio in quel momento matura l'esigenza di essere presenti a gran voce sulla scena politica, esigenza che era già nata a partire dai primi anni del Novecento per merito soprattutto di Romolo Murri e che sfocia proprio durante quella fase post-bellica, nella costituzione del partito popolare italiano per iniziativa di don Luigi Sturzo. Allo stesso tempo emergono anche altre correnti, fra cui quella di una minoranza di cattolici, soprattutto in Emilia, la quale, non convinta di questa soluzione, cerca una linea diversa con la formazione di un diverso partito.

Sono due gli argomenti di carattere generale che, in questo momento storico, interessano particolarmente sia Buonaiuti che Mazzotti. Il primo è quello centrale nel periodo: la nascita e l'affermazione del fascismo. Il secondo è più interno al mondo cattolico: la costituzione di un partito dei cattolici.

Per quanto riguarda quest'ultimo, Mazzotti si impegna a sostenere la minoranza cattolica non in linea con don Sturzo e scrive ad Eligio Cacciaguerra:

Carissimo Eligio,
non appena tornato dal Congresso di Bologna - dove raggianti di gioia e pieni di santo entusiasmo, con tutta l'effusione del cuore ci siamo affermati [parola cassata da una riga] come un'anima sola abbiamo vigorosamente affermata la nostra fede incrollabile nel grande ideale che l'immortale Leone VIII negli anni di nostra giovinezza fece d'un tratto germogliare e vigoreggiare nei nostri cuori [seguono una decina di parole cassate] leggo nell'Avvenire d'Italia un attacco untuoso e insinuante a nostro riguardo che nell'animo di tutti gli amici non potrà a meno di far nascere un senso di giusto sdegno. Avevamo creduto di dissipare definitivamente tutti gli equivoci con le nostre decisioni chiare e nette ma eccoci di

nuovo fatti bersaglio dell'attacco non già degli avversari della Chiesa, ma dai confratelli della stessa fede. A nulla è giovato che Benedetto XV nella sua prima enciclica abbia raccomandato che, nelle cose delle quali si possa discutere e il pro e il contro, si usi carità, e non si accusi altri di sospetta fede o di mancata disciplina. [Segue testo cassato: Forse in tutti noi Ebbene sappiano questi nostri confratelli che per la fede cristiana e per la democrazia noi contiamo oltre un decennio di abnegazione e di sacrifici inauditi e siamo quindi pronti a subire qualunque tortura oltre un decennio il nostro cuore è abituato ad ogni sorta sacrifici per mantenere sempre accesa nell'animo nostro la fiaccola della fede cristiana cattolica romana Ebbene sappiano questi nostri confratelli che il nostro cuore è stato sanguinante per oltre un decennio ed è pronto a qualunque sacrificio. Noi non siamo degli stipendiati, collocati al servizio come certi scribacchini di giornali. Viviamo con la nostra professione individuale].

Senza dubbio un senso di reazione ci porterebbe a rispondere per le rime a quei messeri, ma il sentimento della fede ci deve suggerire quanto Gesù rispose a chi gli chiese licenza di andare a seppellire suo padre: «Seguimi e lascia che i morti seppelliscano i loro morti». E come nostro conforto vogliamo sempre tener presente alla vostra mente: «Beati i perseguitati per amore della giustizia perchè di questi è il regno dei cieli».

Amici, sempre uniti come un sol uomo, mano al lavoro¹⁰³.

Il gruppo di cattolici che, pur teorizzando la partecipazione dei credenti alla vita politica e partitica italiana, non aderisce al Partito Popolare Italiano, nell'aprile del 1921 fonda la rivista «Democrazia cristiana» che ha il compito di delineare le linee politiche di questo nuovo progetto e che intende dibattere i problemi politici e sociali del momento. Diretta da Gaetano Nuvoioni, nel sottotitolo porta scritto: (La Nuova Libertà) Rivista di cultura dei D.C.I; viene pubblicata mensilmente fino al novembre 1922 e la direzione e l'amministrazione hanno sede a Bologna in via Zamboni al numero 14.

103 Biblioteca comunale di Faenza, fondo Carlo Mazzotti, serie corrispondenza, faldone 12, minuta databile agli inizi del 1915.

Nel secondo numero della rivista è riportata una lettera di De Marchi nella quale si fa riferimento ad una precedente rivista «Nova Libertà» e ad un convegno tenuto a Bologna nel novembre 1920. Poi si prosegue: «La d.c. come partito, od organismo a sé, è finita; ma il suo spirito vive, e deve vivere. Anzi purificato dalle passate lotte e da tanti dolori deve ancora più affermarsi ed infondere vita in altri individui ed in altri organismi. Ed a ciò deve portare l'attuazione del programma della nuova rivista»¹⁰⁴.

È certa la partecipazione di Carlo Mazzotti alle vicende della rivista, a favore della quale egli chiede anche la collaborazione di Buonaiuti.

In una lettera del 15 settembre 1922 Buonaiuti parla con entusiasmo del gruppo bolognese della «Democrazia cristiana» e dell'impegno cristiano nel particolare momento vissuto in Italia.

Rispondo, a volta di corriere, alla sua buona lettera perchè è mio vivo desiderio che le giunga in tempo per portarle, prima ch'Ella intervenga al congresso bolognese della democrazia cristiana, la parola della mia simpatia fervida e schietta per questo movimento di anime giovani ed entusiaste, che nell'ora del più piatto materializzarsi delle aspirazioni politiche e del più aperto disconoscimento dei genuini principi sociali della tradizione cristiana, osa proclamare la necessità di una reviviscenza dello spirito evangelico, per fare argine al corrompimento generale in cui va disgregandosi la fibra più intima della nostra vita associata. C'è ancora qualcosa, - Le confesso candidamente la mia impressione - di incerto, di vago, di contraddittorio, nell'attitudine di questi giovani, della cui esperienza la simpatica rivista Democrazia cristiana mi porta l'eco viva e nitida. Ma si sente che il loro entusiasmo è terso e che la loro speranza è, in quest'ora oscurissima, un confortevole sintomo¹⁰⁵.

104 DE MARCHI, *Vivere ed affermarsi*, «Democrazia cristiana», n. 1, 1921, pp. 42-43.

105 Archivio di Stato di Ravenna, sezione di Faenza, corrispondenza del Cano-

Buonaiuti si riferisce poi ad un intervento della rivista nel quale si parla di Buonaiuti stesso.

Se dovessi dare ascolto ai suggerimenti del mio amor proprio, dovrei dire che i suoi amici sono a volte un po' ingiusti con me. In certi loro giudizi - quello apparso ad esempio in calce all'ultimo fascicolo - non tradiscono una incompleta conoscenza e una inadeguata intelligenza della vastità del mio programma e delle difficoltà enormi fra cui lo vado svolgendo? Ma guai a soggiacere, nello apprezzamento di movimenti di avanguardia a preoccupazioni personali. Io sono con tutta l'anima con i suoi amici, con il loro ideale di saturazione cristiana delle idealità sociali, con il loro santo proposito di contribuire alla propagazione di una genuina cultura spiritualistica fra noi. E sono spiacente che i miei gravi impegni al giornale vietino di essere presente di persona e di poter conoscere Lei direttamente, come è pure, ormai da tempo mio vivissimo desiderio. Per mostrarle, anche praticamente, quanto simpatico interesse porto al movimento che farà fra pochi giorni la rassegna delle sue forze, le dirò che il Mondo, della cui terza pagina ho ora la soprintendenza diretta, pubblicherà, per mia iniziativa, il giorno 20 un articolo dello Jemolo sul congresso e sul movimento. Sarà pronto a dar largo resoconto delle sue sedute, se Lei o qualcuno dei suoi amici vorrà mandarlo regolarmente al mio nome, presso il giornale¹⁰⁶.

In un'altra lettera scritta da Roma l'8 ottobre 1922 Buonaiuti annota:

Grazie dei copiosi, acuti ragguagli a proposito dell'ultimo convegno d.c. bolognese. È stata una modesta ma significativa rassegna di forza che non mancherà di produrre i suoi risultati.

Io riguardo con particolarissima simpatia l'aspirazione di questi giovani a favorire la propagazione di quella cultura religiosa, che sola potrà dare agli spiriti una visione netta dei compiti nuovi che attendono all'opera le nuove generazioni

nico Carlo Mazzotti di Faenza. Lettera di Ernesto Buonaiuti datata 15 settembre 1922.

106 Ivi.

di credenti. La nostra civiltà si avvia al punto critico del suo tragico rivolgimento e, nell'ora del trapasso, dovranno assumersi netta responsabilità quelli che avranno imparato dal vangelo a graduare saggiamente i valori dell'esistenza così individuale come associata. Mi voglia sempre bene¹⁰⁷.

Per ciò che attiene il fascismo l'attenzione di Buonaiuti è all'inizio quasi sporadica poi via via assume un carattere sempre più ampio e documentato.

Fin dall'inizio esprime evidenti preoccupazioni, motivate dall'esigenza di identità chiare e irrinunciabili¹⁰⁸. L'esigenza più urgente per Buonaiuti è quella di ribadire il carattere metapolitico del messaggio cristiano, una sua vecchia e permanente preoccupazione. In un articolo scritto sul quotidiano «Il Secolo» tenta un primo confronto fra Mussolini e Sturzo¹⁰⁹.

A metà novembre dello stesso anno, dopo la marcia su Roma, ecco un nuovo testo: «Rieccole le bozze corrette. Manderò volentieri sempre qualcosa alla rivista, di cui seguo e seguirò con vivo e caldo interessamento le sorti. Son proprio contento di sapere che lei ne guiderà più da presso l'indirizzo».

Buonaiuti nel marzo 1922 manda il suo primo intervento scritto. Dopo la morte di Benedetto XV, il papa della prima guerra mondiale, il 6 febbraio 1922 Achille Ratti viene eletto Sommo Pontefice ed assume il nome di Pio XI. Buonaiuti commenta la nomina scrivendo un articolo su «Il Mondo»: «Eccole l'articolo ch'Ella desiderava per i suoi amici di Democrazia cristiana»¹¹⁰.

107 Archivio di Stato di Ravenna, sezione di Faenza, corrispondenza del Canonico Carlo Mazzotti di Faenza. Lettera di Ernesto Buonaiuti datata 8 ottobre 1922.

108 *Chiarificazioni culturali. Idealismo e cattolicesimo*, «Il mondo», 19 settembre 1922; *Capisaldi pregiudiziali. La garanzia indispensabile*, ivi, 8 novembre 1922; *Il compito della democrazia*, ivi, 19 marzo 1922; *Il Fascismo e il Vaticano*, «Il Secolo», 15 novembre 1922.

109 (N.), *Alcune novità in Vaticano*, «Il Secolo», 2 dicembre 1922.

110 Archivio di Stato di Ravenna, sezione di Faenza, corrispondenza del Canonico Carlo Mazzotti di Faenza. Lettera di Ernesto Buonaiuti datata 19 marzo 1922.

Anziché affrontare il tema dei rapporti generici fra Chiesa e Stato, l'articolo tratta in specifico la Questione romana, sia per circoscrivere l'argomento, altrimenti troppo vasto, sia per affrontare il tema su cui crede veramente utile possedere idee chiare, soprattutto da parte di coloro che si occupano di vita pubblica cattolica in Italia.

Al gruppo della «Democrazia cristiana» aderiscono alcuni giovani faentini: Giuseppe Donati, Armando Cavalli e Domenico Ravaoli.

Inoltre sempre per rimanere in ambito locale, nella lettera a Mazzotti del 18 novembre 1922 Buonaiuti scrive di salutare Giacomo Savini, noto prete romagnolo nato a Traversara e morto ad Arezzo. Egli compì gli studi nel seminario di Faenza, interessandosi alle questioni sociali con la lettura attenta degli scritti di Murri. È suo l'opuscolo firmato «Un romagnolo» dal titolo *Ai contadini*, pubblicato a Bologna nel 1906 e fu molteplice la sua attività sociale col movimento contadino; nel 1919, ritornato dalla grande Guerra, si schiera col partito di Giuseppe Donati (una figura che Mazzotti segue sempre con affetto e amicizia¹¹¹) contro quello di Sturzo e conseguentemente, nel 1921, partecipa alla fondazione del mensile «Democrazia cristiana».

Buonaiuti aveva già partecipato al Congresso di filosofia, svoltosi a Firenze nell'ottobre 1923 e vi aveva tenuto una relazione intitolata: «Filosofia, religione e misticismo»¹¹². In essa aveva cercato di delineare i rapporti che intrecciano nella vita dello spirito, l'attitudine speculativa all'intima ed ineffabile esigenza della fede.

È questo il congresso di filosofia al quale ha partecipato Mazzotti e, forse, in tale occasione, i due si erano incontrati per la prima volta.

111 C. MAZZOTTI, *Giuseppe Donati*, «La Rete», maggio 1956.

112 E. BUONAIUTI, *Una fede e una disciplina*, Foligno 1925, p. 60.

Nella lettera del 13 aprile 1924, facendo riferimento al congresso di filosofia, scrive:

E come mi rammarico di non aver potuto intrattenermi più a lungo con lei quando nell'ottobre scorso ci siamo trovati insieme e Firenze. Quanto mi duole di non aver potuto più a lungo avvicinare e meglio conoscere il suo amico Cavalli, in cui pure ho inteso vibrare un sentimento identico di nobile entusiasmo cristiano. Ci vedremo [...] Mi sarà mai consentito di far sì che il Cavalli possa trasferirsi qui a Roma a lavorare in armonia più efficace con le comuni idee?¹¹³

È sempre questo l'incontro al quale risale anche la conoscenza di Cavalli da parte di Buonaiuti, che dimostra l'intenzione di legare sempre di più la collaborazione di Cavalli al proprio lavoro. Armando Cavalli¹¹⁴ infatti partecipa con vari scritti alla rivista di Buonaiuti «Ricerche religiose», scrive vari articoli per la rivista «Democrazia cristiana», analizza la vita e la cultura dei partiti politici in Italia, presenta il pensiero di Tertulliano e lo mette in relazione con quello di Agostino, stabilisce i confronti fra autorità, libertà ed eroismo¹¹⁵, discute le relazioni fra governo, democrazia e sinda-

113 Archivio di Stato di Ravenna, sezione di Faenza, corrispondenza del Canonico Carlo Mazzotti di Faenza. Lettera di Ernesto Buonaiuti datata 13 aprile 1924.

114 Armando Cavalli (Faenza 1893 – Faenza 1950): «Cavalli non era certo un intellettuale istituzionale [...] Aveva cominciato subendo l'influsso del futurismo, con le poesie de *Il Giallo e l'Azzurro* (1915) per poi collaborare, dopo la guerra, al «Popolo» di Donati. Al suo amico ed ispiratore, Cavalli dedicò molto più tardi, nel secondo dopoguerra, un opuscolo che è importante perchè, parlando della formazione di Donati (solo di poco più anziano) Cavalli può parlare anche della sua, pur così diversa e spoglia. Non a caso in queste pagine, si fa riferimento a Francesco Lanzoni, la cui lezione di rettitudine e serietà scientifica era stata percepita pienamente da Donati, dopo una iniziale incomprensione, e si descrive con molto favore il movimento intellettuale vociano che ha coinciso, a giudizio di Cavalli, 'colla decadenza del positivismo e coll'affermazione dell'idealismo [...]'. Dall'articolo di Alessandro Montecvecchi *Armando Cavalli*, «Il nostro ambiente e la cultura», n. 1, 1982, pp. 25-31.

115 A. CAVALLI, *Autorità Libertà Eroiismo*, «Democrazia cristiana», n. 2, 1922, pp. 75-77.

cato, infine firma una breve nota: *Sincerità*¹¹⁶, e un altro saggio impegnativo dal titolo *Democrazia assoluta*¹¹⁷.

Un altro faentino è presente fra i collaboratori della rivista «Democrazia cristiana». Si tratta di Domenico Ravaoli¹¹⁸, un'anima di giovane moralmente e religiosamente bellissima, scrive la rivista, che ricorda anche i festeggiamenti per la sua laurea in giurisprudenza.

Inoltre la suddetta rivista pubblica i seguenti suoi articoli: uno nel quale confronta le posizioni dei democratici cristiani con quelle del partito popolare sui temi della collaborazione internazionale; in uno successivo racconta in maniera dettagliata, da fare sospettare la sua stessa presenza, un incontro avvenuto a Parigi dei democratici cristiani che fanno capo a Marc Sangnier; inoltre nel febbraio 1922 scrive un intervento sulle deviazioni antidemocratiche del partito popolare, e sempre su questi temi firma un altro lungo ed impegnativo articolo nel settembre del 1922¹¹⁹.

116 Id., *Sincerità*, ivi, 2, 1922, pp. 346-347.

117 Per questo articolo non è stato possibile risalire alla fonte bibliografica [n.d.r.].

118 Domenico Ravaoli «nato a Faenza, aderì nel 1919 – era ancora sotto le armi – al partito popolare, e l'anno dopo diventò segretario politico della sezione, e direttore di un combattivo settimanale locale del partito. Eletto consigliere comunale nel 1921, entrò a far parte con Donati e Fuschini della redazione della «Democrazia cristiana» [...] Del settimanale Ravaoli divenne direttore, incarico che mantenne fino al 1925, quando venne soppresso dai fascisti. L'amicizia di Ravaoli con Donati – cementata da una profonda comunanza di idee e dal loro intransigente antifascismo – durò sino alla morte in esilio del grande direttore de «Il Popolo». Ravaoli era al fianco di Donati a Parigi il giorno prima della sua morte [...]» [n.d.r. A questo proposito occorre segnalare una suggestiva lettera scritta da Ravaoli al fratello in data 8 marzo 1931 da Parigi, ora conservata nella «Corrispondenza fra terzi» del fondo Carlo Mazzotti presso la biblioteca comunale di Faenza, che contiene la cronaca degli ultimi momenti di vita di Giuseppe Donati]. Dalla nota biografica in *Scritti* di Domenico Ravaoli, Circolo Stato e libertà, Roma, 1977.

119 D. RAVAIOLI, *Revisione democratica e suoi rapporti col problema morale*, ivi, 2, 1922, pp. 271-279.

Occorre segnalare come nella rivista «Democrazia cristiana» compare anche una polemica col faentino Piero Zama; la rivista aveva già pubblicato un articolo firmato M.B. dal titolo *Fascismo e democrazia cristiana*, affrontando il tema del rapporto fra fascismo e religione; un articolo immediatamente successivo pone la questione teorica e politica del rapporto fra rivoluzione ed evoluzione¹²⁰. Sul numero di febbraio del 1922 vi si trova una risposta ad un articolo di Piero Zama, comparso sul settimanale fascista di Bologna «L' Assalto»; si intitola *Fascismo e religione: Replica al Dott. Zama* ed è firmato Democrazia cristiana¹²¹; all'articolo appena citato risponde Zama con un breve intervento commentato a sua volta da alcune pagine firmate D.C.¹²²

Il confronto discute la relazione fra cristianesimo e politica e riconosce il ruolo che in questo confronto ha avuto la prima Democrazia cristiana di Romolo Murri. Per Zama il fascismo esprime una nuova reciprocità che deve qualificarsi in Italia fra religione e politica dopo la Prima Guerra Mondiale. La rivista «Democrazia cristiana» riconosce l'urgenza del problema, ma rivendica una diversa risposta nel nuovo contesto politico.

5. Gli ultimi anni del carteggio

Nel periodo modernista Buonaiuti aveva sperimentato di persona i limiti e le chiusure della teologia operante in Vaticano. È però nel primo dopoguerra che ha modo di verificare la durezza del controllo curiale, tanto più che alla repressione ecclesiastica si aggiunge poi anche quella fascista.

120 *Rivoluzione o evoluzione*, « Democrazia cristiana », 1, 1921, pp. 85-87.

121 *Fascismo e Religione. Replica al Dott. Zama*, ivi n. 2, 1922, pp. 80-82.

122 P. ZAMA, *Ancora: Fascismo e religione*, ivi n. 2, 1922, 133 – 137. La replica D.C. è contenuta nelle pagine 135-137.

Dal 1916 al 1931 trascorrono quindici anni durante i quali, con vicende alterne, è il rapporto con la curia romana quello che tiene campo; egli è fatto oggetto di una serie di interventi che vogliono conseguire il risultato di mettere a tacere la sua voce di sacerdote, di professore e di studioso¹²³. Dal 1926, invece, la repressione è gestita in prevalenza dal regime fascista che, prima e a più riprese, lo distoglie dalla cattedra, dirottandolo ad esperienze di ricerca e giungendo poi al definitivo allontanamento dall'insegnamento, questo in seguito alla richiesta del giuramento di fedeltà al regime richiesto ai professori universitari e rifiutato da Buonaiuti per motivi di stretta osservanza al *Vangelo*, che richiede di non giurare mai. Quando inizia questo calvario Buonaiuti ha trentacinque anni, alla conclusione circa cinquanta. Tutti gli anni della sua maturità sono così sconvolti e condizionati dalle macchinazioni dei poteri religiosi e politici che cercano di impedire il suo lavoro intellettuale.

Nel 1933, commemorando i dieci anni di vita di «Ricerche religiose», la rivista che sta ancora dirigendo, fra tante difficoltà, osserva con amarezza:

Quando rivado col pensiero all'entusiasmo con cui io e i miei allievi ed amici ne concepimmo il proposito e il programma nella nostra estate di San Donato del 1924 sento, in cuore, un tumulto di sentimenti in contrasto.

Molto di quell'entusiasmo si è rarefatto in questi anni duri, di prova e di difficoltà. Il mio discepolato non si è potuto più rinnovare. E parecchi dei presenti allora si sono o allontanati o sperduti. Le anime che nella sequela dell'ideale preferiscono l'algidità solitudine dei pellegrinaggi randaggi ai vantaggi delle agili e addomesticate conversioni sono, sempre, una minoranza sparuta. E in nessuno di coloro che han ceduto alle lusinghe del più agevole sentiero potrei ri-

123 G. B. GUERRI, *Eretico e Profeta: Ernesto Buonaiuti, un prete contro la Chiesa*, Milano 2001, pp. 128-156.

conoscere continuatori genuini della mia attività didattica ed extradidattica.

Ma c'è una provvidenza paterna anche, o forse specialmente, per i viandanti audaci dei più impervi sentieri di montagna. E se il mio discepolato accademico si è, mio malgrado, isterilito; se i vecchi nuclei di compagni si sono assottigliati e dispersi; mille volti fraterni si sono affacciati, con le braccia tese, sul mio cammino¹²⁴.

Mazzotti commenta le difficoltà che Buonaiuti incontra. In una lettera del 1924 scrive:

Qualcuno che ci tiene molto a voler essere rigidamente ortodosso e che non mancava avere dei dubbi sulla di Lei ortodossia, era rimasto profondamente ammirato della più sana e rigida dottrina tradizionale esposta magistralmente in questi suoi volumetti. È stata perciò appresa con grande dispiacere e meraviglia la notizia del brutale provvedimento.

Ho letto i commenti che alcuni giornali di Roma hanno fatto intorno al suo caso e mi hanno fatto venire le lagrime con la narrazione del profondo dolore suo e della sua buona mamma.

Per carità, professore, non si lasci abbattere dal dolore e non si lasci trasportare dal giustissimo sdegno che naturalmente deve sorgere nella sua anima buona. Quanto più il provvedimento è ingiusto tanto più irrita il cuore e ci si trova in pericolo grave di commettere qualche imprudenza che venga poscia in certo qual modo a dare una languida giustificazione all'atto pravo di certe anime nere che non i censori romani i quali hanno approvato i suoi ultimi e non si sentano mossi a vedere di comporre questo grave caso? Il cardinale che nell'ultimo analogo incidente fu l'agente principale della sua riconciliazione con la Chiesa non vorrà dare opera perchè ancora una volta la scienza, l'ortodossia e la pietà si compongano ad unità?

È desiderio di molti e molti che non si scavi nuovi abissi fra la scienza e la fede. È vero che si teme da parecchi che si instauri un nuovo periodo di reazione furente a base di

124 E. BUONAIUTI, *Il decimo anno*, «Ricerche Religiose», n. 9, 1933, p. 565.

campagna antimodernistica. Ma il Signore che ha promesso di assistere la sua Chiesa non permetterà che lo spirito delle tenebre spieghi troppo largamente la sua azione contro lo spirito della luce. Speriamo che Iddio esaudisca le preghiere di quanti buoni domandano che un'era di pace s'instauri nella vita odierna. È bello e consolante leggere quanto ha scritto a proposito del suo caso un giornale di Roma.

Una cosa infine non possono contestare al punito i giudici supremi ecclesiastici: la rettitudine delle intenzioni e la castigatezza della vita. Questo deve essere anche per loro di grande conforto, per loro che devono conoscere più di noi tante miserie umane anche al di fuori della piccola cerchia degli scomunicati.

Elogio migliore di questo non si poteva fare. Quanto sarebbe desiderabile che il S. Uffizio ponesse il suo zelo a correggere e sanare i costumi di gran parte del clero. Sarebbe tanto di guadagnato per la Chiesa. Faccia coraggio, professore illustrissimo, le anime pure non saranno abbandonate da chi ha promesso *che i puri e i mondi di cuore vedranno Iddio*. Prego e pregherò per Lei, veda di trovare la serenità e la tranquillità d'animo. Per amor del cielo guardi di non lasciarsi trasportare da soverchio sdegno, sia pur esso giusto. I suoi ultimi libri sono troppo belli: quell'inno scritto da Lei che traduce le parole di s. Paolo su la carità è forse quanto di meglio contenga la lingua italiana della genuina parola di S. Paolo. Con questi auspici è lecito sperare e credere immancabile la sua riconciliazione.

Io ricordo a Firenze, nel congresso di filosofia, i professori i quali obbiettavano a Lei, pur non potendo acconsentire per la nebbia del loro intelletto, alle sue affermazioni di calda e viva religiosità, erano pieni di ammirazione e mostravano desiderio di giungere a quell'intima professione di fede religiosa che balzava dalla sua feconda arte oratoria. Oh che impressione fu mai quella! Povere anime quelle che se ne stanno chiuse come i gufi entro i neri e ormai smantellati fortilizi! Esse non sanno più far intendere il divino messaggio alle anime moderne, assetate di luce. Non sanno che accusano di eresia chi come s. Paolo nell'areopago esce fuori a predicare ai dotti e ai sapienti il verbo divino, la buona novella. No, il cuore mi dice che Gesù non può permettere che un suo apostolo come Lei debba essere la vittima di chi non sa

che cosa sia l'essenza del Cristianesimo. Inchiniamoci pure davanti a chi rappresenta la suprema autorità delle somme chiavi. Ma un conflitto fra la disciplina e l'apostolato del Cristianesimo non può sussistere. La vita religiosa associata deve avere il centro della sua unità; un apostolato cristiano fuori dei margini dell'ortodossia è un non senso. Iddio che legge nei cuori non può permettere che un suo apostolo, e che apostolo! resti fuori dell'unità del suo mistico corpo. Già intravedo la via della composizione dell'increscioso e grave incidente. È mai possibile non hanno altro scopo che di fare delle vittime per soddisfare la loro brama insaziabile di dominio e di ambizione. Creda, professore, che vi sono persone le quali non sanno che cosa sia il Cristianesimo; l'esercizio del più alto ministero diventa un mezzo per la soddisfazione delle più abiette passioni umane. Ella non lo ignora. Ma le anime, come la sua, che vivono la più intima vita religiosa, sanno certamente trovare la via per serbare in cuore la virtù fondamentale del Cristianesimo che è la carità anche verso i nemici più implacabili e nello stesso tempo salvare quelli che sono i diritti della coscienza nella unità e nella comunione della grande famiglia di tutte le anime associate nella professione della fede cristiana. Questa via Ella ha saputo trovare altre volte, in tempi peggiori, deve trovarla ancora. Ella è troppo buono, i suoi due ultimi volumetti sono la voce di un'anima che sale le più alte cime della spiritualità e della religiosità. Iddio che non può fare a meno di assistere e dirigere certe anime elette non vorrà, io lo spero, abbandonare quelle anime che hanno compreso più intimamente il messaggio del suo Unigenito Figlio, che diffondono la buona novella in mezzo a coloro che più non intendono il linguaggio parlato da quei che del cristianesimo dovrebbero essere i depositari e ne dovrebbero essere i banditori¹²⁵.

Trascorre quasi un anno prima che compaia una nuova lettera di Buonaiuti, scritta il 23 dicembre 1925, nell'imminenza del Natale.

125 Archivio di Stato di Ravenna, sezione di Faenza, corrispondenza del Canonico Carlo Mazzotti di Faenza. Minuta di Carlo Mazzotti datata 7 aprile 1924.

Mio buon amico,
ho ricevuto la sua amabile lettera e, dono prezioso, il denso volume del Lanzoni.

Per l'una e per l'altro cordialissime grazie a lei, che conforta così assiduamente e così finemente, la mia permanente angoscia spirituale.

Del bel lavoro del suo dotto amico sarà indubbiamente parlato con ampiezza nella mia rivista e altrove. Nella primavera prossima io parteciperò al congresso filosofico di Milano con una relazione su: *La religione nella vita dello Spirito*.

Ricordando il nostro fortunato incontro a Firenze, ora ci troveremo lassù?

Il Natale sia felice per lei¹²⁶!

La documentazione conservata registra una lettera di Buonaiuti (già parzialmente citata) spedita da Roma il 13 aprile 1924.

Mio santo amico,

All'angoscia della mia terribile crisi, tanto più pungente ed oscura di tutte le precedenti, non doveva mancare, lo sapevo, la sua eletta e corroborante parola.

Ho letto con le lacrime agli occhi le sue pagine, testimonianti un affetto e una comprensione, che mi ripagano ad usura della fatale inintelligenza che continua ad avvolgere, in una atmosfera di diffidenza e di sospetto, il mio lavoro. Quale grande anima di amico e di fratello io ho in lei! E come mi rammarico di non aver potuto intrattenermi più a lungo con lei quando nell'ottobre scorso ci siamo trovati insieme a Firenze. Quanto mi duole di non aver potuto più a lungo avvicinare e meglio conoscere il suo amico Cavalli, in cui pure ho inteso vibrare un sentimento identico di nobile entusiasmo cristiano. Ci vedremo mai qui? Mi sarà mai consentito di far sì che il Cavalli possa trasferirsi qui a Roma a lavorare in armonia più efficace con le comuni idee?

La sua lettera è tutta pervasa dalla fiducia serena e tran-

126 Archivio di Stato di Ravenna, sezione di Faenza, corrispondenza del Canonico Carlo Mazzotti di Faenza. Lettera di Ernesto Buonaiuti datata 23 dicembre 1925.

quilla che il nuovo periglioso incidente sia per superarsi felicemente con un riconoscimento definitivo della bontà delle mie intenzioni e della correttezza teologica delle ultime forme del mio lavoro apologetico. Anch'io ho sperato di giungere, per quanto dolorosamente e a prezzo di qualche nuova parziale rinuncia, ad una ipotesi di questo genere. E ho tardato appunto qualche giorno a risponderle perchè mi lusingavo di poterle comunicare la lieta novella. Ma purtroppo nelle ultime quarantotto ore l'orizzonte si è repentinamente offuscato e la mia posizione si è fatta quasi disperata. Mi si pone, bruscamente e senza scampo di fronte ad un bivio le cui alternative sono per me quasi ugualmente angosciose!

O lasciare ogni lavoro intellettuale o restare nella condizione di scomunicato. Io credo che pochissimi - i miei superiori meno di ogni altro - comprendano la tragica durezza del dilemma. Date le condizioni attuali della cultura nazionale, data l'organizzazione invadente dell'idealismo, data l'insidia che si trama da quella parte alla mia opera e al mio insegnamento, abbandonare la cattedra equivale per me a un vero e proprio atto di diserzione. Posso io compierlo? Non debbo piuttosto, anche sotto la pressione amarissima di un comando superiore che io reputo intempestivo e mal calcolato, tener fede alla mia vocazione didattica, nell'interesse stesso di quella società che vorrebbe disfarsi, incautamente, di me e della possibilità di cui la Provvidenza, per vie imprevedute, mi ha dotato? Ecco, nei suoi veri termini, il problema. Un'anima di sacerdote e di amico come la sua deve comprendere in tutta la sua terribile gravità l'ambascia incerta e trepidante in cui mi getta questo quesito, che da quindici giorni mi tormenta senza interruzione. O disertore o ribelle. Perchè mai l'autorità mi pone, senza terzo termine, fra due alternative così martorianti?

Oggi è la domenica delle Palme. Dio solo sa quale pena avrà provato il mio spirito assistendo al Sacrificio da semplice fedele, preclusomi l'esercizio del mio diritto sacerdotale. La palma non è simbolo oggi di pace per me. Sento nell'aria il monito e la minaccia di una crisi che mi investe alle radici stesse della mia spiritualità. So di incamminarmi per un sentiero irto di rovi e di ostacoli. Il Signore vede le mie intenzioni e sa i miei propositi. Cattolico e prete fino al midollo, io non sogno che di dare tutte le mie energie per la verità

che si predica nella chiesa del Padre e del Cristo. Ho chiesto fino all'ultimo che, attraverso tutte le limitazioni e sotto tutti i controlli, mi si consenta ancora di cercare l'armonia fra i miei doveri di sacerdote e quelli di studioso e di maestro. Perchè impormi una scelta che è contro la logica, la vita, la fede stessa?

Pregli per me, fratello, perchè in questo periodo di passione in cui mi dibatto, la mia anima offra testimonianza allo Spirito di Dio, alla sua verità, ai suoi Ideali¹²⁷.

La lettera propone alcune risposte chiaramente significative. Una lettera di Buonaiuti, che porta la data del 9 maggio 1924, potrebbe presupporre uno scritto di Mazzotti.

Mio carissimo fratello,

Ho letto e riletto la sua commovente lettera, così vibrante di affetto, così imbevuta di nobilissimo sentimento cristiano, così soffusa di preoccupazione per il destino prossimo del mio lavoro e dei miei ideali. Vorrei poterle dire che faccio mio senz'altro il suggerimento che Ella mi dà; che le sue valutazioni sono le mie; che la decisione da lei patrocinata è da me adottata. Ma, purtroppo, come chi dominato, nolente, da una forza più poderosa della sua stessa volontà, come chi è trascinato da un destino infallibile che deve subire e non può infrangere, io debbo dirle che la situazione si offre alla mia anima in una maniera infinitamente più complicata di quanto Ella non immagini e che il mio compito è molto meno agevole di quanto le soluzioni semplicistiche non lascerebbero sospettare.

Se il dilemma fosse semplicemente fra l'obbedienza e la ribellione, io non esiterei un istante. Sono cattolico e prete, con la grazia del Signore, fino al midollo della mia volontà spirituale e la lacerazione tragica, che mi ha reciso dal corpo vivo dei fedeli, mi è supplizio quotidiano inaudito. Ma per un complesso di circostanze esterne di cui non sono io il responsabile, le alternative si presentano tali da ingenerare ripercussioni da cui non mi è consentito prescindere.

127 Archivio di Stato di Ravenna, sezione di Faenza, corrispondenza del Canonico Carlo Mazzotti di Faenza. Lettera di Ernesto Buonaiuti datata 13 aprile 1924.

Innanzitutto io potrei domandare se chiedendomi di punto in bianco di lasciare integralmente ogni forma di attività intellettuale, non mi si chieda, propriamente e letteralmente, una forma di suicidio; qualcosa cioè che è contro quella legge di Dio, a cui devo restar fedele prima che al volere degli uomini. Ma lasciamo pur stare questa considerazione. Il sacrificio più spinto di un individuo può essere voluto in determinate circostanze dalle leggi infrangibili della [segue una parola di difficile lettura di circa una decina di lettere] collettiva.

Ma io, in questo momento, non per mio merito, ma per forza delle cose sono un simbolo e un signacolo. Se io abbandonassi il campo del mio lavoro, non ne saranno turbate tante anime le quali diranno che nel cattolicesimo è impossibile coltivare con metodo scientifico gli studi religiosi? Torno però, sopra tutto, sul rilevare le conseguenze concrete della mia eventuale sortita dall'Università. Gli idealisti assoluti stanno già all'agguato per occupare il mio posto disertato. Io non sono in una di quelle posizioni strettamente politiche, abbandonando le quali si trovano mille altri in grado di sostituire senza danno. Se io esco dall'università, gli studi religiosi in Italia prenderanno indubbiamente un indirizzo funesto alla causa del cattolicesimo. La mia coscienza non può permetterlo.

Ecco il mio stato d'animo. Non chiedo solidarietà; non chiedo consensi; berrò, solo, il calice del mio martirio. Ma si comprenda che vado ad immolarmi per una causa che è quella dei miei fratelli di fede. Domani mi sarà, tutto ciò, ricambiato. Oggi debbo soffrire e camminare. Mi assista la preghiera delle anime buone come la sua!¹²⁸

Il carteggio conservato da Mazzotti contiene una minuta non datata e neppure conclusa che sembra però affrontare i problemi delineati da Buonaiuti nella precedente lettera.

Illustrissimo e amatissimo professore,
ho appreso dall'ultima sua la tragica e terribile situazione

128 Archivio di Stato di Ravenna, sezione di Faenza, corrispondenza del Canonico Carlo Mazzotti di Faenza. Lettera di Ernesto Buonaiuti datata 9 maggio 1924.

in cui viene posto dall'improvvido incidente e ne ho provato il dolore più vivo ed acuto come ben può immaginare.

Ho ponderato e meditato a lungo, pur occupato nelle maggiori fatiche del sacerdotale ministero, sul terribile bivio che la suprema autorità pone a Lei, per la riammissione nella società dei fedeli. Ella sa quanto affetto e quanta ammirazione io nutro per Lei e non da pochi anni. Ella ricorderà quante altre volte io mi sia compiaciuto che un'anima eletta come la sua, di così forte ingegno e di cultura così vasta e profonda portasse tanta gloria al sacerdozio occupando una delle prime cattedre universitarie d'Italia, e non ho mancato di augurarmi che tutti i cattolici italiani comprendessero tutta la grandezza del bel vanto che un sacerdote integerrimo e virtuosissimo sedesse in una di quelle cattedre donde molto spesso risuona la voce di un miscredente. Bisogna essere dei poveri di spirito, per non dire peggio, a non comprendere tutta la grande efficacia, gli effetti immensamente benefici che ridondano a favore dell'idea cristiana, quando un sacerdote cattolico siede su di una cattedra universitaria come la sua. Vorrei ancora sperare che fosse possibile questo vanto. Già da due anni, io avevo notato, in qualche organo quotidiano cattolico, un atteggiamento alquanto benevolo verso di Lei e avrei sperato che ormai sarebbe stata riconosciuta pienamente la grandezza dell'opera sua. Per me questo infausto provvedimento è stato un vero fulmine a ciel sereno. Ciò nonostante io non dispero ancora. Ho considerato in tutta la sua gravità e nelle sue conseguenze il bivio in cui Ella è posto: o lasciare ogni lavoro intellettuale o restare scomunicato. Ella dice che lasciare la cattedra equivale per lei a un vero atto di diserzione. Nessuno più di me desidera che Ella spanda i raggi di quella luce di cui la Provvidenza si è degnata dotarla. E si ha quasi la certezza che la sua cattedra, se l'abbandonerà, sarà occupata da un incredulo che farà larga propaganda contro la dottrina cristiana cattolica. Il suo è quindi un problema delicato di coscienza che deve essere risolto con molta ponderazione. È lecito in coscienza, abbandonare un campo di attività che si risolverà in danno di quella fede che si professa e che si deve diffondere e propagare? D'altra parte ci si può domandare: è lecito restare nella condizione di presunto ribelle, pur compiendo opera ortodossa e con intendimento di allargare il regno di Dio? Sarebbe interessante conoscere la risposta che darebbero a siffatta questione, posta

così astrattamente, i molti teologi che sono decisi a volerla vittima fumante sull'ara delle loro ambizioni e gelosie. A parte la questione astratta, io oso darle, o amato e illustre professore, il mio povero e modesto consiglio. Tenti e faccia tutto il possibile di conciliarsi con la Chiesa visibile, tenendo la cattedra. Ma se l'autorità suprema insistesse a qualunque costo nella pretesa di farle abbandonare l'insegnamento pubblico - il cuore mi stringe a dirlo - abbandoni, professore, abbandoni la cattedra e si congiunga al corpo visibile della Chiesa. Ella sa, professore, quanto Gesù raccomandasse l'unità e la pace. Per l'unità, Ella spesso ha spezzato delle lance nei suoi ultimi libri di apologetica religiosa. Dia, professore, dia questo attestato al mondo intero, che Ella vive ciò che ha scritto. Io sento tutto lo strazio del cuore, nel dare questo consiglio, ma creda, professore, fuori dell'unità della Chiesa è vana qualsiasi attività religiosa, sia pure la più ortodossa. In Italia l'attività religiosa fuori dal grembo della Chiesa finisce con l'essere un'azione a Dio spiacente ed a' nemici suoi. Il suo apostolato non può che essere apprezzato dalle anime profondamente religiose e assetate di sapere. Ora le anime religiose che desiderano l'armonia tra la scienza e la fede restano sospese quando vedono che Ella rimane fuori della Chiesa e l'armonia fra la scienza e la fede rimane un assurdo mentre dovrebbe essere una realtà vivente. Ma io sento che Ella conviene con me su questo ed anzi ciò forma l'oggetto della sua angoscia. E quando - Ella dirà - ho lasciato la cattedra e ogni lavoro intellettuale, come corrisponderò alla mia vocazione? Ecco, io Le dirò, professore, come ho detto l'altra volta, che non è possibile che Iddio permetta che la luce rimanga sotto il moggio. Oggi non saprei indicare la via ma è assolutamente impossibile che tanto fervore di apostolato resti muto e silenzioso. Nei momenti dei più grandi sacrifici, Iddio non può abbandonare le sue anime elette.

È necessario in certi momenti della vita abbandonarsi ciecamente nelle mani del Redentore e offrirsi a lui vittima, come egli vittima si offrì al Divin Padre. Non dobbiamo mai disperare, anche nei casi più terribili della vita; anzi dobbiamo abbandonarci con tutta fiducia nelle mani divine. Del resto pensi quale effetto buono, quale grande esempio ne verrà a tutto il mondo (oggi il suo nome di illustre filosofo e celebre erudito corre oltre l'Europa) quando si verrà a sapere che per l'unità con la Chiesa cattolica, per serbarsi eterno sacerdote del Cristo

in comunità con le anime associate nella Chiesa visibile, Ella ha fatto il gravissimo sacrificio della rinuncia alla cattedra; anche gli increduli ammireranno e forse potranno essere scossi da un senso di nostalgia di partecipare alla grande società millenaria. Del resto anche quanti speravano di farne un ribelle, resteranno confusi e sconcertati e un senso di rescipiscenza potrebbe scuoterli. Non è improbabile che l'autorità civile prenda pretesto dalla sua situazione per esonerarla e allora..?

Lasci, professore, lasci su la coscienza più o meno retta di quanti sono fautori di siffatte tragiche...¹²⁹

Il 25 gennaio 1926 il Sant'Ufficio emana un nuovo decreto con il quale Buonaiuti è scomunicato nominativamente e personalmente, inoltre è *espressamente vitando* con tutte le conseguenze di diritto.

Al momento della condanna Mazzotti deve aver scritto certamente a Buonaiuti per esprimere la propria vicinanza nel momento della crisi e della difficoltà e per suggerire forse, come fa ripetutamente, prudenza e misura nella reazione.

Sempre nel 1926 Buonaiuti pubblica il libro su *Francesco d'Assisi*.¹³⁰ Un testo decisivo sulle ricerche di Buonaiuti relative alla prima riforma e che segna una continuità rispetto a tutte le sue ricerche su Gioacchino da Fiore.

Una lettera di fine gennaio del 1926 ci introduce nel nuovo anno e ci rende edotti con Mazzotti della nuova situazione.

Nella primavera del 1926 Buonaiuti deve partecipare al congresso filosofico di Milano dove dovrebbe svolgere una relazione sul problema religioso in continuità con quello del 1923, occasione quest'ultima nella quale incontrò, come già si è visto, Mazzotti e Cavalli. Anche durante questo nuovo congresso spera di rinnovare l'incontro con Mazzotti. Il congresso è presieduto da Piero Martinetti e, per suo particolare

129 Archivio di Stato di Ravenna, sezione di Faenza, corrispondenza del Canonico Carlo Mazzotti di Faenza. Minuta di Carlo Mazzotti senza data (n. 4).

130 E. BUONAIUTI, *Francesco d'Assisi*, Formigini, Roma 1926.

interessamento, Buonaiuti deve intervenire con una relazione su «La religione nella vita dello Spirito». È chiaro il riferimento implicito che il tema scelto ha rispetto alla filosofia di Giovanni Gentile.

Buonaiuti ha ormai elaborato una interpretazione personale del rapporto fra filosofia e teologia e sull'originalità dell'esperienza religiosa.

Come è noto, l'intervento di padre Agostino Gemelli e dei filosofi della Cattolica provocò una vivace discussione, permettendo alla polizia fascista di interrompere il congresso.

Mio ottimo amico,

So di darle una pena acuta scrivendo quel che sono per dirle. Ma mi creda sulla parola, se le dico che nessuno, apprendendo la mia decisione, ne soffrirà quanto io ne ho sofferto praticandola. Durante le conversazioni intense avute con padre Gemelli io ho potuto lungamente, intensamente riflettere alle prospettive che mi si paravano dinnanzi. E le confesserò subito - e in lei, amico benevolissimo, posso confidarmi con tutta schiettezza - che il criterio al quale mi sono voluto unicamente attenere nel valutare i vari sbocchi della intricatissima situazione è stato quello ricavato dalla individuazione del maggior mio sacrificio personale.

Profondamente persuaso che il sacrificio dell'individuo ha sempre un intimo e insopprimibile valore edificativo - la cui stessa capacità di ripercussione è in ragione diretta della sua temporanea incomprensione - io mi son detto che la consegna per me era nell'accettare la soluzione che mi aveva esposto al più duro repentaglio e alla più cocente pena. Il mio dovere pertanto mi è parso segnato là dov'era riconoscibile il più aspro martirio.

Pensi. Se io avessi accettato la soluzione prospettatami dall'intermediario prescelto io ne sarei uscito con il massimo vantaggio materiale e morale. Dico di più. Io mi sarei rivolto verso là dove vanno le più recondite inclinazioni del mio spirito: nulla bramando io nella vita che la gioia del raccoglimento e la pace della contemplazione. Per di più sarei stato giudicato ed esaltato come un eroe del sacrificio. E probabilmente sarei stato un egoista.

Invece, pensi ora la mia condizione. Sono completamente allo sbaraglio. Con nove probabilità su dieci il governo mi toglierà la cattedra. Sono esposto al disprezzo di tanti, al disdegno di molti, all'incomprensione di quasi tutti. Incerto di ogni domani, dovrò vivere alla giornata. Ebbene, amico mio, è il massimo del sacrificio e per questo è la mia perfetta letizia. Potrei essere in questo modo fuori dall'unità che è cementata da quel Vangelo che è tutto nelle beatitudini? Giudichi lei! Ma io, per conto mio, mai come oggi, che inizio il mio nuovo tremendo cammino, mi sono inteso unito a tutti coloro, presenti o passati, che hanno dato la loro vita alla causa della verità e della universale fraternità dell'uomo. In Cristo sempre suo E. Buonaiuti¹³¹.

Il carteggio ci introduce al 1927 con una lettera scritta a quasi un anno di distanza dalla precedente, e datata a Roma l'8 settembre.

Mio buon amico,

Ella è immutabile nel suo cristiano sentimento di fraternità e di speranza. Iddio la benedica e ricambi la sua bontà con tanto incremento di frutti assicurato al suo ministero.

Io purtroppo non posso essere ottimista. Ormai l'odio dei miei avversari ha raggiunto tal grado di esasperazione, che vogliono vedermi, se non fisicamente scomparso, quanto meno moralmente distrutto.

La ripresa dell'anno accademico segnerà probabilmente la prova suprema della mia attività didattica.

Sono pronto a sostenere ogni disagio, anche la fame materiale. Mi mette più paura la fame spirituale, l'insoddisfazione cioè della mia attività di proselitismo. Ma spero nel Padre e nella sua grazia. Che non manchi l'olio alla lucerna della mia immutabile vocazione sacerdotale. Mi faccia celebrare il Santo Sacrificio con lei, ricordandomi nel suo *memento*. Con amicizia calda e devota¹³²

131 Archivio di Stato di Ravenna, sezione di Faenza, corrispondenza del Canonico Carlo Mazzotti di Faenza. Lettera di Ernesto Buonaiuti datata 30 gennaio 1926.

132 Archivio di Stato di Ravenna, sezione di Faenza, corrispondenza del Canonico Carlo Mazzotti di Faenza. Lettera di Ernesto Buonaiuti datata 8 settembre 1927.

Il 1929 contiene due lettere di Buonaiuti. La prima, già trascritta più sopra, è datata da Roma il 13 febbraio a pochi giorni dalla Conciliazione.

La seconda è successiva di una decina di giorni e porta la data del 23 febbraio.

Mio ottimo amico,

Dio le renda il premio ch'Ella si merita con l'atto di squisita bontà compiuto inviandomi lettere così fraterne come quest'ultima sua. Anche quando Ella denuncia un dissenso dalle opinioni che trova presentate in qualcuna delle mie pubblicazioni, lo fa con tale garbo amichevole, con tale tatto squisito, che leggerla è un godimento e discuterla un reale profitto.

A proposito del contrasto delineato fra l'escatologia marcionitica e quella tertulliana, io le dirò che non ho affatto voluto intaccare comunque, né pure in superficie, la visuale inco[...?]a delle sanzioni penali dell'umano operare (il primo periodo di questa lettera è anzi come un atto di fede). Io ho voluto semplicemente delineare nelle [punibili prove?] e come prove estreme le due attitudini punibili dello spirito religioso al cospetto della morale sovvertitrice del Vangelo. E ho voluto, probabilmente calcando un po' le tinte, porre in risalto l'apporto delle circostanze storiche nel verdetto che la vita democratica promuoverà nei suoi uomini più rappresentativi perchè, alla fin fine la posizione di Marcione non è sostanzialmente difforme da quella di alcuni cauti moderni i quali hanno proclamato tante volte che per fare la volontà del Dio buono non avrebbero esitato a vivere pure nell'inferno.

Ma la sua lettera ha ben altro che una semplice discussione teorica di un problema unico e di una divergenza teologica. Ella si invaghi con spiegabile appassionamento sui recenti avvenimenti ed evoca, con fedeltà di memoria che mi stupisce, miei propositi di parecchi anni fa.

Le dirò, caro amico, che ancora una volta il destino della mia vita si rivela pieno di paradossi e di assurdo. Ci pensa lei che quella evoluzione della questione romana da me lamentata e patrocinata quando ancora i miei rapporti col cardinal Gasparri erano cordiali e frequenti, si trasforma oggi in un

personale strumento di repressione ai miei danni? Si potrebbe fare la questione pregiudizievole se, pur riconoscendo fra coscienze la soluzione del problema [...onosa?], si debbano accogliere senza preoccupazioni tutte quelle clausole concordatarie che vanno a detrimento dell'assoluta autonomia della disciplina episcopale. Basta una circostanza di questo genere sia pure fra la [...zione] raggruppata al tempo delle mie relazioni col Gasparri e quella oggi effettuata, un inutile divario.

Ma c'è altro che mi riguarda più da presso.

Da qualcuna delle clausole concordatarie rivelate dai giornali si arguisce che lo stato si fa garante ed estensore di alcune sentenze ecclesiastiche. Fra l'altro, lo stato imporrà materialmente a dimettere la divisa ecclesiastica ai colpiti dal S. Ufficio.

Ecco una prospettiva che mi ha atterrito. Ma io ho sentito come in questo momento la mia solidissima e incrollabile vocazione sacerdotale si [segue una parola difficilmente leggibile] trovarmi sottoposto ad una [...razione] (che sarebbe una vera scarnificazione) di quella impresa che è «cum signum visibile invisibilis gratiae» - io farò pure tutti i più gravi e decisivi sacrifici! anche quello di abbandonare ogni forma di lavoro intellettuale per darmi tutto ad un'opera di carità... Preghe per me. E. B.¹³³

Perchè la corrispondenza fra i due si interrompe nel 1929?

Forse Mazzotti non è stato sufficientemente diligente nel conservare la corrispondenza con Buonaiuti? È improbabile perchè l'amicizia e il rapporto con il professore aveva per Mazzotti un significato culturale e religioso che non gli impediva di conservare rapporti anche con uno scomunicato *vitando*.

È subentrato forse un qualche motivo da parte dell'uno o dell'altro per cui la corrispondenza si è interrotta?

Rimangono ancora inediti molti testi di Mazzotti, ad esem-

133 Archivio di Stato di Ravenna, sezione di Faenza, corrispondenza del Canonico Carlo Mazzotti di Faenza. Lettera di Ernesto Buonaiuti datata 23 febbraio 1929. [n.d.r. Si tratta di una lettera caratterizzata da una calligrafia di difficile comprensione, che denuncia un'esecuzione frettolosa e trascurata].

pio le sue minute, che non sono ancora state analizzate e trascritte integralmente. Forse è possibile ritrovare qualche sua minuta di risposta a lettere di Buonaiuti scritta in tempi successivi a quelli fin qui documentati.

Concludendo, penso che la mancanza qui indicata sia casuale. È noto che nello stesso anno, il 1929, Mazzotti inizia a compilare un diario che termina nel 1945 e che fa riferimento alla storia di Faenza e della Romagna negli anni centrali del fascismo (tutt'ora escluso dalla pubblica consultazione).

Lorenzo Bedeschi si adoperò a lungo con Mazzotti per far pubblicare tale diario, ma inutilmente. Dopo un'iniziale concessione, in virtù della quale vennero prodotte anche le bozze di stampa del diario, Mazzotti non volle pubblicarlo e pose il veto anche sulla sua consultabilità, per ragioni di rispetto e riservatezza nei confronti di persone che in quegli anni erano ancora vive a Faenza. Ciò nonostante, esso costituisce un documento centrale per comprendere e storicizzare l'esperienza religiosa e politica di Mazzotti. Mi auguro e caldeggio vivamente che la ricerca sulla figura e sul ruolo di Carlo Mazzotti nella chiesa faentina continui e si sviluppi anche rispetto al periodo fascista e al secondo dopoguerra giungendo alla pubblicazione del testo sopraindicato ed allo studio delle esperienze e degli scritti che il sacerdote faentino maturò in quegli anni.

La corrispondenza tra i fratelli Mazzotti durante la Prima Guerra Mondiale

GIAN LUIGI MELANDRI

Questa ricerca, che si è occupata delle molte decine di missive che si scambiarono, tra il 1915 e il 1917, i fratelli Mazzotti, cioè don Carlo (classe 1880), Angelo (nato nel 1882) e Domenico (del 1884), è un lavoro in corso, nel senso che, come varie sezioni della nostra indagine di gruppo sul canonico Carlo, sul suo mondo e sulle questioni che affrontò o alle quali si dedicò, è attività avviata da tempo, ma ancora da concludere: contiamo, come gruppo di ricerca, di condurla a termine nel giro di uno o due anni, e di poter allora presentare il tutto nella maniera più degna e consona alla persona e ai temi studiati.

Sperando di avere al nostro fianco ancora gli enti che, con sensibilità civile e culturale, hanno supportato questo attuale collettivo di lavoro. E perchè non pensare audacemente, infine, di poter pure allargare l'insieme dei benemeriti sostenitori e degli studiosi bravi, appassionati e disinteressati?

Alcune osservazioni generali, anzitutto: le carte che ho consultato sono lettere, cartoline postali, biglietti, rari fogli sparsi, che Angelo e Domenico inviavano, ad un ritmo serrato e pressochè costante, vari giorni della settimana, al loro fratello maggiore Carlo, abitante ad Albereto, piccola località nella periferia di Faenza.

Questi documenti fanno parte del fondo Carlo Mazzotti, depositato presso la biblioteca comunale Manfrediana, e sono stati egregiamente ordinati e catalogati dalla dottoressa Silvia Fanti, che ha svolto un encomiabile e appassionato lavoro (pure per organizzare questo nostro incontro pomeridiano, se mi è consentito dirlo).

Le lettere che don Carlo spedì in risposta durante il primo conflitto mondiale, e conservate nello stesso fondo, sono poche unità, se ne trovano relative ad altri anni, ma di quel periodo risultano in numero veramente esiguo.

Eppure, da quei pochi esemplari e dall'insieme dell'epistolario, ritengo di poter sostenere che il ruolo del sacerdote fu essenziale nel mantenere i legami famigliari in quella tragedia universale e personale.

Don Carlo ebbe un ruolo centrale tra i congiunti in armi, scrivendo, andando a visitarli, passando informazioni all'uno e all'altro, e sollecitando i due fratelli a scambiarsene. Fornendo notizie sulla casa, la famiglia, la madre, il lavoro agricolo, il giro di vicini, parenti, conoscenti, il fattore ed il padrone, le autorità paesane.

Direi che Carlo, il maggiore, il colto sacerdote, il fratello rimasto al paese (ancora non ne conosciamo con precisione il motivo), seppe anche svolgere il ruolo non facile ma importantissimo, di raccoglitore delle tensioni, delle paure, delle richieste, delle speranze, delle delusioni e altro, dei fratelli in guerra, cercando di sostenere, rincuorare, riprendere, calmare Angelo e Domenico, con saggezza ed equilibrio.

Dall'epistolario consultato esce un bel quadro di famiglia campagnola faentina, con un forte senso del proprio nucleo, con un intenso rapporto col proprio lavoro agricolo, e con un profondo sentimento religioso.

Mi pare straordinario l'incessante scambio di domande e risposte sui ritmi agrari, sulle colture, gli animali, i prezzi dei

prodotti, le condizioni meteorologiche, le attività svolte e da fare, allargando il quadro anche al parentado, ma soprattutto ai vicini, ad amici e conoscenti, fino al fattore e al padrone, spesso ricorrenti tra le persone da salutare.

Il legame tra i fratelli Mazzotti (e pure con la sorella Maria) è molto stretto; inoltre manca il padre, deceduto nel 1909, e gli affetti risultano molto sentiti. Forse anche per questo, penso, quando, il 13 luglio 1916, nei dintorni di Asiago, muore Angelo, il dolore che prova Carlo è acutissimo.

Il trauma non risulta tanto in queste lettere, quanto da altre missive scambiate da don Mazzotti con amici romagnoli e di ambito più vasto.

Si tratta di nomi noti e che il giovane prete faentino aveva frequentato nei suoi percorsi con i democratici cristiani d'inizio Novecento (Eligio Cacciaguerra, Alessandro Favero, don Michele Rambelli eccetera), gravitanti intorno alla Lega Democratica Nazionale e alla rivista pacifista torinese «Il Savonarola».

E se colpisce lo strazio, lo sconvolgimento, che la scomparsa di Angelo provocò in Carlo, pure risalta forte l'affetto di cui lo circondarono gli amici fraterni.

Le lettere di Angelo e Domenico non sono uguali, sia nei contenuti che nella forma, c'è differenza di alfabetizzazione e anche di carattere e di cultura.

Alcune osservazioni generali, tuttavia, ritengo si possano fare: la forte influenza dialettale, la scarsa e molto imprecisa punteggiatura, il tralasciare frequentemente le maiuscole, l'evitare doppie e accenti, un uso molto improprio dell'apostrofo, il formare strani neologismi unendo in modo arbitrario più termini; infine, entrambi i fratelli concludono sovente le loro descrizioni belliche appellandosi a Dio, invitando i famigliari a pregare per loro, e si affidano, alla fine, alla protezione divina.

1. Le lettere del fratello Angelo

La prima cartolina postale di Angelo Mazzotti a Carlo, è del 10 settembre 1915, spedita da «Zona di Guerra», che il soldato fa intendere essere una località della provincia di Udine, informando che «fra pochi giorni andremo al fronte, [...] per andare a difendere la nostra patria e a rinforzare i nostri fratelli». Angelo continua, poi, inviando lettere a novembre, il 9, dicendo che «pare che andiamo Ci Vidale» e che «siamo in un mischio che non si capisse quasi nulla»; poi il 14, avvisando il fratello che «ci avviciniamo sempre al fronte», e, quindi, il 18, che «siamo nelle terre avanzate ma noi siamo nel sicuro»; il 22 novembre, riferisce che «verso i monti santo sabotino, palao si sente il rimbombo del cannone tutto il giorno e poi la notte sempre di seguito [...] noi amici siamo ancora insieme e stiamo bene».

Il 25 dicembre Mazzotti scrive a casa, dicendo che «si siamo ritirati dalle trincee il mattino del 19 e credo che andremo in Italia presto. Spero non tornare al fronte e buon Dio aggiusterà».

Il primo gennaio del nuovo anno 1916, da «Primo Ariacco», Angelo informa che «non vi possiamo dire dove si troviamo ma io vi scrivo con questa lettera», e comunica al fratello Carlo che

siamo stati al fronte 19 giorni [...] andati benissimo [...] i morti pochissimi [...] non abbiamo combattuto per nulla ma però noi eravamo martirizzati dalle artiglierie nemiche [...] eravamo al fronte di Gorizia dove vi era l'artiglieria austriaca [...] dal monte sabotino dal monte santo dal monte cucco pochissimi morti viè stati e del nostro distretto non si sa [...] non si stia tanto bene.

Il 7 il soldato Angelo dà notizie di sé scrivendo «al Signo Don Carlo Mazzotti Faenza per Albereto Ravenna» e infor-

mando di scrivere dall'«Ospedale M.Tappa-Cividale (Borgo Viola)», in quanto «Caro fratello dovete sapere che io mi trovo ammalato di febre e ora comincio star bene».

Il 25, la lettera, indirizzata «Al Signor Don Carlo Mazoti parochia Albereto-Faenza-Prov. di Ravenna», descrive il soldato «sano e svelto».

Il 10 febbraio, riferendosi agli interessi di famiglia, Angelo incita così: «fate come conoscete di far meglio che io penso amè stesso conosco che vi troverete anche qualche pensiero dio provvedera tutto».

Due giorni dopo, il 12 febbraio, Angelo così scrive: «Carissimo fratello [...] son uscito dal ospedale il giorno 10 [...] 11 al comando di tappa a cividale oggi e domani andiamo su per raggiungere il nostro Reggimento e andiamo al fronte [...] e cistaremo pochi giorni». La provenienza è «126° Regg.to Fanteria 10^a Comp.a 32^a divisione 2° Corpo Darmata Zona di Guerra».

Nello stesso mese, il 22, chiede alla famiglia «se non si puo trovare modo per venire a casa in licenza», poi, il 24, avvisa casa che «dal 20 febbraio la classe di terza categoria del 1884 e 1885 devasi presentare fra il 24 e il 28 anche il fratello Domenico dovrà presentarsi [...] in due sotto le armi [...] d'Io si aiuterà in tutti i bisogni».

In marzo, il 24, rammenta che «oggi sono 5 mesi di vita militare», considera di esser stato fino ad allora «fortunato» e giunge a definire «la licenza a casa un sogno».

Il 4 aprile Angelo Mazzotti scrive a Don Carlo: «mi trovo al fronte qui su Lisonzo [...] non si sta male e ci staremo circa alla meta del mese, speriamo sempre in dio che si dia fortuna». Nello stesso giorno aggiunge che il «fratello Domenico abile al servizio di guerra, a S. Salvatore Monferrato».

Quattro giorni dopo si preoccupa di tranquillizzare: «mi trovo in prima linea ma non sturbarvi che io mitrovo bene»,

inoltre «Domenico sta bene e colpisce bene il bersaglio». Evidentemente i due Mazzotti in armi si scambiavano informazioni pure tra di loro.

Dopo altri quattro giorni, il 12 aprile 1916, Angelo scrive: «Non si sta male, sarei contento di trovarmi sempre così [...] speriamo sempre la pace presto [...] Io prego semper per me è pervoio che mi aiutate. Fatevi coraggio buona Pascua».

Il 19 aprile il militare informa il fratello maggiore che:

questa mattina le granate rottolavano poco distante, a noi ma speriamo sempre in bene e nella volontà del nostro buon d'lo [...] inteso che avete venduta la scroffa grassa e che a pesato più di due quintali, e il prezzo non e stato poco. Pure dei buoi non gli dava poco ma il fattore Antonio capirà che potrà [...] Inteso che zappate le patate sicapise che la stagione non è andata male, pure qui dove siamo noi han fioriti i frutti e qualunque alberi, però noi siamo posti aduna altura che si sente l'aria ben fredda per aver la neve poco distante e il tempo ben spesso piove e anche tempeste in mischia con accua.

Nella stessa lettera Angelo accenna anche ai controlli della censura: «riceve le lettere aperte non capisco, perchè ne o visto passate alla chiosura ma chiuse di nuovo, forse saranno le mie»: in realtà diverse missive recano il timbro del controllo, ma quelle recanti le cancellazioni della censura sono solo alcune (nelle quali vengono eliminati soprattutto i nomi di località).

Il 23 aprile 1916, in una lettera «Dal fronte», Angelo torna ad occuparsi del lavoro di famiglia:

avete zappato le patate [...] e avete quasi roncato tutto il grano. E ora vi sarà il formentone da zappare, e le viti da dare il solfato, cercate di salvare l'uva e il formentone prendete delle opere se non vi riesse da soli, lasiate che si faccia grande il formentone, salvate le viti.

Se la botte del vino color rosso non si mantiene quando è passato un dato tempo se si rischiera dopo avergli dato ciò che vi avrà dato F. Tonioli, potrete provare di venderlo, vi direi di berlo ma dove bevete forse vi diventera troppo forte. Tenete le bottiglie di vino che spero di venire a casa a berne qualcuna con la pace, speriamo sempre, fin ora siamo andati bene [...] siamo qui a Sondrio e Zanato [...] Questo mese se la passiamo bene, lavvenire non si sà. Alla fine di aprile andremo a Primoteriaccio per qualche giorno e poi si andera al fronte, forse a Pla [...] Diteche è nata male le barbabietole, lasiatele ben rare che verrà più grande [...] Vedo che è chiamata la terza categoria del 1880 e altre classi, comincia a venirvi avvicino. In quanto al grano che avete rimasto fate come credete, attenti che non vi faccia gli animali [...] Oggi parecchi abbiamo fatto la santa Pascua qui vicino in una chiesa dove vi è un prete che parla oslavo non si capisce altro che la messa e noi siamo stati a confesarsi dal capellano del reggimento.

Il 28 aprile Angelo scrive:

Speriamo la pace presto, che è tanto desiderata qui in mezzo a noi [...] siamo stati 15 giorni in prima linea ma non era linea perchè vi era Lisonzo davanti a noi sicuro che nessuno lo passa e noi si montava di vedetta vicino a l'accua. Di'lo si accompagna sempre [...] Quella mattina che vi stavo scrivendo la lettera che mi avete risposto voi, era seduto su ad un masso di piantone, che scriveva la lettera, sento venire la prima granatta e non si capiva dove venisse a battere mi fece molta impressione e né veniva parecchiè ma nulla danno; e più ne è venuto. Inteso dal fratello Domenico che ritorna a Alessandria dal campo; aspetto qualche sua notizia.

L'11 maggio, in una lettera in parte censurata, Angelo dice: «Ricevo Il Piccolo ogni tanto e l'ò ricevuto lunedì quello di domenica, le altre volte tardava 8 o 9 giorni o piacere per essere lunghi i giorni mi passo il tempo».

Il 16, con una cartolina postale, informa di «Cambio fronte, nel giorno 14 il bombardamento del cannone fu qualche cosa ma noi ritornati senza come niente e ora siamo qui vicino a

Cividale attendati per andare alla conca di Plezzo [...] andiamo con lunghe marcie che dobbiamo fare un 90 chilometri [...] come vedete andiamo da male in peggio».

Il 22, con una lettera da Cividale, il fante Angelo racconta le sue traversie:

andare al fronte del monte negro Santa Maria a conca di Plezzo. Marcia, contrordine, [...] sotto il tiro del cannone a monte negro, di nuovo venne ordine di tornare in dietro, fare tende, dopo un'ora poco piu, sù svegliatevi a fradellate gli zaini, che si va via [...] andiamo a cividale [...] caminando dalla mezza notte a mezzo giorno ancora ieri stesso camminammo senza riposarsi. Ora cui siamo per partire in treno dove anderemo non si sa [...] Il movimento delle truppe e assai grande.

Il 28 dello stesso mese, Mazzotti prima ripete che fanno «lunghe marcie» con «accuazzone», poi, quasi ad attenuare, aggiunge che «si pasiamo bene il tempo e tranquilli stiamo bene e non pensate a noi è il male che si fa sarà bene, Dio vorrà così, perchè la salute semper aumenta». Infine, con un accento trionfalistico: «questa carta e stata bagnata nelle accue che abbiamo conquistato».

Il 14 giugno Angelo scrive che «Ogni tanto mi viene anche il Piccolo, e vedo le notizie faentine [...] Speriamo una pace presto».

Il 20 dice al fratello: «siamo vicini alla linea e forse si entrerà in trincea questa sera. Sarà la volontà di d'Io [...] inspides nec in se Trintè» (cioè «Ci spediscono ancora nel Trentino»).

Poi Angelo e Domenico Mazzotti si scrivono e finalmente s'incontrano nei pressi di Asiago. Commenta il primo, in una lettera del 29 giugno, «Dal Trentino», con don Carlo: «visto fratello che tornava dalla linea in camio, in buono stato che non credeva così grasso e rosso fresco: è legger-

mente ferito a la mano sinistra, cosa da poco, consolate la mamma e state allegri che lui si trova bene, si troverà in ospedale».

Nella lettera del 2 luglio continua: «Io pure sono contento di averlo visto così, nel istante, nella mattina a presto si spostarono dove erevamo»; due giorni dopo, il 4: «improvvisamente siamo sulla linea del fronte [...] o passato asiago per dar cambio il reggimento che apparteneva il fratello».

Il 7 luglio confida a Carlo: «Ormai fratello [...] credo che finisca prima, di chiamare la vostra classe [...] E col battere o visto sul Piccolo che deve essergli i braccianti e pagare a parte col padrone la somma stabilita. Così non anderete male anche a battere [...] Saluti a [...] al padrone e fattore».

Il 9: «Questa notte assieme con vignoli o visto una stella con una coda lunga che mi sembrava una serpia e fra poco si è sparsa fra le ore una alle 2. io spero una segnalazione per la pace, si è vista al levante, ancora a tetti».

Infine, il 10 luglio 1916, il fante Angelo Mazzotti scrive: Domenico «sa bene dove mi trovo, alla sinistra dove lui è stato sopra a siago [...] io sono in trincea con salute [...] speriamo che tutto vada bene iddIo sia la sua volonta».

Il 13 luglio, a 34 anni, Angelo Mazzotti muore e viene sepolto, informa il cappellano militare del 126° Fanteria, inviando la notizia al fratello Carlo, «ai piè del Monte Interrotto», sopra Asiago.

2. Le lettere del fratello Domenico

Le lettere di Domenico, che si trovano nel fondo presso la biblioteca Manfrediana di Faenza, iniziano il 6 giugno 1916, da «Fragarolo», con «ora siamo rivati in treno [...] non sappiamo dove andiamo [...] non si sa nulla [...] ordine di partire [...] in questa stazione [...] loso la difesa del Trentino che stata teribile».

Il 7 invia una cartolina militare: «siamo arivati in terza linea ma si sta cosi cosi sempre in pena viene delle cose che quando che cade potete in ma gi nar pregate idio e tuti i santi per noi che siamo qui in cuel pericolo non mi gredeva che si metese qua apasare cosi cosi».

Il 10 Domenico Mazzotti informa i famigliari di trovarsi «in buona salute [...] in terza linea in trentino [...] il giorno del 9 ho pasato bruti momenti sia bombardato».

Il 13 giugno, in una cartolina postale militare in franchigia, inviata dal «74 Fanteria 1Compagnia 38Battaglione Marcian- to 34 Divisione Zona di Guerra», scrive: «dove sono io vie un fredo che non sipo sistare vie laneve li vicia tute le matine via la brina come da noi linverno e andare in trinceia con l'aqua cosi e poi piove sempre e fredo».

Sempre a metà giugno il fante Mazzotti spedisce una cartolina postale a Maria: «Cara sorella [...] sono in terza lineaia siami poco distanti asiago è il pegio fronte che esiste siami comodati male o ce fredo [...] peraltro lasiamo andare tidiro che ho parlato con dei soldati che è venuti dallalbania e mado- to che si è profundato un piroscrafo che ci era il regimento 55 fanteria».

Il 19 giugno manda una lettera a Don Carlo:

ieri, giorno 18, permè fu ungiorno teribile sono pasato fra le pale del canone che cadeva enoi andavamo avanti abbiamo avuto lafortuna ancora dinonesere nemeno un ferito e si andava ma verso alla trinceia e si andavamo in prima lineaia ma arivati allasera che siaveva dantare in tringeia è venuto un contro ordine e siamo ritornato indietro. Vidiro che sipasa dei bruti giorni [...] non mi credeva mai trovarmi cosi [...] sisiam tuti stanchi di tuto che cosi non si andara e non si potra andare alla vitoria.

In una cartolina postale del 22 giugno 1916, Domenico scrive:

seò la fortuna di ritornare unaltravolta acasa mi voglio cavare la voglia di vino che qua non sine beve del vino non cie nemeno aqua e si patise sete di aqua perche non cene delacua [...] si vive sempre in pena non sista trancuilli nemeno un quarto dora [...] vi diro che opasato dei bruti giorni e quello è pasati è sara quello che sie da pasare che sera il brutto che non sie ancora veduto ma sispera sempre di salvarsi ma sera un po difficile che il posto che siami è brutto oveduto i feriti andare allospedale a branco e cosi sifaciamo poco coragi.

Il 25 e il 26 giugno Domenico scrive due cartoline postali a Carlo, nella seconda dice:

Caro Fratello [...] il giorno 26 io son nella vincita di asiago in seconda linea e misono trovato in cuella vincita e vi diro subito la mattina siamo andati via din trinceia e siamo rimasti lontano alle trinceie e crediamo che non ciendiamo piu in trinceia cosi vicino al nemico e oveduto tuto quella che [...] sie fatto in quel momento io lori non si siamo nemmeno sparato un colpo seaveste veduto il momento e la rambia e il movimento adeso siamo vicino asiago e sono andato avanti molto adeso si spera che si decide qualche cosa fra poco tempo noi non siamo più nel pericolo e speriamo che nonciandare più. nel pericolo ma neo pasato molto.

Seguono, nelle lettere e biglietti seguenti, notizie sulla ferita leggera ad una mano («sono rimasto ferito il giorno 28») e sul ricovero all'ospedale di Thiene («Mi trovo allo spedale di Tiene, ferito legiarmento [...] sul campo di battaglia non spavintate tanto che io ho una ferita leggera quando sono venuto alospedale ho parlate col fratello che era distante al frote circa 15 chilometri si che andava verso al fronte»).

Durante l'estate Domenico viene spostato in un ospedale nei pressi di Verona, sa nulla della sorte del fratello Angelo («dal fratello nono mai ricevuto notizie»), poi comincia la richiesta alla famiglia di preparare documenti per fargli avere

una licenza agricola: «fate subito e più presto» (21 ottobre), quindi informa che «finora me la passo abbastanza bene» (6 dicembre), poi viene ricoverato all'ospedale di Peschiera per lieve febbre e infiammazione e sulle questioni agricole della famiglia interviene in questo modo: «fate come credete di fare per il meglio, io di qua non vi posodare nesun consigli» (19 dicembre), infine c'è la lunga e reiterata pressione per richiedere l'invio di documenti da Faenza per ottenere la sospirata licenza.

Il 3 gennaio 1917, Domenico scrive a don Carlo da Peschiera: «sul Pasubio con la neve è rimasti morti tricenti soldati soto aua allata di neve; speriamo che ci sia presto la pace ma nessuno cia speranza che cisia la pace presto ci vuole dei mesi otenere e terminare tuta questa quistione chece visa che ormai tuta la borghesia per ipaesi»; e per le faccende agrarie: «miracomando che quando è buono tempo che vada lavorando la terra e digli che gli dia del stabio».

L'11 gennaio, sempre da Peschiera:

io sto bene e mimandara fuora troppo presto che mitochera andar al fronte questi giorni siè saputi le notizie dei arapresentanti che siè tenuta Adunanza Ancona che ha deciso di continuare la guerra noi soldati si siamo aviliti tuti non viene più lafine di questa guerra in avanti sivedra ancora dei bruti giorni sivediamo afinire e morire [...] diuna scheggia ho duna palotta finqui si viveva con la speranza che tuto finisse ma adesso non ciè più sposto difinire.

Il 15, sempre dall'ospedale di Peschiera:

mi trovo bene di salute e così sento di voi tutti in famiglia ma io dun giorno e laltro vego che vego che mi manda via di qui tuti i giorni che facio adeso sono tuti cosideti garavlati mi contento che ormai ho fato lameta del inverno qui in nel ospedale che essere al fronte se non si mora duna sciupietata simora del fredo e qui si sta bene si dorme sula

lana e ciè caldo sifa patire un unpò fame madeso ciè fato la bitudina amangiare pochò e mi contento se mi tiene ancora qui. Caro fratesto è stato una granda fortuna essere ariformato essere acasa dei preti qui in questo ospedale cinè 24, ma fano lavita dei soldati mangia in tla gamela e poi fano ilservizio ai amalati che ciè bisogno non sono alfronte ma bisogna che facia il servizio per gli ospedali midici che don giuseppe sideve apresentare soto alle armi [...] Vediamo la fine di questa guera nonce mai che hanno rifiutato la pace da germania adeso siva avanti ancora prima che viene la pace cisara ancora a molto mesi io vego che mitoche andar prima alfronte prima che cisia la pace stabilita ciè dafare ancora molti sospiri qua soto sempre sispera cheun giorno e laltro viene il giorno libero per tuti di poter ritornare a casa sani e salvi di tuti.

Rientrato in caserma a Treviso, il 15 febbraio, invoca/ordina ripetutamente: «fatemi venire a casa con un telegramma firmato per il bene dal marisiale dei carabignere [...] fatemi venire acasa o ala fine di questaltra settimana mifara partire per il fronte».

In una cartolina postale del 2 marzo, Domenico informa che sulla licenza agricola «gniente», che tra 15 giorni «siva sul fronte, siva su in ligna», inoltre chiede con decisione «speditemi subito dei denari che neo bisogno».

In una cartolina successiva, del 6, scrive: «Caro fratesto [...] io mi ritrovo sul podgora e sono seduto ala cima [...] si à fato partire senza sapere dove si andava si siamo trovati qua in cima [...] dove sono adeso sista ancora bene che non ciè pericolo ma in avvenire poi non sisa [...] il regimento è ancora ariposo».

L'11 marzo 1917, in una lettera dal fronte, il soldato Mazzotti scrive al fratello Carlo: «siamo a riposo in Italia, a piedi da vicino Gorizia, mandatemi subito dei soldi che sono senza, se mi volete fare venire a casa ora le il momento, 27 fanteria, 1^a compagnia, Zona di guerra».

Il 13, in una cartolina in franchigia, appunta: «nè posta né soldi, fra pochi giorni al fronte».

Il 18 marzo informa di aver ricevuto «vagli lire 25 e un altro spedito, mia bastara per un pezo di tempo».

In una cartolina postale del 5 maggio, scrive: «il bataglione va a riposo, andiamo in un paeselo vicino a Tienne»; in una del 7 aggiunge: «adeso mi trovo giù dela linea e siamo vicino a Tienne [...] andate in comune afaenza e fatevi fare il foglio che ho fato laltravolta [...] mandatemelo più presto che sipo' [...] dovete dire una mesa perme e per la mia fortuna che vado ben nel venire».

L'8 viene aggregato in Artiglieria e inviato vicino Treviso per l'istruzione.

In settembre, il 10, in una lettera da Susegana, chiede di «vedere se ci foso il modo di farmi fare inabile».

Il 22 scrive: «da 8 giorni che aspeto la notizia di venire a casa e non si sa mai nula come è questa cosa che non viene questa notizia [...] sto penando tuto il giorno per partire e mai non sisa nula».

In una lettera del 28 settembre 1917, Domenico informa che «oggi steso io parto pere il fronte e nonso ache fronte mi manda si è formate le baterie di queste bombarde e si manda via andiamo al fronte. Ma io sono di riserva ai pezi e si dice che io rimane indietro dela linea non sto di servizio al pezo ma io credo che presto ariva la carta di esonero per ritornare indietro presto».

Il 2 ottobre, in una cartolina postale inviata da «Zona di Guerra», Domenico sbotta: «i giorni passa e lesonero non viene».

Il 12 dice alla famiglia «che ci vuole dele micizie [...] trovate uno che abia micizia col deputato di Faenza».

Il 27 ottobre insiste:

fate di tuto col Senatore Caldesi [...] racomandatevi a Caldesi che mi faccia di tuto che si po' per vedere se mi libera di qua anche col fattore fatevi aracomandate che lui è buon amico con Caldesi [...] voialtri che siete ariformati pensate che è una gran fortuna questa che altro che trovarsi qua non si crede la tribolazione che si fa ai disastri che non limmaginava nesuni [...] questa e una guera che nonha terminata adeso siva per tuto lanos, del '18.

In una lettera dell'1 novembre, sconsigliato, Domenico aggiunge: «Caro fratello il mio esonero le andato e non sisa se milodia più».

Il 4, con una cartolina postale, spedita da «Zona di Guerra», Domenico Mazzotti avverte la famiglia che «adeso non manda a casa nessuno causa offensiva del Isonzo [...] adeso hanno chiuso tutte le licenze e anche tutti gli Esoneri».

Quindi il 22: «adeso qua sono momenti tristi [...] adeso sto peggio col vivere si patisce fame e poi non ne voglio parlare di la tribolazione che si passa».

Il 28 novembre, tramite lettera scrive al «Caro fratello» Carlo:

Con l'esonero non mimando mai e qua non so come fare, vi dico che la fame è cattiva e noi qua ne patiamo un bel po' pane ne passa poco e poco di tutto ed il resto nulla altro si passa pane anche a comperarlo non si trova e spatisce la fame e così non sisa come faremo a vivere quando a casa non mimanda mandarmi dei denari che mi comprero qualche bicchiere di vino e altro se ne trovo e mandatemeli più presto che potete.

Il 2 dicembre 1917, con una lettera da «Zona di Guerra», aggiunge: «c'è dei momenti tristi anche qua dei giorni tristi [...] non si crede le cose io mi trovo così non mi credeva mai una cosa simile».

Il 7, con lettera da «Tiene», il soldato Mazzotti racconta:

Caro fratesto [...] da due giorni che sono in giro e sono stato qua sino a Vicenza a trasportare del roba e dora mitoca ritornare su [...] di questo esonero nonsine parla più adeso si sta qua a tener fermi i tedeschi ma vera un giorno i tedeschi andare a Bologna firenza prendera il treno i capi governi aluglio la guerra vedrete come fara i tedeschi apasare andare nella basa i taglia [...] Caro fratesto vi diro che qua al fronte non sipo arestere fin dapoi che è venuti i giarmanesi se questo fronte eposibile canona sempre coi Gasi Lagrimosi che da molto fastidio alla salute non si morra ma neva al spedale una quantita e poi avere cosi una stagione bella la polvera per le strade io vado agirare tanto misfanco qualche volta basta aver denari in tasca ma quelli che sta sempre la patise la fama del continuo ne pasa più poca del mangiare e meno da bere sifa patire del tuto adeso con questo siuto non troviamo nemenl'aqua da bere cisono una crestia daqua che le possibile ma adeso e venuta una quantita di soldati Francesi aquesti paesi qui vicino alla fronta si diceva che dava il cambio alla Prima armata ma adeso non sisa nulla.

Il giorno successivo, l'8, con una cartolina postale, ribadisce il bisogno di denaro e, sconsolato ma tenace, aggiunge: «lesonero non me loda più questo è un afare lungo [...] guardate se cifose il modo di farmi dare lesonero che sono dolori atrovarsi dove mi trovo».

Infine, nell'ultima lettera da «Zona di Guerra», spedita il 12 dicembre 1917, il fante Mazzotti si rivolge così a Carlo:

Caro fratesto la settimana scorsa eri qua aquesti posti ma sevedesse quanti Soldati Francesi, che cisono venuti aquesti posti è possibile che credere non si sa cosa sia questi Soldati Francesi [...] Caro Fratesto ho Inteso del Esonero che sono stato esonerato e mi manca lordine di venire avvenire voialtri bisogna che fate linpossibile di farmi venire acasa fate stare la mamma aletto fate di tutto e fatevi fare il certificato al medico per farmi venire che io se vengo a casa e

se avete le carte del Esonero io quei 6 o 7 giorni che sto a casa io trovo il modo di farmi venire l'ordine di stare e di rimanere a casa esonerato [...] Se non giova il marisiale dei carabinieri a trova il modo a farmi il certificato ora fatemi venire acasa che io trovo il modo di farmi rimanere acasa in quei giorni che mida se fate cosi io sto qua ancora parecchi mesi senza venire acasa e misono ormai stanco di far questa vita.

Vorrei chiudere queste pagine, presentando due brani di lettere che il fratello maggiore don Carlo, inviò ad Angelo nel febbraio del 1916, da Albereto, e la bozza di una che, negli stessi giorni, il giovane sacerdote scrisse all'amico e compagno di tante battaglie murriane, Giuseppe Donati, di Granarolo.

Albereto, 14 febbraio 1916 Carissimo fratello [...] la mamma ha ottenuto il sussidio per la tua richiamata sotto le armi [...] dal 24 ottobre, giorno della tua partenza. Sono 21 lire che essa riceve tutti i mesi [...] Faenza risulta zona infetta [...] per questo dicono sospese le licenze ai soldati [...] ma a Russi si può venire e i soldati si fan firmare la licenza per la stazione di Russi.

E all'amico Donati:

17 febbraio 1916 [...] stai per essere inviato al fronte e sei uscito dall'ospedale [...] ricordati di stare rassegnato alla volontà di Dio e di stare sempre nella sua grazia. Queste sono le disposizioni che devi avere, dato il pericolo continuo in cui ti trovi (vogliamo sperare che Dio ti protegga sempre e che tu sia fortunato) [...] Faenza è infetta, ma i soldati li mandano lo stesso [...] Pare che tutti i soldati che sono stati tre mesi in zona di guerra saranno mandati in licenza [...] tu sei stato 4 mesi in zona di guerra. Qua l'inverno è come la primavera: senza pioggia, quasi sempre sereno [...] ora c'è un vento fortissimo di corina.

14 febbraio 1916. Carissimo Donati [...] un vecchio amico sconsolato ed afflitto per la tragica sciagura che infuria [...] la Divina Provvidenza, preservandoti da morte violenta, vorrà serbarti a battaglie più fulgide e gloriose, più consentanee al vero ed essenziale spirito cristiano [...] unisco la mia sconsolata voce al coro delle preci che s'innalzano a Dio onde sia posto fine all'immane e tragica sciagura che da troppo lungo tempo sconvolge la misera Europa [...] Ammirando il tuo grande eroismo.

Don Carlo Mazzotti e «Il Savonarola»: un periodico pacifista cattolico

ALBERTO FUSCHINI

In Europa tra il 1914 e 1915 il mondo cattolico sostenne sempre più posizioni patriottiche. In ogni paese i cattolici temevano di essere considerati come cittadini di serie B o quanto meno di essere ritenuti inaffidabili, dovendo continuamente giocarsi la coscienza tra la fedeltà al papa e la partecipazione attiva alle sorti del popolo di appartenenza. La guerra rappresentò l'occasione per legittimare i cattolici all'interno della propria nazione. Ecco perché il pacifismo non poteva trovare terreno fertile. Nell'Europa di quegli anni, definirsi pacifisti equivaleva a essere considerati disfattisti e traditori della patria.

«Il Savonarola» nacque dalla scissione¹³⁴ di un gruppo di cattolici torinesi, una minoranza della Lega democratica cristiana, dopo il congresso della lega di Bologna, che si tenne fra il 5 e il 7 gennaio 1915, dove aveva presentato un proprio ordine del giorno pacifista. Già nei mesi precedenti la frattura era emersa sulle pagine de «L'Azione», organo della lega diretto da Eligio Cacciaguerra, sulla posizione da prendere e alla fine il gruppo torinese volle scegliere in piena autonomia la propria strada.

134 I savonaroliani furono quindi un gruppo di giovani democratici cristiani che si caratterizzarono, sia nei mesi cruciali del dibattito sull'intervento, sia durante lo svolgersi del primo conflitto mondiale, per il loro inflessibile pacifismo di matrice evangelica. Non sostenevano il rifiuto di vestire la divisa o di combattere, ma attuarono una ferma e costante protesta contro le ragioni che avevano spinto l'Italia in guerra.

Questo gruppo era in parte reduce da una esperienza legata al modernismo e aveva avuto anche dei contatti con alcuni giovani socialisti, tra cui Antonio Gramsci. Non è un caso che fosse proprio un gruppo torinese a farsi portavoce di un atteggiamento contrario alla guerra. Nel capoluogo piemontese, infatti, l'opposizione popolare all'intervento era fortissima, provocando manifestazioni di piazza imponenti e molto violente¹³⁵. Il manifesto in cui il gruppo pacifista torinese si riconobbe era un opuscolo uscito a Torino la domenica delle palme del 1915, intitolato *Paschale Praeconium* e firmato da Nino Cavaglià, Alessandro Favero, Piero Alessio e Pier l'Eremita (pseudonimo di don Pietro Sacchini¹³⁶, un giovane prete di Sant'Arcangelo di Romagna, che viveva e studiava a Torino). Nell'opuscolo erano riassunti i motivi del dissenso dalla maggioranza interventista della lega e le ragioni religiose e politiche dell'atteggiamento pacifista. Dopo aver affermato: «il non uccidere è scritto pei credenti in Gesù, oltre che su le tavole della legge, nella lettere e nello spirito del Vangelo», si definiva così il concetto di patria: «per noi la patria rimane in una condizione di relatività, in una posizione di mezzo rispetto al fine...ove essa usurpi i titoli che, per noi, solo competono alla Città di Dio, noi non le restiamo più sudditi ma le diventiamo ribelli».

«Il Savonarola» cominciò a uscire dal 1 ottobre 1915. Esso riportava sotto la testata una frase del frate ferrarese: «Io parlo audacemente, e perché? Perché credo». «Il Savonarola» fu

135 Gli ambienti industriali avevano tratto benefici dalla guerra grazie alle commesse dall'interno e dall'estero, ma temevano le incognite della partecipazione italiana al conflitto. Per quanto riguarda il campo cattolico, i vescovi piemontesi, con eccezioni, manifestavano preferenze filo-neutraliste, a volte molto accentuate.

136 Pietro Sacchini (1884-1918), sacerdote romagnolo, aveva studiato nei seminari di Rimini e Cervia. Trasferitosi a Torino insegnò presso il Collegio Carlo Alberto di Moncalieri e si iscrisse all'Università. Richiamato come soldato di sanità si spese ad Ala di Trento, pochi giorni dopo la conclusione del conflitto, vittima di un'epidemia di febbre spagnola.

sempre oggetto degli interventi della censura e fra mille difficoltà, per la chiamata alle armi di parecchi redattori, uscì fino al 16 agosto 1917. Inoltre veniva inviato gratis al fronte ai soldati che lo richiedevano. In un inserto del periodico, furono poi riassunte le ragioni della nascita e della difficile sopravvivenza del quindicinale che stava per chiudere:

Il Savonarola è un giornale che non serve a nessun materiale interesse, non è sostenuto da nessuna consorteia perchè non ne sostiene nessuna. Ha una regola di condotta: dice quello che crede la verità. Giammai vi fu momento più difficile per un giornale che vuol attenersi a questo supremo principio...*Il Savonarola* ha per programma di propugnare l'attuazione del Cristianesimo nella vita pratica, in tutti i campi dello spirito, quel Cristianesimo che molto spesso manca là pure dove ne sono rimaste le forme.

Il bando militare che determinò la fine del periodico, trovò probabilmente la sua causa nella «Nota» di Benedetto XV dell'1 agosto 1917 e si inquadrava in una serie di provvedimenti dell'estate-autunno di quell'anno che culminarono nel decreto reale del 4 ottobre che colpiva la propaganda pacifista, che fu preceduto dall'estensione dello stato di guerra alle province di Torino, Alessandria e Genova avvenuta con decreto luogotenenziale del 16 settembre 1917.

Il canonico Mazzotti entrò in contatto con il gruppo torinese proprio tramite il sacerdote di Santarcangelo, che aveva conosciuto al congresso dei democratici cristiani di Bologna. In una minuta al Sacchini, il canonico faentino riconobbe che aveva saputo del gruppo¹³⁷ di democratici cristiani torinesi dopo la lettura del libro *La croce e la spada* del maestro, cioè Romolo Murri.

¹³⁷ Gruppo che «ha salvato la gloriosa bandiera della democrazia cristiana italiana proprio nell'ora del grave uragano che stava per abbattere i più alti e nobili valori dello spirito».

In totale i riferimenti al Mazzotti sul giornale sono tredici, di questi sette sono articoli che trattano quasi tutti della guerra e della posizione dei democratici cristiani sul conflitto. Emerge spesso il contrasto, ormai insanabile, tra le posizioni de «Il Savonarola» e de «L’Azione». Nell’articolo *Sprazzi di luce*¹³⁸ segnalava – per il suo contrasto con l’atteggiamento dei clericali – il discorso pronunciato a Milano, alla presenza dell’onorevole Salandra, dal cardinale Ferrari. Il prelado aveva espresso l’augurio che «non ritornino nel fodero le lance e le spade rossegianti di umano sangue..., ma vadano esse alle fucine per convertirsi in vomeri ed in falci».

Due successivi articoli riportano la sintesi di due incontri. Il primo, *Un incontro*¹³⁹, serviva al Mazzotti per denunciare i limiti delle posizioni interventiste, infatti il suo interlocutore, un sacerdote sostenitore de *L’Azione*. Alle accuse del Mazzotti di sostenere una posizione analoga al militarismo tedesco, non riuscì ad andare al di là della cacciata dei mercanti del tempio, per difendere la sua posizione.

Il secondo è più interessante, *Dov’è la vera democrazia cristiana*¹⁴⁰, in cui il canonico¹⁴¹ partiva dall’incontro con un operaio, che era sempre stato un democratico cristiano fin da giovane, che deluso e sconsolato disse al Mazzotti che esistevano tre democrazia cristiana: quella de «L’Azione», quella de «Il Savonarola» e quella dei clericali. Il Mazzotti gli rispose che l’unica democrazia cristiana era quella de «Il Savonarola», che «l’Azione oggi è divenuta una voce di quell’in-

138 C. MAZZOTTI, *Sprazzi di luce*, «Il Savonarola», a. 1, n. 5, 1 dicembre 1915, p. 1.

139 ID., *Un incontro*, *ivi*, a. 2, n. 7, 16 aprile 1916, p. 26.

140 ID., *Dov’è la vera democrazia cristiana?*, *ivi*, a. 2, n. 13, 16 luglio 1916, p. 51.

141 La redazione alla fine dell’articolo sottolineava l’eccezionale importanza «di questo articolo del chiaro collaboratore, il quale ci istrada ad esporre le nostre idee su un punto di capitale interesse: il nostro atteggiamento di fronte al problema politico del dopo la guerra. L’invito che per esso ci si fa sarà da noi prossimamente raccolto».

fausto nazionalismo che in Europa ha prodotto ed allargato questa selvaggia e sterminatrice carneficina e che le velleità democratiche dei clericali hanno una cert'aria di opportunismo che poco affida di un serio lavoro sinceramente democratico cristiano». Stava a lui scegliere quella democrazia che meglio vedeva corrispondere ai suoi sentimenti di sincero credente e a quel concetto che della dottrina del *Vangelo* si è venuto formando. E detto questo, gli diede una copia del Savonarola. Riprendendo il tema e collegandosi alle corrispondenze che gli arrivavano dagli amici al fronte, i quali gli dimostravano gratitudine per avergli fatto pervenire «Il Savonarola», il Mazzotti constatava:

Dovevamo noi forse mentire a noi stessi e fingere di dare il nostro assenso a una direttiva che ripugna assolutamente alla nostra coscienza e ai principi fondamentali di quella sublime dottrina religiosa che è vita dell'anima nostra? I nostri confratelli dell'altra sponda non batterono essi medesimi la nostra strada fino al luglio del 1914?

Per il canonico bastava quindi rileggere i numeri dell'«Azione» usciti fino allo scoppiare del conflitto e sarebbe stato facile vedere dove stava la vera D.C. Anzi per Mazzotti l'«Azione» stava usando proprio quel linguaggio nazionalista che fino all'agosto 1914 aveva tanto criticato. Non ci potevano essere dubbi, per il canonico faentino, sulla scelta della vera democrazia cristiana. Bisognava affidarsi alla fede, alla «fede incrollabile nell'avvento del Regno di Dio, che è regno di bontà, di amore, di pace. La guerra è un turbine che ha sconvolto tutte le ideologie, che strappa gli affetti più cari, che domanda il sacrificio della stessa esistenza personale»¹⁴².

142 «Piuttosto che rassegnarsi a sopportare in silenzio lo smarrimento di chi ebbe un giorno tutta la nostra fiducia, meglio scegliere quella via che si ritiene la sola e l'unica che deve essere percorsa. E noi l'abbiamo scelta; né c'indurremo

Nell'articolo *L'educazione dei fanciulli e la guerra*¹⁴³ si citavano due esempi di due maestre a difesa dell'educazione dei bambini. La prima, maestra elementare nel comune di Ferrara, accusata di antipatriottismo per non aver voluto condurre i suoi scolari ad una rappresentazione cinematografica della presa di Gorizia, scrisse a «La Gazzetta di Ferrara» giustificando il suo operato.

Ma che proprio», essa scrisse, «non si possa parlar di patria senza parlare di guerra? E che ai fanciulli non si possa insegnare ad amare la propria terra, ad apprezzare le bellezze, volerla civile e stimata, senza far balenare loro.....ad ogni istante, davanti agli occhi, immagini di rovina, di ferocia e di morte? L'amor di patria sta dunque tutto nell'esaltazione della guerra?

E concluse:

C'è nell'atto mio l'affermazione che la scuola deve essere umana e universale, non suscitatrice di odii e di desideri di vendetta e deve mantenervisi un'aura di serenità e di quiete non turbata da echi lontani e vicini di stragi e di rovine, essere fattrice prima di quei sentimenti di umana fratellanza che dovranno pure un giorno governare il mondo.

L'altra maestra, manifestò sull'«Azione», sotto il titolo di *Patriottismo male inteso*, l'impressione ricevuta da una lotta svoltasi sotto i suoi occhi fra due squadre di fanciulli, che menando pugni e rotolandosi nel fango, giocavano alla guerra urlando: «Morte! Morte!» Presa da un senso di orrore a questo spettacolo la collaboratrice dell'«Azione» rifletteva: «Il

mai a credere l'assurdità 'che al bene si giunga attraverso il male, ... che s'instauri l'ordine con lo sconvolgimento; che si affermi e si lavori alla pace accettando la violenza...'. Questa è la nostra democrazia cristiana».

143 Id., *L'educazione dei fanciulli e la guerra*, ivi, a. 3, n. 8, 1 maggio 1917, p. 118 (articolo datato 24-4-17).

bambino non fa che riprodurre tutti gli atti e i sentimenti delle persone che lo circondano»; ed ammoniva «che in questo fatale momento di visioni atroci di sangue, di racconti tragici, d'illustrazioni macabre delle scene di guerra, dobbiamo a tutti i costi salvare la calda e generosa anima del fanciullo dal freddo sentimento della crudeltà ch'è la morte di ogni istinto generoso». Il Mazzotti elogiava il comportamento della prima maestra, mentre alla seconda ricordava se non era stata proprio «L'Azione» a contribuire a creare quelle atroci visioni di sangue tanto dannose per l'educazione dei bambini.

Nell'articolo *La lezione della Russia*¹⁴⁴ il Mazzotti prendeva come esempio la rivoluzione scoppiata in Russia nel febbraio 1917 e la rivolta in Irlanda della Pasqua del 1916, per dimostrare le tesi inadeguate dei sostenitori della guerra. Il canonico partiva dal presupposto che tutti i guerrafondai magnificavano sempre, come un risultato fecondo della guerra, l'unità di sentimenti fra tutti i cittadini della stessa nazione, il senso della disciplina, i legami fra sudditi e governanti, uniti in un sentimento unico: l'amore della patria. Essi nell'agosto del 1914 portarono come esempio di rinascita del senso di unione fra i sudditi di uno stesso governo, la scomparsa di ogni agitazione a favore dell'autonomia nell'isola irlandese, non appena l'Inghilterra si trovò impegnata nel conflitto con la Germania. Poi, continuava, i socialisti interventisti italiani non nascosero i loro sentimenti di simpatia verso lo zar della Russia che aveva mostrato la sua umanità alleandosi a fianco delle forze democratiche contro l'imperialismo austro-prussiano. Ma alla fine dell'aprile del 1916, la rivolta dell'Irlanda diede un colpo di grazia alle loro tesi, e analogamente nel febbraio del 1917 il popolo russo si era ribellato contro lo zar. Secondo il Mazzotti, nessuno avrebbe mai potuto pensare che il popolo russo, in un periodo come quello, in cui le libertà costituzionali erano sta-

144 «Il Savonarola» del 1 maggio 1917, p. 120.

te sospese perfino nei paesi più democratici e liberali, potesse riuscire ad abbattere un regime così dispotico e assolutista. Poi concludeva con la speranza che il popolo russo non finisse governato «da una oligarchia avida di potere, non meno pericolosa e dispotica del regime zarista».

La coerente scelta pacifista compiuta allora dal Mazzotti, insieme ai redattori de «Il Savonarola», rimase purtroppo isolata e fu poi messa brutalmente a tacere dalla censura. Rimane tuttavia un esempio ancora attuale, sia per i pacifisti di oggi, sia per un richiamo a un cristianesimo evangelico.

I cattolici ed il cinema nella Grande Guerra

ENRICO GAUDENZI

Per capire il rapporto tra il mondo cattolico e la settima arte non è possibile iniziare col 1915, si deve necessariamente partire dalla nascita del cinema, che per convenzione si identifica nella proiezione dei fratelli Lumière il 28 dicembre 1895 il battesimo dell'arte muta.

Pochi mesi dopo, nel 1896, Vittorio Calcina, agente per la ditta Lumière in Italia, filma papa Leone XIII all'interno dei giardini Vaticani. Dalle immagini di quel filmato si evince come il rapporto con il nuovo *medium*, in quegli anni, fosse estremamente sereno: simbolicamente, il papa benedice la macchina da presa, suggerendo, per alcuni esegeti¹⁴⁵, l'utilizzo di quell'apparecchio per diffondere la fede.

Non sappiamo quale fosse l'opinione di tutto il clero in questi anni, ma le fonti scritte del periodo compreso tra il 1896 ed il 1908 (che grosso modo corrisponde a quello che gli studiosi chiamano «metodo di rappresentazione primitivo») indicano in maniera netta che l'approccio tra il mondo cattolico ed il cinema nacque sotto i migliori auspici.

I credenti accorrevano in massa al cinema e gli imprenditori del settore sceglievano soggetti cari al mondo cattolico, cercando l'appoggio dei fedeli per far arrivare al cinema an-

145 E. MOSCONI, *Un potente maestro per le folle. Chiesa e mondo cattolico di fronte al cinema in Ruggero Eugeni e Dario E. Viganò* (a cura di), IN *Attraverso lo schermo. Cinema e cultura cattolica in Italia*, vol. I, Ente dello Spettacolo, Roma 2006, p. 149.

che le classi più agiate (ad esempio filmando le processioni religiose o l'uscita dalla messa, utilizzando quelle immagini per attirare il pubblico che poteva così andare in sala per riconoscersi sullo schermo).

La tolleranza entrava anche nella sfera religiosa. Come ci racconta un articolo d'inizio secolo «I confessori, che proibiscono alle penitenti il ballo, *café chantant* ed anche il teatro, danno il *nulla obstat* quanto al cinematografo. Anche monsignore ha tolto il *non expedit* e nelle sere di Passione tutte le gentili appassionate di Castello e degli altri quartieri alti scendono alla Marina per refrigerarsi con una visione abbastanza buona dell'ambiente e delle figure bibliche»¹⁴⁶.

Non mancarono, inoltre, proiezioni di beneficenza, organizzate con l'appoggio degli esercenti locali, che spesso proiettavano film a tema religioso, aiutando quindi quel passaggio dal cinema fenomeno da baraccone a strumento meritevole di considerazione pubblica.

Questa situazione si protrae fino al 1909 circa. Il cinema si è evoluto, come le problematiche ad esso collegate. I luoghi di spettacolo sono divenuti maggiormente promiscui, le pellicole vengono sempre più sovente abbinate con numeri di varietà, il pubblico si orienta con maggiore frequenza verso opere di intrattenimento, a discapito del cinema educativo.

Il mondo del cinema cattolico si organizza, abbandona quella casualità che lo aveva caratterizzato fino a quel momento, dando maggior spazio a scelte programmatiche, *in primis* l'utilizzo del nuovo *medium* negli oratori con finalità educative.

Elena Mosconi, una delle maggiori studiose dell'argomento con Davide Viganò, ha scritto: «Le proiezioni sono la novi-

¹⁴⁶ ASTER, *Al cinematografo*, in «L'Unione Sarda», 1 marzo 1906, p. 3 citato in Gian Gabriele Cau, *Pionieri del cinematografo in Sardegna 1897 - 1907*, Circolo Culturale Arci Nova Sa Enza, Ozieri (Sassari) 1995, pp. 187-88.

tà del momento; se gestite e protette con determinate cautele, possono rappresentare uno strumento ludico e educativo di grande interesse per la gioventù»¹⁴⁷.

I film devono però educare e servire la causa della moralità, per questo, prima ancora che venga inaugurato un sistema censorio di Stato, i cattolici ne creano uno proprio, e, quando nel 1914 verrà emanato il regolamento della legge¹⁴⁸, vari articoli di «Civiltà Cattolica» lo attaccheranno perché lo giudicano troppo lassista.

Il rapporto tra Chiesa e settima arte appare meno saldo: dal 1909, a causa di un decreto del cardinale vicario di Roma, vengono interdetto al clero secolare e a quello regolare le proiezioni cinematografiche nell'Urbe. Un decreto della Sacra Congregazione Concistoriale vieta la pratica, fino ad allora diffusa, di proiettare le pellicole «per quanto oneste e pie» all'interno delle chiese. Questo provvedimento è dovuto anche a questioni morali, ma soprattutto a motivi di sicurezza: frequenti furono gli incendi, scoppiati sia nelle sale cinematografiche che nei luoghi di culto, a causa dell'elevata infiammabilità del supporto cinematografico.

Sappiamo quanto la Prima Guerra Mondiale abbia profondamente inciso sugli schieramenti consolidati. Anche la Chiesa non fu esclusa da questo processo. Nel ravennate troviamo decise prese di posizione anche in ambito cinematografico. «Il romagnolo» propone ai suoi lettori di partecipare ad una rigenerazione dei costumi che coinvolge anche il cinema:

147 Elena Mosconi, *Un potente maestro per le folle. Chiesa e mondo cattolico di fronte al cinema in Ruggero Eugeni e Dario E. Viganò* (a cura di), IN *Attraverso lo schermo. Cinema e cultura cattolica in Italia*, vol. I, Ente dello Spettacolo, Roma 2006, p. 156.

148 La Legge che istituisce la censura cinematografica è la n. 785 del 25 luglio 1913, il regolamento si trova nel regio decreto n. 532 del 31 maggio 1914.

Voi vi sentite così poco italiani, da non saper rinunciare ad un divertimento, che non è tale perché abbassa e degrada? Ma tutto quel denaro, che spendete così malamente in un cinematografo, ma datelo alla Croce Rossa, agli ospedali, ai poveri feriti! [...] Mentre sui nostri monti immacolati, sulle vette bianchissime delle alpi sovrane i nostri soldati combattono e muoiono per difendere un santo e puro ideale [...] noi all'oscuro in una sala buia, assistiamo a rappresentazioni immorali! [...] Facciam vedere che non sono per gli italiani cattolici queste produzioni, ed allora noi, mentre i soldati difendono le frontiere per la indipendenza della patria diletta noi avremo salvato un'altra e più cara indipendenza.¹⁴⁹

Interventi come questi erano affiancati ad altri, in cui si chiedeva una censura meno lassista. I produttori, in questo periodo di crisi, risposero ritornando a produrre storie ispirate al racconto biblico, capaci di raccogliere ottimi incassi in Italia e all'estero e di non attirare pericolose critiche. Il titolo più importante tra quelli di questo tipo è *Christus* di Antamoro, un vero *kolossal* per l'epoca, che ebbe grande successo sia nel mercato interno che su quello internazionale.

Queste iniziative erano però tutte realizzate da privati. La Chiesa non si impegnò direttamente in opere cinematografiche riguardanti la guerra. Nel 1915 vengono prodotti e distribuiti moltissimi film sul conflitto in corso. Da maggio (quando l'Italia si schiera contro gli imperi centrali) alla fine dell'anno ne ho individuati 62¹⁵⁰.

Ci fu però un caso a cui dobbiamo dedicare maggior spazio. *Il mio diario di guerra* è un film prodotto dalla Latina ars,

149 L'articolo, intitolato *Il cinematografo* è apparso su «Il Romagnolo» del 27 maggio 1916 ed è citato da Franco Gabici, *Ravenna: cento anni di cinema*, Edizioni cooperativa Libreria e di informazione, Ravenna 1995, pp. 126 – 127.

150 Per un'analisi della produzione italiana sul tema mi permetto di rimandare a: E. GAUDENZI e G. SANGIORGI (a cura di), *La Prima Guerra Mondiale nel cinema italiano. Filmografia 1915 – 2013*, Longo editore, Ravenna 2014.

sceneggiato da un sacerdote, padre Semeria¹⁵¹, che racconta le vicende di un religioso di origine italiana all'interno dell'impero asburgico. Di fronte alle gravi ingiustizie perpetrate dall'amministrazione imperiale, il sacerdote decide di aiutare i suoi concittadini a passare il confine e, unitosi a loro, diventa cappellano militare nell'esercito italiano. Seguendo l'esempio di due eroi risorgimentali come Ugo Bassi ed Enrico Tazzoli, guida le truppe italiane in un attacco contro le postazioni nemiche. Il protagonista muore mentre è sul campo di battaglia a soccorrere i feriti. Ad oggi pare che la pellicola sia da considerare dispersa. Abbiamo notizie sull'opera dalle recensioni d'epoca e dalla sceneggiatura originale, conservata presso l'archivio della cura generalizia dei barnabiti di Roma¹⁵².

La vicenda contiene alcuni elementi molto diffusi nei film dell'epoca: la disumanizzazione del nemico, il forte richiamo del nazionalismo, il sacrificio, la continuità col Risorgimento...

Semeria contribuì alla realizzazione di questo prodotto per combattere l'immagine del «sacerdote imboscato», mostrando quella parte della Chiesa impegnata al fronte, pronta a condividere coi propri parrocchiani l'esperienza della prima linea.

151 Giovanni Semeria (Coldirodi, Imperia, 1867 – Sparamise, Caserta, 1931), fu uno degli uomini pubblici più in vista del cattolicesimo italiano agli inizi del Ventesimo secolo. Predicatore e conferenziere celebre, collaboratore degli *Studi religiosi* di Minocchi, autore di molti libri di storia del cristianesimo primitivo, fu coinvolto, perché fattosi moderato divulgatore della moderna critica storica, nelle polemiche moderniste; abbandonò allora l'attività di storico per quella assistenziale durante la guerra 1914-18. Autore, tra l'altro, di *Memorie di guerra* (1924); *Nuove memorie di guerra* (1928). Per una breve analisi della sua opera si rimanda alla voce omonima dell'Enciclopedia Italiana del 1936.

152 La sceneggiatura è stata pubblicata in: S. PIVATO, *Materiali per una storia del cinema cattolico*, IN G. GORI e S. PIVATO (a cura di), *Bianco e nero. Gli anni del cinema in parrocchia*, Maggioli editore, Rimini, 1981. Il carteggio relativo alla sceneggiatura è stato pubblicato in F. M. LOVISON (a cura di), *I barnabiti nel Risorgimento*, IN «Barnabiti Studi» n. 25, 2008.

Dalle carte d'archivio, emerge un ulteriore dato significativo: all'autore fu impedito di riconoscere la paternità del proprio lavoro: fu padre Vigorelli, il superiore della congregazione, a proibirglielo. In un primo momento il permesso venne negato perché si temeva che questo avrebbe esposto il canonico ad attacchi personali, mentre, successivamente, Vigorelli motivò la sua scelta indicando nella pellicola una macchina istigatrice d'odio. Semeria telegrafò ai produttori quanto accaduto e chiese di non far comparire il proprio nome, ma la Latina ars ignorò la richiesta del proprio sceneggiatore e pubblicizzò il film col nome del religioso in bella vista. Semeria fu costretto a mentire e a negare, secondo quanto riporta la carta stampata, la paternità dell'opera e, comprensibilmente, dopo questa esperienza, nessun altro religioso comparirà tra gli sceneggiatori o supervisori di una pellicola a tema bellico.

Il barnabita, però, continuò la sua collaborazione con l'esercito, animando il tempo libero degli uomini a riposo (anche attraverso il cinema) e portando sollievo a coloro che necessitavano del conforto di un cappellano militare.

È, però, errato identificare il periodo bellico come un momento di freddezza tra il cinema ed il mondo cattolico italiano: sono pochi i film che si sono salvati di quel periodo, pochissimi quelli che mostrano il conflitto. È prassi quindi lavorare su fonti secondarie, come recensioni, visti censura, soggetti, sceneggiature. In tutti questi materiali non si trovano accenni alla religiosità dei protagonisti. Analizzando però i pochi film bellici giunti fino a noi notiamo che davanti ai nostri occhi sfilano diverse immagini di una pratica che, negli anni precedenti, appariva solo nei film religiosi. In *Il sogno del bimbo d'Italia*, *Mariute*, *La samaritana* si vedono i personaggi, gente comune, italiani medi, che pregano. In particolare in tutti i fotogrammi che sono riuscito a reperire, sono le donne,

quasi sempre madri, che chiedono l'aiuto divino per ottenere il ritorno a casa del proprio congiunto.

Queste immagini testimoniano la porosità del cinema, lesto a cogliere il ritorno delle religioni in gran parte dei paesi che hanno partecipato al conflitto, e la vicinanza delle produzioni al rispettabile pubblico cattolico, che si spera possa frequentare con piacere le sale buie.

L'unione definitiva tra produzione, Chiesa e Stato vede in queste operazioni le basi di quell'alleanza che, almeno in Italia, viene ufficialmente sancita nel 1929.

Piero Zama, *Le ore del mio pensiero*

GIUSEPPE FAGNOCCHI

*Eravamo tutti così imbrigliati allo stesso destino,
da poterci capire senza bisogno di parlare.
Ciascuno vagava per il medesimo
paesaggio notturno dell'interiorità:
un sospiro, un'imprecazione,
una battuta erano fiamme capaci
d'illuminare per un attimo il buio sopra l'abisso.*

Ernst Jünger, La battaglia come esperienza interiore

Nell'immediato termine del conflitto Piero Zama rivisita i «suoi» frammenti di pensiero codificati nei minimi supporti cartacei possibili - siano essi circolari, cartoline, pacchetti di sigarette, fogli sparsi - raccolti in mezzo ad altri cimeli bellici forse ancora freschi del sangue dei morti e utilizzati per appuntare e trattenere concretamente i ricordi, le più piccole sensazioni e intuizioni personali e dei suoi soldati, nella lunga permanenza al fronte. Si tratta pertanto di brevissime immagini interiori, rapidi flussi di coscienza da cogliere al volo, suggestioni dei volti e delle parole dei commilitoni, con la caparbia volontà di trattenere immediatamente tale immaginario e di riuscire a esprimere, grazie non solo alla sensibilità ma anche alle capacità letterarie di Zama, ciò che altrimen-

ti sarebbe stato inesprimibile e rimasto pertanto inespresso per sempre. Questi pensieri rappresentano pertanto le vere e proprie «matite in trincea», ossia la codificazione scritta delle testimonianze vive e reali dal fronte in contrapposizione alla propaganda e alle «false notizie» (secondo l'efficace definizione dello storico Marc Bloch, anch'egli coinvolto come combattente nel conflitto) raccolte e illustrate con enfasi nei periodici dell'epoca destinati alle popolazioni civili. Se la Grande Guerra rappresentò la massima esplosione della civiltà europea giunta troppo frettolosamente, e con troppe, incontrollate, contraddizioni ed impreparazioni, al suo apice scientifico e tecnologico, per cui l'uomo stava degradando a lembo passivo, strumento, oggetto e non più soggetto di tale cultura apparentemente vincente, se questa esplosione di un mondo «perfetto» si disgregava deflagrandosi nei frammenti di materiali artificiali e [sic!] umani, in ogni periferia della «zona di guerra», anch'essa divenuta anonima e senza più alcuna centralità per cui ogni luogo era un possibile centro, piccolo e inutile di per sé stesso, ma nella sommatoria totale fondamentale, ecco allora che anche i frammenti di pensiero registrati dalla matita di Piero Zama, questi appunti scritti su formali circolari, cartoline di propaganda e scatole di sigarette diventano autentica testimonianza di tale apocalittica destrutturazione che, a pochissime settimane dalla firma dell'armistizio, l'autore «ricostruisce» e «rigenera» non tanto in maniera sistematica, bensì mantenendo e trattenendo quelle forme di scansione temporale interiore nelle quali gli appunti si erano manifestati oralmente o interiormente, ne *Le ore del mio pensiero*. Qui Zama tutela significativamente il gesto della spontaneità nella sequenza dei paragrafi che solamente nell'indice trovano una identificazione a posteriori mediante titoli apposti come suggestioni, secondo la lezione dettata dal grande *musicien français* Claude Debussy per

i suoi due libri di *préludes* pianistici. Trasmettere tali titoli soltanto nell'indice presuppone la volontà di Zama di permettere a ogni lettore di crearsi l'immagine più opportuna per ogni breve riflessione, anche in considerazione del fatto che il fruitore del testo di quegli anni poteva spesso essere un «*ex*» protagonista reduce dal fronte, e pertanto in grado di focalizzare secondo i luoghi della propria personale memoria la fotografia offerta da Zama collocabile *everywhere and in every time*, mentre, allo stesso tempo, le meditazioni si configurano come un ampio monologo interiore racchiuso nell'intima unità spazio-temporale della coscienza del loro autore.

La completezza che si viene man mano delineando del panorama dei pensieri, che si sviluppano dai singoli frammenti, tende a ricostituire l'intero attraverso lo scandaglio di ogni argomento possibile nella precaria e per questo terribilmente essenziale vita di trincea. Si crea così una sorta di «breviario» militare - una vera e propria liturgia delle ore - che non ha delimitazioni spazio-temporali proprio per la sua universalità e i cui eventi ricorrono nella memoria come noti a chiunque abbia vissuto tale esperienza, che a tratti si allarga anche a riflessioni sulla vita civile e a intimi quesiti esistenziali. È pertanto una riflessione ciclica da compiere secondo una forte ritualità tale da rigenerare il «vissuto» interiore, lirico, di ogni persona. Codificare e trasmettere un testo del genere è un'impresa letteraria di arduo pregio sia per i contenuti sia per la maniera confidenziale con la quale questi sono posti; è un dono prezioso che l'opera d'arte di Zama compie verso la comunione degli uomini: in essa non vibra solamente l'aspetto estetico, comunque di alto pregio che avvince a prima vista il lettore, ma anzitutto questi si sente invitato fraternamente a calarsi nel dialogo con l'autore, suo compagno di viaggio e di confidenze.

Lo scandire delle «ore» ci ha suggerito, nel titolo della conversazione in sede di convegno, l'indicazione in senso lato e contenutistico ma non certo formale, di «diario», inteso ovviamente non come sequenza cronologica di eventi con tanto di registrazione di date (che non sussistono), ma come sequenza di pensieri, ordinati per temi, in una scansione temporale interiore. La necessità di donare all'umanità un prezioso frammento d'arte si compie qui nella sua triplice valenza, poetica, estetica e catartica: la creazione artistica offre all'uomo la possibilità, anche a conflitto terminato, di sentirsi calato nel mondo creato da Zama, (ri)vivendolo e abitandolo; il testo vibra, al di là dei suoi contenuti, di un elevato valore artistico espressivo della parola; infine elevato è il ruolo di comunicazione e di comportamento sociale di ciò che nel testo è narrato per l'uomo del dopoguerra.

La profonda vibrazione interiore dell'autore ci ha inoltre suggerito l'aggettivo «lirico» a significare che si tratta di un umano (pur se carico di tanta sacralità) e intimo «ufficio delle ore», di un personale breviario dell'anima scandito, come già accennato, non dai tempi della giornata, da *chronos*, ma da quattro tempi e movimenti interiori - della morte, della vita, dell'amore, di sé stesso - di ciò quindi che maggiormente appartiene al cuore di Piero Zama il cui cammino spirituale «istituzionale» come alunno del seminario faentino si era concluso nel 1908 con l'espulsione dalla scuola con l'accusa di modernismo, un tema che lo accomuna a don Carlo Mazzotti a quell'epoca già giovanissimo sacerdote. E qui s'inserisce l'unico (almeno per il momento tanto ci risulta) contatto documentario tra Zama e monsignor Mazzotti che tocca, o almeno sfiora, il tema della Grande Guerra per cui è opportuno, pur nella sua semplicità, riportarlo in questa sede. È passato mezzo secolo dall'epoca del conflitto (siamo nel 1966 e poi nel 1967) e stralciamo da due lettere quanto segue. Piero

Zama scrive a Carlo Mazzotti in merito alla futura pubblicazione della sua relazione tenuta al convegno di Studi romagnoli a Cesena e dedicata alla rivista «L'Azione» di Eligio Cacciaguerra, «esaminata sotto vari aspetti, dal 12 novembre 1911 al 28 febbraio 1917», quindi nel periodo che ci riguarda.

L'anno dopo, a pubblicazione avvenuta della relazione, Mazzotti (20 dicembre 1967) risponde a Zama su tale studio dedicato a «L'Azione» e lo elogia per «la sua acuta penetrazione in quel movimento di pensiero e di attività, che si svolse fra tante speranze e amarezze, cui ho partecipato con tutto il cuore».

«Fra tante speranze e amarezze» suggerisce in maniera piuttosto evidente come Mazzotti si riferisca non solo al periodo prebellico, ma anche e soprattutto alla Grande Guerra. Interessante allora la dichiarazione del sacerdote pacifista di aver partecipato a questi eventi «con tutto il cuore», ovvero - immaginiamo - offrendo per l'umanità sofferente, costretta prima da lusinghe e da motivi ideali e poi in maniera coercitiva a indossare un'uniforme, un sentimento di grande compassione e misericordia e soprattutto la preghiera.

Percorriamo ora brevemente la struttura complessiva di *Le ore del mio pensiero*. Pur se articolato in quattro sezioni, nel testo si presentano tre situazioni fondamentali:

- un'epica presentazione *in medias res* del teatro - poli-spaziale e poli-temporale - di guerra: nessun luogo e nessuna data sono indicate proprio per dare a tutto il lavoro carattere di universalità a iniziare dall'affresco comune a tutti i combattenti coinvolti nel conflitto, un grande coro di martoriate forme umane ancora marcescenti nei fetidi fanghi delle trincee, cui si contrappunta il coro dei «fratelli» già morti sotto il biancheggiare delle croci, viatico di una vita purificata. Da questo doppio coro si staglia il tenente Piero Zama, attore

protagonista della tragedia per dare luogo allo straordinario monologo su cui campeggia solennemente lo spessore di un imponente dramma teatrale;

- una continua e vibrante confessione nella quale echi di guerre e di battaglie, mitiche e storiche, ma anche cosmiche, che compaiono sinteticamente nel corso del lavoro, raffigurano non solo la fisica zona di guerra, ma soprattutto il combattimento interiore dello scrittore-soldato, sui temi delle quattro sezioni in cui si articola il componimento;
- una sintesi del travagliato esame di coscienza illuminato dalla luce di Cristo, grazie alla quale Zama trova la forza per riprendere il duro cammino e, nel più elevato grado di adempimento al suo dovere di ufficiale, dare a sua volta conforto al popolo soldato (che rimane anch'esso presente coralmemente senza specificazioni nella sua straordinaria universalità) con cui camminare insieme. Traspare qui la lezione dell'*Esame di coscienza di un letterato* di Renato Serra, l'unico (con ottima probabilità) testo di guerra cui Zama paga il debito anche solo per averlo presumibilmente letto e meditato, ma poi sviluppato sempre con connotati rigorosamente personali. Richiamare il testo di Serra e correlarlo a quello di Zama costituisce, ad ogni modo, un estremo motivo d'interesse se si pensa che il primo fu redatto nei giorni immediatamente precedenti l'entrata in guerra dell'Italia, mentre il secondo fu realizzato - specularmente - a pochissime settimane dalla fine delle ostilità e che le conclusioni dei due letterati furono perfettamente identiche: occorre camminare insieme, con chi ci sta vicino, con coloro ai quali il dovere ci impone di tendere la mano, ma anche con chi non conosciamo e con chi già ci ha lasciati. Nel progredi-

re della guerra Zama riuscì a mantenere saldo, pur se con sicura fatica, questo principio rendendosi disponibile a condurre, fino al giorno dell'armistizio, i suoi soldati verso il proprio dovere e, se ce ne fosse stato bisogno, alla stessa morte - un sacrificio questo che lui, a differenza di Serra, ferito mortalmente sul Podgora nel luglio 1915, non fu chiamato a compiere - per *ad-tendere* il giorno comunque ineluttabile del giudizio e del passaggio ad altra forma di vita. Se il cammino del letterato Serra era rivolto in particolare alla partecipazione alla guerra, quello dell'intellettuale Zama rifletteva fortemente sul comportamento che egli avrebbe dovuto mantenere con i «suoi» soldati, cioè con il popolo italiano una volta tornata la pace. *Le ore del mio pensiero*, oltre a costituire memoria di guerra, rappresentano anche tale drammatico dilemma, quello della possibile disgregazione della nazione e delle coscienze al termine del conflitto e la preoccupazione di forgiare sane guide spirituali e civili.

Il «diario interiore» di Zama riflette a tale proposito la differenza tra il semplice «comandare» e il «saper comandare» (secondo le parole tratte dal celebre *Un anno sull'altipiano* di Emilio Lussu) che molti giovanissimi ufficiali di complemento sentirono come intimo dovere nell'immane tragedia della guerra, un dovere che li accomunava fortemente con il popolo soldato sottoposto e del quale essi si sentirono una guida morale e intellettuale, addirittura paterna nonostante l'età anagrafica reclamasse un'inversione dei ruoli. Ciò valeva soprattutto per la truppa con richiamati persino ultraquarantenni, ma anche nel rapporto, spesso assai difficile, con gli ufficiali effettivi la cui carriera era molto più lenta rispetto a quella dei più valenti ufficiali di complemento.

Molti di questi ultimi appartenevano a un gruppo omogeneo di studenti, laureati e diplomati freschissimi di studi, spesso provenienti da famiglie della media e piccola borghesia, costituendo pertanto una *élite* colta desiderosa di interrogarsi sul significato della vita e disposta a mettere da parte il fervore dell'eccitazione interventista, per tentare un approccio ideale anche con il complesso popolo soldato, eterogeneo per provenienza geografica, culturale e sociale, ma prevalentemente di estrazione proletaria contadina, e quindi con un vissuto familiare e professionale fatto di durezza in un'Italia ancora all'alba della sua formazione nazionale. Tale desiderata comunione, creata nel singolo e diretto rapporto dei capitani, tenenti, sottotenenti e aspiranti ufficiali di complemento da un lato, e dei soldati di truppa compresi alcuni sottufficiali dall'altro, venne poco alla volta, attraverso gli scritti dei primi, documentata e idealmente amplificata a tutta la comunità combattente anche come memoria per il futuro; ciò poteva sfociare - ci riferiamo qui limitatamente al tessuto nazionale italiano - in una successiva unità sociale tra questi giovani «illuminati» e il popolo che ne aveva conosciuto la sincerità ideale, ma questo legame accolto nelle trincee non mantenne la propria coesione nella successiva vita civile, indebolendo l'Italia degli anni seguenti, che rimaneva divisa tra queste due grandi parti sociali, borghesia da un lato e proletariato dall'altro (contemporaneamente a quanto stava avvenendo anche in altre zone dell'Europa).

Lo stesso Piero Zama alcuni anni dopo tratterà una lucidissima e articolata analisi della situazione sociale italiana nel primo capitolo del volume di memorie *La dittatura nera* (scritto «a caldo» nel 1925, ma pubblicato solamente nel 1999 a cura di Salvatore Banzola per EDIT Faenza) di cui riportiamo alcuni passaggi:

All'indomani della smobilitazione militare il proletariato italiano abbassò la bandiera tricolore che aveva vittoriosamente portato di trincea in trincea, fin oltre i confini della patria, ed innalzò la sua *rossa* bandiera. [...] Il rivolgimento italiano del 1919 - rivolgimento - come ho detto, dei valori per i quali si era combattuto, sostituiti da altri valori, fa parte della rivoluzione proletaria italiana, manifestandosi con sue particolari caratteristiche che sono una eredità di tutti i popoli. [...]

[*Dopo che*] la fraternità della trincea fra soldati ed ufficiali, fra i figli del popolo lavoratore ed i figli della borghesia faceva credere veramente e facilmente realizzabile quel sogno [dell'unità nazionale], accadde che il soldato italiano, il leggendario fante, fu smobilitato dopo i suoi inenarrabili sacrifici, come si licenzia una qualsiasi milizia mercenaria [...] con le maniere con cui un maestro esausto si libera alla fin d'anno della sua scolaresca. [...] Quindi il proletariato ridiventava esercito, con altri capi, per una nuova guerra e per un'altra patria: la patria dei diseredati che non conosce confini. [...] Si spezzava dunque nel corso di pochi mesi la fraternità intessuta per anni nella trincea; le promesse che, compiute, sarebbero state il seme fecondo della rinnovata vita nazionale, si convertivano in motivi di odio, e davano calore alla rinnovata implacabile contesa.

Amaramente Zama conclude constatando la mancanza di maturità del sentimento nazionale italiano («condizione di grandezza vera e di potenza spirituale») e l'immaturità politica del momento. Inoltre la guerra

pur rappresentando per l'Italia la più viva ed efficace esperienza dell'ultimo secolo, [non] bastava a dare al popolo la necessaria maturità. La guerra era ancora troppo vicina per poter influire come scuola di educazione nazionale. Anzi quello stesso sentimento da cui essa aveva preso animazione, veniva posto in discussione od in sospetto, e finiva con l'imbarazzare quelle stesse minoranze democratiche che nelle ore del cimento ne avevano fatto aperta professione.

Osservava mestamente Alfredo Omodeo proseguendo il pensiero di Zama:

Allora [in guerra] fu possibile quel più intimo contatto fra l'ufficiale e la truppa, allora fu possibile alla classe colta di prender vero e pieno contatto e dirigere la massa della nazione con cui mai aveva avuto rapporti profondi. Il maturarsi di una più pensosa e salda anima nell'umile soldato! [Ma subito dopo] come un fiume carsico la nazione era improvvisamente scomparsa.

La guerra fu allora inutile perché non mantenne la promessa rigeneratrice della mediazione sociale integrata tra ufficiale e soldato, ovvero tra piccola e media borghesia e proletariato, un rapporto che alla fine si sciolse rivelando nuovamente una drammatica frattura tra cultura e nazione, tra intellettuali e popolo.

Se quindi *Le ore del mio pensiero* offrivano un quadro ancora ricco di speranza in quel finale «Arrivederci, arrivederci, creature del mondo!», ben presto sarà la disillusione a imporsi. Ciò non toglie tuttavia pregio a questo elevato lavoro che meriterebbe una nuova e diffusa pubblicazione sia per la qualità letteraria dello scritto e la sua preziosità di testimonianza storica, sia per la ricchezza di temi fondamentali ancora oggi, quali la ricerca spirituale e l'impegno civile di ogni persona, con particolare riferimento a chi, sotto qualunque forma, è chiamato alla delicata missione formativa, un compito che Piero Zama esercitò in prima persona nella sua lunga vita, una volta lasciata l'uniforme (poi ripresa brevemente nel corso della Seconda Guerra Mondiale), nella città di Faenza, come insegnante e bibliotecario, instancabile studioso e membro insigne di varie istituzioni culturali.

La prima edizione di *Le ore del mio pensiero* fu pubblicata da Libreria Editrice Milanese presumibilmente nel 1919 (tale data è stata attribuita da Maria Gioia Tavoni), mentre la

seconda edizione, ornata delle silografie di Serafino Campi, fu edita a Faenza a cura dei Fratelli Lega nel 1932. Il testo è immutato sia per contenuto sia per forma (unica differenza è la datazione «Dicembre 1918» in fondo alla prefazione «Le consultazioni», apposta solo nella seconda edizione), e ciò documenta come il lavoro nella sua interezza sia un'opera precedente alla maggior parte della letteratura di guerra (diaristica, narrativa e di poesia) pubblicata prevalentemente lungo gli anni Venti e Trenta; nemmeno quaranta testi autobiografici uscirono infatti durante il conflitto, un centinaio invece rispettivamente in ognuna delle due decadi successive, per poi precipitare al quasi silenzio fino a una modesta rinascita di una ventina di testi verso il cinquantesimo anniversario della vittoria celebrato nel 1968. La precedenza storica del testo di Zama rispetto ad altri divenuti noti a un largo pubblico e in questi anni oggetto di numerose riedizioni, ne aumenta ancor più il valore, già elevato sia nel profilo scrittoria sia in quello ideale, nell'affrontare temi e descrizioni - specie interiori, di stati d'animo, ma anche appartenenti alla realtà esteriore - che poi diventeranno luoghi forti della memoria di guerra in coloro i quali fruiranno di una maggiore fortuna editoriale.

Basti pensare alla densità vibrante dell'incisivo *incipit*: uno straordinario condensato di elementi narrativi poi ricorrenti parzialmente nei «colleghi» di Zama come ufficiali di complemento e contemporaneamente scrittori, qui astratto da ogni contesto spazio-temporale determinato, sublimato ed esaltato nella sua drammatica essenza comune a tutti i fronti, estrema e sublime sintesi di quanto leggiamo in numerosi altri lavori. In realtà, poiché Zama precede gli altri testi, la sua sintesi è una sorta di «Punto Originario Onnipresente» del quale ogni racconto successivo presenta soltanto alcuni particolari, essa è l'esatta fotografia, sempre diversa nei nomi

dei soldati e nella morfologia dei luoghi, ma sempre drammaticamente uguale nei volti scavati e nei corpi mescolati alla terra e ad altri residui (materiali, ma anche...umani), nei gridi supremi dei morituri, così come nei cimiteri approntati poco più in là, nelle retrovie, nell'immensa «zona di guerra» che ricoprì pianure, colline e montagne impervie in tutta Europa dal 1914 al 1918.

Oltre a questa corallità «totale» Zama anticipa anche l'altro grande tema comune a molta letteratura di guerra, quello del cammino, correlato alla forza interiore di chi possa essere in grado di mettersi in movimento nella paradossale situazione di una guerra di posizione, dove l'unico cammino possibile significa drammatico e ripetuto passaggio dal riposo nelle retrovie alle linee estreme del fronte. Ma su tale cammino fisico circolare e ripetitivo s'insinua, interiormente, quello dinamico ascendente di ricostruzione morale e spirituale di ogni uomo e di speranza per un'universale ricostruzione culturale; ancora una volta Zama fa propri questi temi sintetizzandoli in principi generali perché solo astraendo dalle singole bandiere è possibile poter almeno sperare di porre i semi per una nuova umanità, anche se per alcuni il cammino sarà indirizzato «verso la morte»; ma è proprio di fronte a ciò che l'ufficiale è chiamato a dare il meglio di sé stesso nei confronti dei propri soldati ed è questo il *leitmotiv* che campeggia in Zama e che sarà ripreso in numerosi testi successivi.

1. La meditazione della morte

A nostro parere *exordium* ed *exitus* rappresentano i due momenti supremi dell'opera, i due estremi di un flessibile segmento che si congiunge divenendo figura circolare e concludendosi nel suo ritorno, in una guerra che non sembra destinata a finire. Il testo si apre al presente, in una fissità atemporale senza passato né futuro, come situazione onni-

presente («eternità tombale della trincea», secondo l'efficace definizione di Jünger) nella visione di un'altisonante corallità forse impensabile anche nella più elevata tragedia greca, ma purtroppo reale nella moderna apocalisse della Grande Guerra:

Marciscono qui intorno, sotto la pioggia e il sole, mucchi di cenci oscuri, e sotto il panno aderente, come se fosse accasciato, appaiono forme d'uomini che invocano il peso della terra per non essere più offese dalla pietà degli sguardi. Più in basso, allineate, vicino al fiume chiaro, stanno croci eguali e segni biancheggianti.

«Mamma, mamma!» chiamano tutti così questi figlioli.

La destrutturazione fisica e psichica dell'individuo e la stessa volontà di morire nella tomba della trincea, lembo di patria da difendere *usque ad effusionem sanguinis*, fino al desiderio di metamorfosi nell'abbraccio della terra-madre che, anche se calpestata, rimarrà intrisa della propria carne che troverà lì la propria appartenenza e il riposo eterno, è un tema poi sviluppato nei bei lavori di Giani Stuparich, Carlo Salsa, Blaise Cendrars e Gabriel Chevallier, per citare alcuni nomi tra i più noti, ma che in Zama appare, tolti gli aspetti cronachistici particolari di cui si nutriranno gli altri scrittori, nella migliore sintesi, universale e necessaria, possibile.

«Mamma, mamma!» è il grido-lamento con il quale si chiude questa drammatica immagine. Anche questa invocazione è indicata in maniera generale, senza indicazioni di particolari, per includere in essa il destino comune di tanti giovanissimi staccati alle proprie famiglie. La ritroviamo con particolare frequenza nella letteratura di guerra. Con notevole forza emotiva è presente, sempre come incipit, nel romanzo di Giani Stuparich, *Ritornaranno* (dov'è ripetuta ben quattro volte), ma anche nelle sue cronache *Guerra del '15*,

non appena egli ha percepito quale terribile e nascosta realtà rappresenterà di lì a poco il fronte al quale sta giungendo:

4 giugno. Cervignano. [...] Il cannone romba ora con rabbia soffocata. [...] Fra pelle e carne mi serpeggia un brivido improvviso: 'mamma': pensiero, sentimento indefinibile, come un'essenza che riempie tutto. Mi perdo e mi tremano le gambe. È un momento. Ritorno padrone di me e marco il passo.

Come epilogo risuona invece in maniera sofferta nel testo di Blaise Cendrars, *La mano mozza* (anche qui ripetuta quattro volte, come «stazioni» sempre più incalzanti e di un realismo raccapricciante nella via crucis del ferito), dove si fa strada l'idea del non-senso della vita, accompagnata dalla terribile citazione veterotestamentaria di Giobbe:

«Mamma, mamma». Il ferito a morte non vuole ancora morire, e soprattutto non lì, non in quel modo, abbandonato da tutti [...] e quel gridolino istintivo che esce dal più profondo della carne angosciata e viene spiato per vedere se si rinnoverà un'ultima volta è così spaventoso da sentire che vengono sparati colpi a salve, su questa voce, per farla tacere, una volta per tutte [...] Per pietà ... per rabbia ... per disperazione ... per impotenza ... per disgusto ... per amore, oh, madre mia! ... morire ... nascere ... che motivo c'è!

«E perché non sono morto fin dal seno di mia madre e non spirai appena uscito dal grembo? Perché due ginocchia mi hanno accolto, e due mammelle mi allattarono?» (Giobbe 3, 11-12).

«Mamma, mamma!», traslato in «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato!», è il grido finale che lo stesso Cristo dalla croce ha rivolto al Padre e che ogni creatura rivolge alla propria madre sul punto di morte, prima di essere accolta sotto quelle bianche croci uguali per tutti, evocanti proprio il *sacrificium* del Figlio di Dio. Qui non ci sono più gradi, né nastrini al merito o altre distinzioni, ma dove tutti muoiono

passivamente a tutti sono riservate le stesse elegie per eroi senza nome, e spesso senza nemmeno una tomba se non la loro stessa terra difesa fino all'ultimo respiro. In questo desolato quadro Zama pare offrire a tutte le parti in campo il proprio omaggio di autentico e integrale «pacifismo» nella pace eterna per il combattente suffragata, unica fonte di speranza, dall'immagine viva di un corso d'acqua che s'insinua vicino a quell'improvvisato cimitero. Ma ben presto gli interrogativi incalzano nella terribile realtà, ancora una volta riprodotta da Zama in estrema ma significativa sintesi: «Questo fango che si avvischia sotto le mie calcagna ha un tremendo odore di carne e si raggruma come il sangue».

Tutte le esperienze sensoriali concorrono in questa immagine: udito, vista, olfatto, tatto, gusto. Il «gusto» del sangue, con il suo senso di lussurioso orrore, trova una delle analisi più crude ma efficaci in Ernst Jünger che intitola «Sangue» il primo capitolo del suo libro di riflessioni sulla guerra *La battaglia come esperienza interiore*, mentre il pudore esemplare di Zama è tradotto, ancora una volta nel suo tratto stilistico rapido e sintetico, a comprendere nel minore numero di parole la massima densità e molteplicità delle immagini di guerra come nel successivo paragrafo ove, in parallelo con il passo sopra parzialmente citato di Cendrars, s'interroga sul senso della vita:

Io apro gli occhi con una interrogazione nuova [...] e mi domando ancora se tutti i morti qui intorno, e quelli che furono, si chiesero e seppero mai perché proprio essi erano nati: essi con quel tal nome, nati nel giorno tale, e nel luogo tale, con tanti giorni contati, defunti nel minuto tale e sepolti nel luogo tal'altro. Davvero non oso rispondere.

Ora gli uomini abbandonano la scena: «Camminarono, camminarono» e il tempo verbale si muta al passato remoto

per dare un efficace gesto di dinamica teatrale alla loro momentanea uscita di scena, mentre Zama, rimasto solo, dà inizio al suo monologo, invitando il lettore a rivolgere lo sguardo in alto. Perché scoppiò la guerra? Perché l'uomo, contento solo di sé stesso, autoproclamatosi onnipotente, non ha più saputo guardare in alto, alla dimensione infinita e spirituale della vita, ma solo a ciò che è materia, *homo aeconomicus*, e - sprofondato nelle viscere della terra delle trincee - è stato nuovamente degradato a vivere da essere primordiale, scavandosi nuove caverne perfino nei ghiacciai e nel cuore delle montagne. La dura accusa non va ai soldati, ai «figliuoli», che hanno dovuto compiere per necessità questa difesa richiesta dalle loro patrie, ma ovviamente a chi scatenò la guerra per innumerevoli interessi proprio nel momento culminante della nuova rivoluzione industriale con la sua fiera immagine di un progresso fino allora inaudito e impensabile. Si creò così una frattura tra efficienza e barbarie che rese ancora più ampio il contrasto tra bene e male, quando ciò che doveva essere al servizio dell'uomo per migliorarne le condizioni di vita divenne efficace elemento per una condanna ancora più raffinata. Basti pensare all'orologio e al sincronismo che, mentre attraverso il tempo universale coordinato con il segnale radio emanato dalla Tour Eiffel di Parigi alle ore 10 del primo luglio 1913 sarebbe dovuto divenire strumento di comunione umana, altrettanto divenne uno strumento per coordinati e precisi attacchi militari del novello barbaro munito di quest'oggetto e delle sue funzioni. Proprio l'immagine del tempo è ben presto frutto di riflessione da parte di Zama, nella distinzione tra *chronos*, l'aspetto quantitativo e strumentale che segna solamente lo scorrere monotono e uguale delle «ore astratte», e il tempo come evento qualitativo, *kairos*, per cui un solo istante nel quale sia possibile almeno presentire la conoscenza del «volto dell'Essere» vale più di tante ore pas-

sate nella *routine*. Di fatto cos'è l'uomo che non sa assaporare un secondo di passione, che non sa cogliere lo stupore degli attimi della vita, che trascorre le ore susseguentesi del tempo senza contemplare la bellezza? Mentre l'orologio, il meccanismo perfetto per una vita migliore diviene anch'esso strumento di guerra, d'altro lato la natura sembra invece volgere, anche in tempo di guerra, all'uomo la possibilità di domandarsi dov'è finito il suo volto, la sua umanità, mostrandogli nonostante tutto un semplice ma ricco dono della sua armonia, evento di cui Zama - e una riflessione analoga la ritroviamo ad esempio in *Kobilek* di Ardengo Soffici («La trincea è idillica talvolta. Sembra che la natura, malgrado gli sforzi inauditi degli uomini per farla cooperare ai loro piani di strage, voglia invece dar loro una prova continua, tangibile della sua indifferenza, della sua serenità eterna, della sua maestosa neutralità: ricordar loro l'immutabile, trionfante bellezza e libertà del mondo e della vita.») - rimane sbigottito: «Io non so. Non riesco neanche a comprendere perché fra due sassi aguzzi, a fianco di un cadavere, in questo inferno di morte, si ereggia sullo stelo, come se guardasse gli uomini, con aperto sguardo indifferente, una margherita bianchissima».

Solitudine e senso del mistero incalzano sempre più Zama con tragici interrogativi ben riassunti nella proposizione «il mio perché mi strugge» richiamante il mesto disorientamento espresso da Dante in *Inferno*; come Dante Zama sembra avere perso la via, proprio come Dante nel primo regno, intorno sente suoni e voci, ma di bocche fredde di cadaveri, li interroga e giunge l'ora più alta del dubbio: «Ma forse tutto il bene e tutto il male e ciò che godemmo e soffrimmo non fu che l'illusione di cui un altissimo Iddio nutre i piccoli uomini, dal primo sino all'ultimo, nei secoli dei secoli!».

Sale allora una drammatica preghiera sull'origine del bene e del male secondo un tema ripreso da Giani Stuparich

(«Degli uomini uccidevano, sperperavano, distruggevano... Questa era la tragedia del mondo. E sopra gli ideali, le mire, le ingordigie e gli odi c'era Dio che sembrava indifferente») e in precedenza affrontato da Renato Serra che aveva riconosciuto (lo richiameremo successivamente) un possibile cristianesimo senza un Dio.

È questo anche per Piero Zama il momento culminante della scommessa, è il momento dell'estrema solitudine del venerdi santo in cui l'uomo immerso nella propria tragedia si sente in scacco se non riesce a pre-sentire la presenza di Dio come invece avviene nel contemporaneo testo di teatro musicale *Galeotus*, opera di un altro grande spirito faentino, Lamberto Caffarelli, con la sua tesi conclusiva «Perché parli solo in solitudine Dio».

È lo sguardo di ogni uomo davanti al proprio mistero della vita; ma l'essenziale riflessione del tenente Zama deve essere condivisa con i suoi uomini («non posso rimanere solo di fronte alla mia interrogazione»), donata loro per tutto il conforto possibile nel *mit-sein* e per cogliere una nuova luce, «il segno verace della vita». Ecco emergere la figura dell'ufficiale di complemento, quale preziosa guida spirituale sia nelle lunghe e silenziose attese in trincea, sia in prossimità dei drammatici attacchi dove lo stesso ufficiale *in primis* balzava alla guida dei suoi uomini, «certo» della sua morte, prima di tutto.

Segue una riflessione sui corsi e sui ricorsi storici, sull'uomo che - nella presunta indifferenza di Dio - si è costruito apocalittiche illusioni e successive disillusioni. Il pensiero umano genera l'inebriante guerra come possibilità evolutiva; finché l'uomo non troverà un'altra forma di bellezza, allora sarà la guerra con il suo volto affascinante a vincere e l'unico punto di arrivo, di riposo, sarà la morte. Lo spirito dell'uomo ha da sempre celebrato, in una solenne e aulica

visione propria della tragedia antica, il rito della guerra; il virgiliano incipit *Arma virumque cano*, che sembra stabilire un solenne inscindibile nesso tra l'uomo e le sue armi, trova nei secoli celebrazioni sempre più altisonanti, che minacciano però l'umanità della sua stessa sopravvivenza come si celebra e si legge nell'apocalittica tragedia moderna *Gli ultimi giorni dell'umanità* proclamata da Karl Kraus, allo stesso tempo struggente battaglia interiore di ogni individuo, mentre Zama con la sua solita capacità di sintesi commenta: «Come falangi interminabili, balzarono e balzano all'assalto idee nuove in nascimento perenne. L'umanità fu e sarà schiava in eterno di questa battaglia; soltanto l'individuo vincerà, e quella sarà l'ora della sua morte».

Se non ci sarà un mutamento nella concezione della storia le civiltà umane si baseranno sempre sulla guerra e non ci sarà mai alcun pacifismo che possa reggere il confronto. Significativo era tra l'altro il dibattito aperto in quegli anni tra coloro che avevano potuto collocarsi nella «privilegiata» posizione di un comodo pacifismo in Svizzera, «al di sopra della mischia», come Romain Rolland e coloro che, pur pacifisti (ma chi, se sano mentalmente, non può non esserlo?) come Albert Charles e Herbert George Wells, rispondevano polemicamente «al di sotto della mischia». Poteva forse l'umanità intera emigrare in terra neutrale, poteva la povera gente opporsi alla chiamata alle armi? Sicuramente no, se non a costo di provocare conflitti e stragi interne, per cui la saggezza reale non può salire se non dalle trincee, dal famigerato Monte Piana dove il nostro Zama continuava a interrogarsi direttamente alle porte degli inferi che tutti i giorni minacciavano la loro apertura ai soldati, se cioè varcate queste si aprisse il baratro del nulla o il tempio del tutto. Comunque sia, egli conclude questa prima meditazione, sarà proprio la morte a manifestare all'uomo la sua grandezza, perché la risposta per

la quale la vita vale la pena di essere vissuta si cela in essa e ad essa l'uomo ha da sempre dedicato i frutti della sua arte e della sua fantasia, non potendo possederla né con la scienza né con la ragione.

Nella morte è tutta la nostra grandezza, poiché noi siamo grandi in virtù del suo mistero. Nella morte è il limite ultimo di una condanna... Nella morte è tutta la nostra gioia, perché la gioia può nascere soltanto dal possesso dell'infinito e, finché la vita ci serra, tutto è finito e solo quella speranza ci lusinga. La morte pertanto è l'unico nostro bene, e vale la pena accettare la vita solamente per quella divina avventura.

Morte come divina avventura, come premio di qualcosa che non è determinabile né limitabile e pertanto tale da assumere sembianze divine, afferma Zama. Una morte, in guerra, liberatoria anche delle sofferenze umane atroci e svilenti: «la morte ti veniva incontro come un'amica» chiosava Jünger, mentre Emilio Lussu affermava «Vi sono momenti in cui la vita pesa più della morte», ma una morte tragica, che proprio per questo apriva le coscienze di tante persone semplici e umili sul suo significato e su quello di una vita che con molta probabilità poteva non conoscere il suo corso naturale, potendo facilmente e tragicamente essere recisa come un fiore colto nel momento supremo della sua freschezza.

2. La meditazione dell'amore

Dopo la drammatica conclusione precedente, il nuovo quadro si apre con l'apparizione della donna, con il ricordo di una donna che «camminava», al passato, ma che ancora non è perduta negli occhi e nella speranza di Zama («Ma essa è così viva in me, che soltanto aprendo le labbra dovrebbe uscirne il suo nome») di averla a fianco come novella Bea-

trice. L'amore umano è rappresentato da Zama come canto appassionato, «poiché vi è nell'amore un intimo segreto che le figure i colori e le parole non sanno rivelare», e come soggetto contrappuntistico ancora più forte della morte tanto da poter essere espresso in maniera suprema solamente dal canto.

L'amore! Quando nel mio sangue è la febbre, quando nel mio spirito è l'esaltazione, è in me l'amore. Non so quale nuova figura possa esprimere l'amore meglio delle mille figure nate dall'arte di ogni tempo [...]. Il canto è la suprema espressione... è l'odissea perenne cantata da una turba che cammina verso la morte, cercando e forse trovando... e solo in quel canto sorride l'universo.

Il supremo valore del canto e dell'arte si combina qui con una citazione tratta da Matteo, quel «cercando e ... trovando» che chiaramente allude, almeno come possibilità anche se non come certezza al «*quærendo invenietis*» del primo *Vangelo*.

Di nuovo compare la dimensione sensibile e la digressione verso l'amore di una donna ci riporta in primo luogo alle oasi che tanti racconti di guerra non riescono ad avere se non nella diluita versione «romanzata» o costruita a posteriori come in *Ritornellanno* di Stuparich. Dall'amore di un uomo e di una donna Zama torna all'immagine di una turba che cammina verso la morte cercando nel canto d'amore un sollievo, poiché attraverso l'amore l'uomo «crede davanti a un Dio eterno, proprio in virtù di quell'amore, sé stesso immortale». Quale allora il gesto d'amore più elevato che l'essere umano può compiere? Zama arriva alla conclusione seguente: «L'amore ha pertanto un senso religioso specialmente quando il suo oggetto è una creatura umana. L'amore della creatura che nei momenti più alti è amore di Dio, non teme la caduta

dalla propria intensità di modo, ma dal senso brutale che tentasse di sostituirlo».

Zama chiama in causa a questo punto i falsi profeti dell'amore e le numerose ipocrisie, probabilmente anche della Chiesa, privilegiando quale amore ideale la purezza dell'amore umano nella sua vocazione cristiana. L'amore nel percorso della vita (dapprima come figlioli, poi come amanti e infine verso i propri figlioli) è rappresentato come il «disegno portentoso di una divinità» e si fa strada anche il desiderio di paternità di Zama, forse scaturente ancora una volta dall'atteggiamento dell'ufficiale nei confronti dei suoi soldati. Trovare sempre la forza dell'amore senza che il consumo dell'esistenza lo affievolisca è la missione dell'uomo con cui si chiude la meditazione: «Beato chi, nel suo tramonto, contempla ancora questo sole». Questa frase finale corre in parallelo con la domanda evangelica «Quando il Figlio dell'uomo ritornerà, troverà ancora la fede sulla terra?» (Luca 18, 8) e contrappunta la riflessione sulla bellezza della guerra, con la capacità della bellezza del dono di amore, in cui umano e divino trovano un punto di solido contatto.

L'allontanarsi di Zama dalle crude immagini del contesto di guerra per dedicare una sezione intera alla riflessione divina e umana sull'amore (chissà quali confessioni avrà sentito dai suoi soldati, quali preoccupazioni per il ritorno a casa!) è un tratto piuttosto atipico nei diari e racconti di guerra, che caratterizza ancora una volta l'originalità e la compiutezza dell'intero lavoro.

Se attraverso questa riflessione Zama sembra essere passato dalla *pars destruens* alla *pars construens* facendo perno sul significato cristiano dell'esistenza e della famiglia come chiesa domestica, vogliamo ricordare come tale questione fosse stata posta anche da Renato Serra per il quale rimase purtroppo lo iato sofferente tra desiderio di infinito e sua

perdita: «Noi abbiamo una cosa sola da offrire per compenso a tutte le ingiustizie dell'universo, ma questa ci basta: è il nostro cristianesimo, che ha perduto tutto il Dio e tutta la speranza, non ha perduta la tristezza e il gusto dell'eternità. Del resto viviamo perché non se ne può fare a meno, e la vita è così».

3. La meditazione della vita

La nuova scena si riapre subito in maniera drammatica e visivamente forte con la fulminea immagine di una battaglia globale, universale, del bene contro il male, riportandoci immediatamente alla realtà del conflitto. «Urti di anime e di corpi, lotte incessanti di angeli e di bruti, in una limitazione imprevedibile dello spazio e in una misura ignorata del tempo: è questa la vita?»

Subito però Zama si orienta verso un concetto più elevato e universale di vita alla quale solo la fede può spingerci, lanciandosi con toni veementi contro l'uomo che ha creduto di avere il potere sul mondo da dominare con «la scienza e la dottrina» in contrapposizione al canto e alla poesia dell'amore e della fede espressi nella sezione precedente, unici mezzi per vedere realmente «oltre» (altrettanto Jünger si scaglierà contro questa «epoca ebbra di materia in cui la macchina era il mezzo per avvicinarsi a dio»). A questo punto s'innalza uno dei momenti liricamente più solenni del testo:

Nasce proprio nell'ora della tragedia e dello strazio senza misura una interrogazione. Tutti coloro che furono qui *mandati*, che si sentirono attratti dalla bellezza sovrumana di un destino, che ebbero la propria vita già consumata ed il sangue già offerto e tutto, e, nonostante, lo spirito ancora vivo nell'agonia, più innamorato, e più esultante, perché avrebbero dovuto essere condannati ad accettare e a consumare così un'esistenza ridotta ad un gioco di calcoli?

Dopo una condanna ferma sia della scienza sia della filosofia, se intese solo come un mezzo, Zama risponde al quesito decretando: «Il presentimento di questa vita senza confine è in me ed è in voi». E ancora: «Io sento nel cuore le voci di altri mondi ... Cosa risponde la scienza? Silenzio».

L'umanesimo e il cristianesimo di Zama, entrambi ben radicati nella sua persona, sviluppano allora - in contrapposizione ai facili e falsi sogni degli uomini - la risposta più elevata possibile che comparirà anche nelle elevate meditazioni di Giani Stuparich in *Ritornaranno* e di Palazzeschi in *Due imperi...mancati* che riportiamo per il loro significato e la loro bellezza testuale, prima di quella, anch'essa solenne, di Zama.

Giani Stuparich:

Siamo fatti per la gioia. Cristo è venuto sulla terra per riempirci il cuore d'allegrezza. Ma uno sciagurato furore di lotta s'è abbattuto sulla nostra terra e vi siamo stati trascinati con lo spirito e con la carne. Una terribile pausa pende sulla vita degli uomini. Uno sforzo inumano si pretende da noi. Ma dobbiamo farlo, dobbiamo farlo per la nostra libertà, per quella materiale che altri uomini minacciano di toglierci e per quella dell'anima più grande ancora. Perché senza libertà, dentro e fuori di noi, non c'è gioia, non c'è allegrezza. Sacrifichiamoci tutti se occorre, ma dimostriamo che la sola vera vittoria è quella dell'amore.

Aldo Palazzeschi:

Lavoreremo insieme e ci comprenderemo ed ameremo, e gioveremo a farci comprendere ed amare dagli altri, da tutti, e tutti ci seguiranno. Pensate alla Vergine, pensate a Lei. Quale immagine più grande di questa? E si può disperare dell'anima umana quando fu capace di germogliare un fiore come questo?

Infine Piero Zama:

L'ideale si incarnò e divenne opera concreta e palese nei figliuoli prediletti dell'uomo. Si dissero ispirati, quasi a significare le origini remote ed i modi misteriosi donde trasero la bellezza dei loro sogni. Essi furono e dovevano essere martiri, perché erano inevitabilmente solitari. Gesù, il più grande!

Gesù, immagine che l'iconografia di guerra ha abbondantemente utilizzato, è stato troppe volte [*sic!*] invocato da entrambi gli schieramenti in campo, mentre qui ancora una volta Zama (così come fanno Stuparich e Palazzeschi) affronta il tema in maniera elevata ed «ecumenica», schierandosi contro i valori di mercato della vita «mondana» cui egli contrappone nuovamente una visione dell'alto, in particolare del cielo stellato, con l'immagine dell'entrata nel tempio «contro il frastuono idiota» e distinguendo nuovamente tra scienza in questo caso teologica (definita come «il più superbo tentativo del pensiero mortale e la più tragica prova della sua insufficienza») e Gesù:

Questo amore e questo dolore poteva essere versato soltanto in un altro cuore più grande ma umano, divino ma anche terreno. Ed ecco la divinità di Gesù offrirci nell'immagine e nella sostanza dell'uomo ... Non vi è razioicinio teologico che più convinca di questo amore che si abbandona nell'uomo-Dio per credere nella duplice natura di lui, e per affermare la nostra esistenza immortale.

Siamo così giunti alla solenne professione di fede di Piero Zama, dichiaratamente cristocentrica, fatta non di sottili disquisizioni teologiche, ma di amore vissuto e di crocifissioni che uniscono tutti gli «uomini di buona volontà» al Cristo ucciso dal potere degli uomini perché ritenuto pericoloso concorrente al delirio di onnipotenza umano che le «magnifiche

sorti e progressive» della scienza e della tecnica e delle continue espansioni imperialistiche rendevano *ab-solutus* dalla presenza divina, così come l'uomo-soldato è anch'egli ucciso dal potere degli uomini perché facente parte del pericoloso concorrente (*Kultur* o *Civilisation*, secondo le appartenenze) alla corsa sfrenata verso il dominio del mondo. E in tutto questo la vita umana a cosa si riduce nella sua «inutilità» se non come numero e pezzo di una grande macchina invasiva da sostituire senza nemmeno più il tempo del lutto ogni volta che viene a rompersi il singolo ingranaggio? La risposta autentica sul significato della vita per Piero Zama sta ora in questa semplice e allo stesso tempo straordinaria risposta che ridona all'uomo la sua ricchezza peculiare: «Una lacrima ed un sorriso nel cammino dell'eternità». Che queste fossero anche le consolazioni del tenente ai suoi soldati? Di fronte alla capacità di piangere e di sorridere, di cogliere la dimensione qualitativa della vita umana nella sua precaria quotidianità, allora la grande tragedia e lo strazio senza misura diventano il «tumulto piccino del mondo». Un tumulto purtroppo spaventoso che annovererà milioni di vittime nell'arco di tre decenni (così lunga va intesa la più ampia «guerra dei trent'anni» della prima metà del secolo scorso), ma davvero piccolo *sub specie aeternitatis*. Qui si scopre il vero e sincero cristianesimo di Zama per il quale Cristo sta oltre gli schieramenti, con tutti gli uomini di buona volontà, qualunque uniforme essi indossino, contro «i signori delle cose mortali», ma ci pare di scorgere anche una condanna per la Chiesa ufficiale, per la ritualità autoreferenziale, per la preghiera priva di meditazione in una lingua morta e incomprensibile, invecchiata e senza espressione. Crediamo ovviamente che la condanna non sia del latino in sé, ma ancora una volta dell'uso che l'uomo fa dei mezzi a sua disposizione, con o senza discernimento. È inutile - conclude Zama questa terza sezio-

ne - scrutare troppo, cercare di comprendere solo con la luce della ragione; l'uomo nell'esplorazione della natura è arrivato a credersi un dio in terra perché cresceva in conoscenza, ma contemporaneamente si staccava dall'amore.

«Io non debbo scrutare di più, bensì amare! Amo la vita per quanto mi è ignoto» - unico alimento vitale destinato a non consumarsi, ma a rimanere in eterno, perché consustanziale all'uomo stesso - egli afferma per poi proseguire: «Ciascuno può prepararsi a ripetere il motto estremo che suggella il proprio annientamento terreno: *'consumatum est'*, cioè 'si è consumato', ma non 'mi sono consumato'. Si è consumata quella cosa che mi apparteneva, ma io non mi consumo, io che vivo e vivrò».

Zama si schiera pertanto contro il soggettivismo assoluto, poiché in esso si consuma una condizione dell'essere, la transeunte esistenza terrena, ma non l'identità della persona che continua, sotto altra forma, a vivere nella resurrezione dell'anima, aspettando poi la resurrezione finale del corpo.

Quali lezioni, pensiamo, avrà Piero Zama impartito ai suoi soldati a iniziare da quella impressa a sé stesso!

La frase conclusiva della sezione è ora perentoria, senza tentennamenti, in analogia ancora una volta alle fiduciose chiusure, già in parte accennate e citate, di Stuparich e di Pallazzeschi, cui possiamo aggiungere, pur se con certe differenze, anche i sentimenti di Ardengo Soffici, sempre tratti da *Kobilek* («Vivo in uno stato di lucida esaltazione, come immerso in una serenità d'esistenza riconquistata. Passo le mie ore ripensando a quello che è stato e rivedo nei miei sogni. Quello che è avvenuto mi sembra di una bellezza indicibile»), per la sua esperienza di guerra, un'esperienza terribilmente forte che non può non mettere chi l'ha vissuta allo specchio con l'essenzialità della vita. «A me sembra oramai di non poter rispondere che una sola parola: *vivo*».

4. La meditazione di sé stesso

La quarta e ultima sezione si apre di nuovo con un grido di battaglia, interiore, richiamante il pensiero e lo stato d'animo di Ernst Jünger: «Io vado all'assalto di me stesso».

Tale ricerca di sé stessi non si deve però confondere con la ricerca degli uomini per attirare l'attenzione di sé. Emerge qui la condanna al superuomo, a chi ha predicato e urlato agli uomini la guerra, a chi ha voluto cancellare il passato e la memoria illuso di poter cambiare e purificare così il mondo:

Parlai dalle cattedre, urlai dalle tribune [...] Tutto doveva trasformarsi, e rifarsi tutto di nuovo. Il passato fu; ne sia cancellata la traccia in tutte le memorie. Si comincia da capo, anzi da un'altra pagina e con un altro stile ed un altro cervello. Dovevo mutare il destino di tutto l'universo usando tali portenti che avrebbero oscurato la luce dei vecchi miracoli [...]. E tutto fu inutile. Ero profondamente ridicolo nel mio fantasticare.

L'esame di coscienza diviene intimamente personale e Zama richiama in campo il desiderio di redenzione dell'umanità, che deve partire ovviamente dalla propria interiorità e che può trovare la sua fonte d'ispirazione nella donna amata, purché lo stesso amore non diventi routine. Nuovamente emergono le crepe di una crisi spirituale, l'attesa per una chiamata che non arriva, in questo «stretto» finale tipico di una fuga musicale in cui le linee melodiche principali ritornano e si sovrappongono in maniera stringata per dare spazio all'elevata conclusione. Così scrive: «Ed ora perché dovrei battere alla porta dell'anima mia? Già attendo in ascolto da tempo e sempre inutilmente: nessuna voce risponde, non uno spiraglio di luce si sprigiona per un istante. È sempre tenebra e silenzio. Dio mio, come sono smarrito!».

Nuovamente Zama è chiamato a compiere un cammino di ricerca che non può trovare la risposta adeguata in una vita programmata razionalmente, ma non aperta e disposta ad attendere l'apertura del sepolcro. Nuovamente però intravede la «crepa» della vera bellezza, non umana ma divina, verso la quale camminare.

Io voglio finalmente sognare, in pace ed in amore, la sua bellezza [dello spirito] divina, che è la mia vera bellezza, che è la mia stessa gloria, che è la mia sola vita.

Camminerò così con questo sogno e questo discorso, portando meco il mio nome e lo stanco congegno del corpo, verso la morte che li aspetta.

Camminare, camminare, al di là della sera, al di là della notte, oltre l'ora più buia; ma camminare senza riposo, questa è l'imposizione ineluttabile, ed è quella che si chiama vita e che dovrebbe chiamarsi cammino verso la vita.

In quel segno tutti gli uomini sono eguali a te, quelli che precedono e quelli che seguono, quelli che conosci e che molti conoscono e quelli che nessuno conosce.

Ricompaiono ancora i motivi fondamentali dell'*Esame di coscienza di un letterato* di Renato Serra, e sostanzialmente tale è stato anche il lavoro di Zama pur se condotto in una sfera più privata, ma allo stesso tempo «sul campo», nel perdurare del conflitto, fatto senz'altro più di sensazioni e intuizioni e meno sistematico rispetto a quello condotto, pur se già in divisa di ufficiale, da Renato Serra pochi giorni prima di partire per il fronte da cui non avrebbe fatto ritorno.

Zama incita i suoi uomini, soldati o non, uomini del presente e del futuro, chiamando in causa anche noi, e prosegue in un disegno di fratellanza universale, valido per qualunque tempo e luogo. Egli, come Renato Serra, compie lo stesso passo dell'andare alla prima persona plurale, un passo faticoso e coraggioso che Palazzeschi riesce invece a indicare solamente alla seconda persona plurale («Tornate, tornate su quella via,

e nuove grandezze, nuovi regni celesti vi saranno aperti»): «Andiamo, o fratelli: rappresentiamo così piccola cosa oggi, perché sappiamo di essere una cosa così grande. Le nostre esperienze palpitano sul limite del tempo: sono come goccioline di rugiada sulla punta di una foglia».

La precarietà dell'esistenza - nonostante il nostro pensiero possa andare in primo luogo alle foglie autunnali di ungarettiana memoria - è resa altresì con l'immagine vivente dell'acqua, assumendo una possibile dimensione positiva; ben presto però segue la mesta denuncia dei tanti che già sono andati: «Io sento il fulmine che li schianta, il silenzio che li spegne, il ferro che li uccide. Tanti! Ed ecco altri ancora, e così per ogni minuto, per tutti i minuti dei giorni». E così il testo prosegue nelle sue immagini finali, sempre degne dello spessore di un'aulica tragedia antica:

Cammino, cammino per una landa di morti... Ma io vi guardo, vi seguo e vi voglio tanto bene, anche ora, di più, sempre. Sempre! La schiera dei miei vicini, la schiera a cui venni assegnato fra le altre della grande moltitudine, cammina insieme con me. Mi stringo più dappresso. Mi conosco, li conosco. Fermiamoci per un minuto, amici miei: non disperdiamoci così. Ma no: strette di mano e saluti: strette di mano e abbandoni. Noi pure? Per sempre? No, per il nostro amore: no, per il nostro dolore. Arrivederci, arrivederci, creature del mondo!

Dal «marciscono» della riga iniziale a questo «arrivederci» della riga finale - sottolineiamo in particolare come le primitive «forme d'uomini» siano ora divenute «creature del mondo», grazie alla purificazione interiore compiuta da Zama per nulla abbruttito e accecato dall'odio della guerra, bensì in grado di donare alle irriconoscibili de-creature il loro *status* originario di figli - il cerchio si stringe in una sorta di ascesa purificatrice che dal raggiungimento della montagna

del purgatorio, dopo la visione statica iniziale dell'inferno, fa infine sperare nella gioia del paradiso. Una sofferta ascesa che Zama aveva compiuto *in primis* nella sua persona, per poi donarla ai soldati in trincea e che, pubblicando il testo de *Le ore del mio pensiero*, vuole offrire all'umanità appena uscita dal conflitto e a quella futura come monito oltre che come consolazione, anche se purtroppo il corso della storia rivelerà ben presto dolorosi e drammatici eventi di distruzione.

Intanto Piero Zama - e gliene siamo grati per una lezione che ancora e soprattutto oggi reclama di essere ascoltata - aveva comunque indicato all'Uomo la strada autentica della vita, l'unica degna dell'amore che non conosce tramonto, «tanto, che possa con gli occhi levarsi / più alto verso l'ultima salute» (Dante, Paradiso, XXXIII, 26-27).

5. Gli articoli pubblicati su «L'Azione»

Di vivo interesse, pur se non trattati durante la giornata di studi per motivi di tempo, sono anche gli articoli che, durante la guerra, Piero Zama invia al periodico «L'Azione» di Eligio Cacciaguerra, in cui i temi de *Le ore del mio pensiero* trovano conferma ma con riflessioni maggiormente pragmatiche, legate alla guerra degli italiani e al lavoro di ricostruzione da compiere al termine del conflitto. Si tratta quindi di una «lettura» della guerra complementare e destinata all'immediato - nella scansione delle uscite del periodico, rispetto al più ricco e essenziale testo de *Le ore*.

Gli articoli più significativi furono raccolti, introdotti e presentati alla città di Faenza da Giovanni Cattani, in una delle sue tante opere meritorie di ricerca, studio e divulgazione, nel fascicolo monografico *Gli scritti giovanili di Piero Zama* pubblicato come supplemento di «Faenza e mi paés» del 9 ottobre 1986 a spese del Monte di credito su pegno e Cassa di risparmio di Faenza.

Dolore e amarezza di queste pagine - che sfogliamo brevemente - scaturiscono non solamente dalla tragedia bellica nel suo divenire, ma dal pensiero di cosa potrà accadere al suo termine e da quali presupposti la vita civile potrà riprendere il suo corso, rimarcando ancora una volta l'esame interiore e spirituale di ogni coscienza quale indispensabile fondamento per la costruzione di un mondo migliore.

In «L'Azione» del 25 giugno 1916 Zama si concentra in particolare sull'opposizione tra virtù e vizi dell'umanità: tra questi ultimi dominano soprattutto l'ipocrisia e la disonestà. Contro l'emergere della serpe (che accumula veleno) e del pappagallo (figura della falsità) occorre un nuovo programma per la vita postbellica dell'Italia, con una rinascita degli ideali, che si può ottenere non dalla sola fede in essi, ma anche dai fatti, dalle opere concrete.

In «L'Azione» del 23 luglio 1916 Zama intravede come conclusione della guerra una rivoluzione dei popoli - della quale non immagina come avverrà - quale «urto fra la nuova ideologia propria delle coscienze che hanno vissuto la tragedia sanguinosa, e l'abitudine e il sistema di vita spirituale di coloro che [...] si sono conservati gli stessi». Forte emerge il contrasto tra i combattenti e coloro - in particolare i politici e i giornalisti - che hanno detto e scritto sulla guerra «false notizie» e non hanno assistito al calvario dei soldati.

Così egli conclude l'articolo:

Nell'agosto del 1914 incominciava il primo atto di una grande tragedia umana: forse la tela sta per calare sull'ultima scena. Ma l'intervallo sarà appena percettibile, ch  l'azione non si arresta: i personaggi vestiranno altre divise e le armi non saranno pi  quelle, ma la tragedia sar  vasta ed egualmente formidabile. Speriamo che il lungo dolore sofferto valga almeno a farci pi  buoni, e l'edificio nuovo sia costruito con grande forza d'amore. Il cielo si fa scuro nel centro d'Europa: speriamo nella limpida serenit  del cielo italico.

Sorprendente è l'intreccio «a distanza», nei toni e nelle espressioni, di questo breve testo con le numerose pagine dedicate successivamente al conflitto da Stefan Zweig in *Il mondo di ieri* (1942).

Su «L'Azione» del 10 settembre 1916 compare invece un riferimento storico squisitamente faentino, il *tombeau* commosso per l'amico tenente Domenico Marri (pluridecorato al valor militare e laureato in lettere *ad honorem*), caduto sul Monte San Michele il 7 agosto 1916. I caduti, chiosa Zama, chiamano i sopravvissuti «ad una speranza e ad un amore che comprende, superandolo ed indicandolo, l'amore al suolo patrio» e il nostro pensiero corre al finale de *Le ore del mio pensiero*, oltre che al dovere morale che ogni defunto aggiunge alla missione di chi è rimasto in vita se veramente vuole dimostrare la sua appartenenza alla grande fratellanza umana.

L'articolo apparso monco, perché in parte censurato, su «L'Azione» del 29 ottobre 1916 è un elogio al piccolo e anonimo eroe senza nome che dona la vita per la patria, «oscuro fante che dà la sua vita e non chiede nemmeno il ricordo del suo nome, che il suo martirio nasconde nel cuore di sua madre, scrive il nome della sua patria e della sua stirpe sul libro d'oro dell'umanità». Tale principio sarà rimarcato anche da Soffici, sempre in *Kobilek*:

È esaltante il pensiero che questa linea creata con le nostre mani è l'estremo confine della patria in crescita, e noi i figli avanzati d'Italia.

Ma il posto più glorioso e tragicamente bello è quello delle vedette ferme e mute qualche passo oltre il confine.

Si direbbe del resto che il fante è conscio di questa sua oscura grandezza, tanto la sua immobilità, il suo silenzio sono solenni in faccia alla terra e al cielo che domani diverranno pure nostri.

Il 21 gennaio 1917 Zama, ancora a proposito del «dovere» verso i morti, le loro madri, la patria intera, ma soprattutto verso l'ecumenica comunità degli uomini, e la parallela preoccupazione per quale pace possa prepararsi in un mondo ferito sotto molteplici aspetti, scrive:

Noi invochiamo la pace che si fonda sulla giustizia, con la fede certa nell'inevitabile sviluppo dell'idea cristiana nella storia. Purgata dal sangue di coloro che caddero nelle opposte trincee, deve affermarsi una umanità più santa nel mondo, e non un popolo prevaricatore. Invochiamo la pace in nome delle madri e con lo stesso pianto dobbiamo, nostro malgrado, respingere il ramo d'olivo che ci viene porto, perché esso taglia la mano di chi lo afferra.

Commenta questo passo Aldo Berselli (cfr. Piero Zama, *La Dittatura nera (dal 1919 al 1925)* a cura di Salvatore Banzola, EDIT Faenza, 1999, p. IX):

Il pianto delle madri! Una sofferenza indicibile che discende anche dalla scelta, dalla decisione ideale e morale di sostenere la necessità dell'intervento. Se ne esce solo attraverso un doloroso esame di coscienza dal quale emergono imperativi morali categorici per quanto riguarda il da farsi, finita la guerra, per i caduti e per i reduci, e di conseguenza circa le future scelte di campo nella crisi sociale che si prevede estesa e tormentata.

Infine un ampio articolo, strutturato in sei paragrafi, è ospitato sul numero del 16 maggio 1917. Zama dimostra come il «sacrilegio» della guerra si sia trasformato in una rivoluzione dell'intero mondo il cui «moto è verso l'ideale». La stessa Italia, dopo una lunga vigilia, è uscita dalla cronaca e ha fatto il suo ingresso nella storia - l'esempio di transito di questi momenti è raffigurato da Zama nel passaggio dalla rappresentazione sulla tela del cinematografo al solenne tea-

tro tragico - attraverso una serie di passaggi «evolutivi» che egli ripercorre a partire dal «triste pane quotidiano» dei dibattiti politici e dei giornali e dalle sciocchezze gridate sulle piazze nell'ora della tenebra in cui i giovani «vacillarono fra gli opposti: o troppo timidi o troppo audaci, o troppo feroci o troppo cavalieri» per giungere, con tono mistico-spirituale, alla decisiva apertura esposta nei due paragrafi finali intitolati rispettivamente «E venne la luce» e «Verso Dio» in cui conclude che la guerra, intesa anche come apparente e folgorante forma di purificazione, non può dare risposta all'umanità, ma solamente trascinarla in un baratro sempre più buio e profondo. Unica concreta forma di purificazione per l'umanità intera è la capacità di volgere lo sguardo a Dio.

La luce venne e fu bagliore d'incendio e fu baleno di vulcano irato. Uscimmo dalla cronaca ed entrammo nella storia, anzi nell'epopea.

La tela cinematografica bruciò: l'Umanità cercò se stessa nell'eroismo di cui era capace: fu la guerra.

Come se una voce fosse sorta dal fondo della coscienza, gli occhi si levarono in alto dove e la gioia e il dolore, e le braccia risposero pronte all'appello. [...] Ciascuno di noi ha pur dovuto morire e sentirsi minuscolo atomo nella materia [...], nulla ma tutto nello spirito che riprende il dominio sulla materia, eterno e vivente in ogni momento della storia umana.

Prosegue poi questo cammino di conversione della storia umana, il cui punto di riferimento è sempre l'*Esame di coscienza di un letterato* di Renato Serra, nella consapevolezza di vivere un momento decisivo della storia, ribadendo la natura spirituale della comunità umana in cammino nel mondo, «una comunione di anime che affermano la propria immortalità ed invocano, sul mistero che circonda, la luce della fede», per chiosare perentoriamente «è l'epopea» e specificare nel paragrafo finale «l'epopea della religione».

Per questo sopportiamo, noi individui, la prova del sangue [...] La patria e il mondo si fanno più belli e più puri, poiché sono fatti albergo di chi sempre maggiormente è conscio di appartenere ai cieli, e di chi passa sulla terra per compiere una missione. Si aprono le grandi serenità celesti sul capo degli uomini, dopo le grandi bufere.

Pertanto le grandi prove e l'amore di patria cui gli uomini sono stati chiamati potranno essere sopportate soltanto se l'uomo avverte l'appartenenza a un'illimitata patria senza confini spaziotemporali che si aprirà nel momento supremo del mistero della Vita, cioè la morte, per la quale siamo fatti e sulla quale dobbiamo operare la preziosa scommessa della nostra individualità, come già espresso ne *Le ore del mio pensiero*.

La catastrofe ha ritrovato e sollevato l'uomo, figlio dell'uomo e di Dio, e l'antico pellegrino della terra è apparso, con tragica evidenza, nell'eroismo e nel martirio, proteso verso l'infinito di sé e della progenie umana [...]. L'eroismo e il martirio dell'individuo e dell'umanità o trovano la loro ragione nella verità, nella giustizia, nel gaudio dell'Essere supremo ed eterno, o sono delitti. O sopprimere la vita, o vivere in Dio.

L'apocalisse di apertura del secolo breve, questa la consolazione che Zama sembra qui rivolgere ai suoi lettori, ha rinforzato pertanto nell'uomo il senso della precarietà e allo stesso tempo della grandezza e preziosità di ogni vita, costringendolo al pensiero forte ed essenziale che il cristiano Piero Zama individua con decisione nell'amore supremo del Cristo, unico a lenire le atroci ferite dell'umanità, a trovare la risposta delle croci disseminate in tutta Europa e, se ascoltato davvero da tutti, a fermare le tante «inutili stragi», che purtroppo proseguirono dopo l'11 novembre 1918 e che in modi sempre più subdoli terrorizzano oggi il nostro mondo contemporaneo.

PIERO ZAMA fu decorato con medaglia di bronzo al valor militare e con quattro croci di guerra. Terminò il conflitto con il grado di capitano. Così traccia in *La dittatura nera* il suo *iter* militare durante la Grande Guerra: «Ero stato ed ero l'interventista del 1914, ero stato il volontario del 1915, ferito sul Monte San Michele nel febbraio 1916, trasportato in barella, quasi in coma, dalla piana melmosa di Doberdò per micidiale infezione (la chiamavano ittero castrense) sotto il tendone di smistamento e poi in una casa colonica di Ronchi trasformata in ospedale da campo, e poi in quello di Montagnana ecc. (e meravigliati i vari medici per la mia eccezionale resistenza fisica). Poi ancora sul fronte a Monte Piana, e nella ritirata di Caporetto, e nel Montello e nel Monte Grappa».

Bibliografia di Carlo Mazzotti

1. *Il Monastero e Collegio-convitto Emiliani di Fognano: notizie storiche*
Faenza, Società tipografica faentina, 1932
94 p., 13 tavole, ill.

2. *Suore della carità a Faenza: cenni storici* IN *Le sorelle della carità di Faenza alla loro Santa Fondatrice Giovanna Antida Thoouret*, 18-21 ottobre 1934]
Faenza, Società tipografica faentina, 1934
28 p., 3 tavole, ill.

3. *Cenni storici su Formellino, chiesa parrocchiale presso Faenza*
Faenza, Società tipografica faentina, 1935
50 p., 2 tavole, ill.

4. *I monasteri di monache domenicane esistenti o esistiti in Italia: S. Francesca Romana [in Brisighella]*
«La Madonna del Sasso: bollettino del Santuario [Bibbiena (AR)]»
numero 2, anno 1936, pp. 6-9

5. *Cenni storici di S. Maria in Undecimo del poggiale di Fognano diocesi di Faenza*
Faenza, Lega, 1946
29 p., ill.

6. *Memorie su la Pieve di S. Pierlaguna, Faenza*
Faenza, Società tipografica faentina, 1949
31 p., 2 tavole, ill.

7. *La Pieve di Ottavo in Val di Lamone: memorie storiche*
Faenza, Lega, 1951
165 p., ill.

8. *La Voce del popolo: giornale politico e letterario diretto da Luigi Scalaberni, 1860-1862*
«Studi romagnoli», n. 3, 1952, p. 486-488
Faenza, Lega, 1952

9. *L'istituto Ghidieri di Faenza: notizie storiche*

Faenza, Lega, 1953

62 p.

10. *L'Istituto Righi (suorine) di Faenza: memorie storiche*

Faenza, Lega, 1955

134 p., 5 tavole, ill.

11. *Memorie storiche su la Chiesa parrocchiale di S. Maria in Prada (Faenza)*

Faenza, Lega, 1956

127 p., 5 tavole, ill.

12. *La visita di Pio 9. nella Diocesi di Faenza nel 1857: 5-6 giugno, 22-25 luglio*

Faenza, Società tipografica faentina, 1957

20 p., 1 ritratto

13. *Il vescovo cesarista mons. Stefano Bonsignore a Faenza*

«Studi romagnoli», n. 8, 1957, p. 148-167

Faenza, Lega, 1957

14. *Mons. A. Cantoni faentino, Vescovo di Faenza*

Faenza, Lega, 1957

20 p., 1 ritratto

15. *La Chiesa prepositurale di Santa Maria Assunta in Dozza Imolese: notizie storiche*

Faenza, Lega, 1957

133 p., 4 tavole, ill.

16. *Il Monastero della SS. Annunziata delle Domenicane di Marradi: memorie storiche*

Faenza, Lega, 1960

135 p., 6 tavole, ill.

17. *Origine e sviluppo del cristianesimo in Faenza negli studi di mons. Lanzoni*IN *Nel centenario della nascita di mons. Francesco Lanzoni: atti del congresso di studi, Faenza 1963*, p. 173-183

Faenza, Lega, 1963

18. *Il monastero di S. Caterina a Forlì e a Faenza: memorie storiche*
Faenza, Lega, 1963
114 p., 16 tavole, ill.

19. *L'antica chiesa di S. Maria Maddalena della Commenda in Borgo Durbecco di Faenza: ospedali ed oratori antichi*
IN *La Madonna della Consolazione: numero unico edito per la tradizionale Festa della Madonna, resa più solenne in questo anno dalla consacrazione del nuovo altare maggiore e dall'inaugurazione dei lavori di pavimentazione, completamento e arredamento della chiesa: parrocchia di S. Maria Maddalena (fuori Porta Chiavi): Faenza 3-10 novembre 1963*
Faenza, Soc. Tip. Faentina, 1963

20. *Il Santuario e la Parrocchia della Madonna del Bosco. Notizie*
IN: *Il Santuario della Madonna del Bosco, numero unico*
Alfonsine, diocesi di Faenza, 10 maggio 1964
Bagnacavallo, Tipografia SCOT Bagnacavallo

21. *La signora Lucia Spada di Faenza: cenni storici*
Faenza, Lega, 1965
127 p., 4 tavole, ill.

22. *Beni e Chiese dell'Abbazia di Pomposa nella Diocesi Di Faenza*, p. 20
IN: *Atti del 1. Convegno internazionale di studi storici pomposiani: 6-7 maggio 1964, a cura di Antonio Samaritani*
Codigoro, Giari, 1965
XXXI, 516 p., [3] tavole, ill.
Fa parte di: «*Analecta pomposiana: studi di storia religiosa delle diocesi di Ferrara e Comacchio*»

23. *Note sui comuni di terza classe dei distretti di Faenza e di Brisighella creati da Napoleone*
«*Studi romagnoli*», n. 17, 1966, p. 282-293
Faenza, Lega, 1966

24. *Albereto di Faenza: (Chiesa parrocchiale di San Salvatore): memorie storiche*
Faenza, Lega, 1966
161 p., 9 tavole, ill.

25. *Chiese dedicate a S. Pietro in diocesi di Faenza e di Modigliana: cenni storici*
Imola, Galeati, 1967
54 p., ill.

26. *Reda di Faenza: (chiesa parrocchiale di S. Martino): notizie storiche*
Faenza, Lega, 1968
95 p., 8 tavole, 1 carta ripiegata, ill.

27. *Lodovico Zuccolo e Domenico Spada: studio su «L'Amore del Petrarca»*
IN *Convegno di studi in onore di Ludovico Zuccolo*, Faenza, 15-16 marzo 1969, p. 63-73
Faenza, Lega, 1969

28. *Fognano in Val di Lamone: la Chiesa e il Paese: memorie storiche*
Faenza, Lega, 1969
151 p., 19 tavole, ill.

29. *Chiese della diocesi di Faenza dedicate a S. Pietro*
IN *Atti dei convegni di Cesena e Ravenna del Centro studi e ricerche sulla antica provincia ecclesiastica ravennate*, vol. 1, p. 444-456
Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 1969

30. *L'opera critico-storica del can.co teologo Luigi Balduzzi di Bagnacavallo*
«Studi romagnoli», n. 21 (1970), p. 190-205

31. *Il celibato e la castità del clero in s. Pier Damiano*
IN *Studi su s. Pier Damiano in onore del cardinale Amleto Giovanni Cicognani*, p. 346-356
Faenza, Lega, 1970

32. *San Ruffillo: chiesa parrocchiale presso Brisighella: memorie storiche*
Faenza, Lega, 1972
73 p., 16 tavole, 1 carta ripiegata, ill.

33. *Il brisighellese mons. Angelo Pianori vescovo di Faenza (1871-1884)*
«Le campane di Monticino, pubblicazione annuale in preparazione al settimo cinquantenario del culto alla Madonna di Monticino (1626-1976)», n. 1, settembre 1972, p. 25-28
Faenza, Lega, 1972

34. *S. Maria di Bizzuno: chiesa parrocchiale: notizie storiche*

Imola: Galeati, 1973

70 p., 6 tavole, ill.

35. *La pieve di Rontana*

«Le campane di Monticino, pubblicazione annuale in preparazione al settimo cinquantenario del culto alla Madonna di Monticino (1626-1976)», n. 2, settembre 1973, p. 25-28]

36. *I sinodi della diocesi di Faenza*

Faenza, Seminario vescovile Pio 12., stampa 1974

99 p., 7 tavole, ill.

37. *Masiera, chiesa parrocchiale di S. Antonio abate in comune di Bagnacavallo: notizie storiche*

Faenza, Lega, 1974

56 p., 7 tavole, ill.

38. C. Mazzotti, A. Corbara, *S. Maria dei Servi di Faenza, parrocchiale dei SS. Filippo e Giacomo*

Faenza, Lega, 1975

228 p., 25 tavole, ill.

Gli autori

Rocco Cerrato,
già docente presso l'Università di Urbino

Giuseppe Fagnocchi,
direttore del Conservatorio musicale di Rovigo

Silvia Fanti,
in servizio presso la Biblioteca Manfrediana di Faenza

Alberto Fuschini,
studioso e libraio

Enrico Gaudenzi,
studioso e docente di scuola primaria

Silva Gurioli,
già funzionaria presso la Regione Emilia-Romagna

Gian Luigi Melandri,
studioso e docente di scuola superiore

Daniele Menozzi,
docente presso l'Università di Bologna

Laura Orlandini,
ricercatrice

